11. 3. 7[redacted]

11.3.78

BI

LA STORIA
DELLA
ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

TORINO
PRESSO G. FOMBA
1834

M.L.S.S.
Pg. 11. 24.

Digitized by Google

11. 3. 78

LA STORIA
DELL' ANTICA LIGURIA
E DI GENOVA.

Digitized by Google

IV

LA STORIA
DELLA
ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

TOMO III.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834.

V – 5

LIBRO SESTO

La libertà male usata offende se stessa.
MACHIAV. *Discorsi.*

CAPO I.

Cagioni d'ingrandimento a' Veneziani, di decadenza a' Genovesi. Tumulti contro il doge Guarco. Elezione di Leonardo Montaldo, liberazione di Jacopo Lusignano, Alberghi della città, imagine di Edessa, morte di Montaldo, sostituzione di Antoniotto Adorno. Ampiezza de' suoi disegni, saviezza de' suoi giudicati, incostanza del suo carattere. Due fiate rinunzia e ritorna a governare.

La guerra di Chioggia persuase a' Veneziani, il poter marittimo esser cosa precaria, se un territorio considerabile no'l sostiene. E però divisarono contro la vecchia opinione de' lor politici, di allargarsi in Italia, ove null'altro più possedevano, che la torre di Piave e le piccole città di Mestre e Musestre. La costanza del loro governo, mentre gare domestiche mettevano sossopra gli altrui, le A. 1381.

A. 1381. ricchezze del lor commercio impiegate a soldare i migliori condottieri d'Italia in un tempo, che disusati gli eserciti popolari, le guerre si facevano da' mercennarj; giustizia e umanità co' popoli soggetti, odio implacabile a' vicini che gli avevano una volta offesi, tali furon gli ordigni, che in meno di un secolo trasferirono i loro confini dalle lagune dell'Adriatico alle porte di Milano. I Genovesi potevano conseguire altrettanto, più presto e più facilmente, perchè avevano avuto meno incomodi nella guerra, e più vantaggi nella pace. Inoltre i principi e le città confinanti presentavano meno ostacoli alla grandezza loro, che non i marchesi d'Este, i signori di Padova, gli Scaligeri di Verona e i patriarchi d'Aquileja a' Veneziani. Asti, Tortona, Alessandria, Piacenza e Parma avevano perduto ne' mali delle fazioni l'amore dell' indipendenza; nè altro più bramavano che un governo unito, stabile e potente. Minorità di principi e gare di feudatarj affliggevano spesso e indebolivano il Piemonte e il Monferrato. Milano era più potente di tutti; ma accerchiato da' Genovesi a ponente, come a levante da'Veneziani, il vacillante governo de' Visconti non avrebbe potuto difenderlo contro due bellicose repubbliche, ricche del commercio dell'Asia e dell' Europa.

Dissensioni peggiori di quelle, che precedettero la guerra di Chioggia, non solamente impedirono maggiori acquisti, non solo furon cagione che Nizza rimase al conte Amedeo, e Monaco a' Grimaldi,

ma tante rovine portarono, che appena trascorsi A. 1381.
vent'anni dopo la pace di Torino, i Genovesi si annoveravano [1] fra i potentati minori. La storia de' tempi cui siam pervenuti, offre il dolente spettacolo di una nazione, che perde il frutto di tre secoli di gloria. Il popolo si divide in due parti, i mercatanti e gli artefici migliori nell' una, i piccoli operaj e la plebe minuta nell' altra, ognuna delle quali è suddivisa in Bianchi e Neri, equivalenti a' Ghibellini e Guelfi. Pretendono tutti al comando; ma servono in fatti a due famiglie perpetuamente rivali. I Fregosi aderenti al notariato hanno per se i popolari; gli Adorni, matricolati nell' arte de' conciatori, sono gl' idoli della plebe. I nobili più potenti e più ambiziosi si ritirano nelle castella dell' Appennino, e più volte ad esempio degli altri feudatarj, si fanno ligj all'Impero. Coloro che con magnanimo rifiuto non vollero feudi, e quelli che non poterono conseguirli, esclusi dall'autorità principale, ingiuriati e depressi dalla fazion dominante, desiderano e fomentano un cangiamento di cose, che rialzili al grado onde son decaduti. Nè però stanno uniti; ma i Neri e Guelfi perseguitano i Bianchi e Ghibellini, e sono a vicenda perseguitati da quelli. Così i nobili, come il popolo, la plebe, i magistrati, tutti i cittadini pospongono la patria alla fazione: il giogo de' forestieri sembra più leggiere che non il governo de' nazionali; il pe-

(1) Machiav. St. fiorent.

ricolo della servitù non fa orrore, e il nome stesso della libertà è un orpello dell'ambizione. Di mezzo alla general corruttela sorgono alcuni esempj di antica virtù, come in un clima ingrato e di nebbie grave qualche dì sereno.

La prudenza del doge Guarco aveva calmato
A. 1382. infino alla pace le dissensioni. Or dubitando non si ridestassero secondo il costume, trattò cogli anziani di accrescere la guardia del palazzo, composta di soli settantacinque uomini d' arme. L' uffizio della Moneta, a cui s'apparteneva, oltre le cose analoghe a quel nome, d'impedire gli eccessi di autorità ne' magistrati, s'oppose vivamente al pensiere del doge. Simili contese si avevano a decidere nel Consiglio maggiore, detto altresì per antica consuetudine il Parlamento. Dopo la cacciata de' Fregosi, un consiglio maggiore era di legge nella seconda domenica d'ogni mese. Venuto il dì pre-
A. 1383. fisso in marzo, gli Otto della Moneta accusarono il Doge che volesse circondarsi di satelliti, come fanno i tiranni. Essere già inteso co' nobili per lui promossi alle dignità militari; proteggere i Guelfi nimici acerrimi del presente governo, e a senno suo aggirare il maestro della giustizia, importantissimo ufizio dato a una sua creatura. Da questi fatti patenti, non da incerti rumori, risultare pur troppo una costante tendenza all' autorità inlimitata. Nei primi tempi il rimedio esser facile, più tardi o impossibile o pericoloso. Proponevano adunque non solamente di vietar nuove guardie, ma di cassare

le vecchie; d' interdire a' nobili più che i magistrati A. 1383.
civili, i gradi militari, e di abolire l'ufizio di maestro della giustizia, rimettendo a' Podestà criminali il giudizio de' rei presi in flagranti. Dopo gli Otto della Moneta il Doge salì in ringhiera, e disse aver desiderato un accrescimento di guardie, perchè sospettava d'imminenti tumulti e non conosceva un mezzo migliore per impedirli. Poteva ingannarsi della sua opinione, ma chiunque apre un avviso ne' modi ordinarj e dalla legge permessi, non merita biasimo nè accuse. Incredibile ch'ei fosse parziale a' nobili e guelfi, egli ch' era popolare e ghibellino; ma recavasi ad onore di cercare il merito ancor fra nimici. Poco importava alla Repubblica di sapere, se il Maestro della giustizia era suo famigliare, ma sì se uomo dabbene; e se abolendo quell' ufizio meglio sarebbe. Ad ogni modo, qualora le cose proposte dagli Otto piacessero al popolo, anch' egli se ne contentava; solamente chiedeva che quel magistrato istituito per l'osservanza delle leggi, non ne impedisse l' esecuzione, soprattutto che non sospettasse leggermente le altrui intenzioni; e si ricordasse come i vani sospetti e gl' inquieti clamori fanno scala, non argine all' ambizione.

Sceso il Doge dalla ringhiera, si levò un suono di tante voci indistinte, che gli anziani dopo molto affaticarsi per la quiete, dovettero licenziar l'adunanza. Gli Otto veggendo ir a vuoto la pratica, cominciarono a pentirsi di averla mossa. Ma ecco i

A. 1383. beccaj radunarsi dopo alquanti dì sulla piazza, e aggruppati sotto le finestre del Doge, gridare furiosamente che il dazio delle carni s' abbia a scemare. Aggiungonsi loro i villani circonvicini, e data campana a martello per tutti i monti propinqui della città, scende da quelli una moltitudine infinita. Gli uni gridano il nome del popolo, gli altri quello di Antoniotto Adorno, chi il futuro Doge senza nominarlo, chi il ritorno degli sbanditi Fregosi; la maggior parte, muojano le nuove gabelle. il Maestro della giustizia, un caporale odioso alla plebe, un collettore di dazj si abbattono in questi furiosi, vengono afferrati per li capegli, e uccisi senza pietà. Sparso il primo sangue, chi sa quale strage lo avrebbe seguito, se probi e valorosi cittadini unitisi insieme, e portandosi innanzi un lion nero per insegna data loro segretamente dal Doge, non avessero opposto forza a forza, virtù a furore. Represse le uccisioni e gl' incendj, parve a quegli uomini buoni di potersi alle case loro ridurre. E subito alquanti del popolo, che più moderati sembravano, dieder di piglio alle campane di S. Benigno e di S. Bernardo; al cui suono trassero dalle due Valli gli aderenti de' Fregosi e de' Boccanegra; e più di duemila persone si ragunarono a S. Domenico desiderose di novità, ma non di eccessi. Fu quivi disposto tumultuariamente di alleggerire il dazio sopra le grasce, deporre gli anziani dell' ordine nobile, e otto provveditori creare, metà popolari e metà

della plebe, così nominati perchè provvedere do- A. 1383.
vevano di nuove cautele a' pericoli interni dello stato. Nel linguaggio ipocrito delle fazioni ciò significa, far sì che chi opprimeva continui ad opprimere. Leonardo Montaldo uno degli eletti indusse il Doge ad approvare quest' illegali decreti. Ma la moltitudine non era ancor paga. Discorde seco medesima, non rifiuiva d' insolentire e lamentarsi. Tanto che il Doge chiamò a parlamento e disse, che fra le pene acerbe dell' animo suo quella era gravissima d' ignorare tuttora ciò, ch' e' volessero. Avevano chiesta la diminuzione della gabella, si era decretata; la deposizion degli anziani nobili, si erano deposti; nuove riforme, stavano già sul tavoliere. Doveva ancor egli discendere dal luogo eminente ove collocato lo avevano? Non potrebbono per forza alcuna ottenerlo i suoi avversarj; ma ben lo poteva, solo che in ciò s'accordasse senza tumulto e senza minaccie, il Parlamento. Ciò detto, con alta e ferma voce gridò al pubblico banditore di proclamare, che chi voleva Niccolò Guarco per doge, levasse alto il braccio, chi nò, si stesse. L' aspetto di un uomo disinteressato insieme e costante commoverà sempre la moltitudine. Alle grida del banditore non v'ebbe pur uno che il braccio non sollevasse, temendo chi avrebbe voluto, la commozion generale manifestamente favorevole al doge. Solamente alcune voci aggiunsero, che si dovessero levar via tutte le gabelle imposte dopo la guerra di Chioggia. Speravasi adunque di sedare

A. 1383. il tumulto, quando nell' entrante notte sopraggiunse Antoniotto Adorno.

Più volte facemmo menzione di costui. Nipote del doge Raffaele, non aveva animo più costante di quello, ma più ambizioso. La sua famiglia era adorata dalla plebe; ed egli poneva ogni studio in consolidare quella mobile benevolenza, mostrandosi alieno egualmente da' nobili, da' grossi mercatanti, e fino da' capi d'arti; esagerando degli operaj le fatiche, le tenui mercedi, la lunga pazienza e le forze, promettendo che se principe fosse, dominerebbero seco i migliori, vittime nel presente governo, de' più doviziosi. Le grandi larghezze, le maniere famigliari, e una spontanea giovialità acquistavano fede a' suoi detti. Nel principio di questi tumulti egli si era allontanato in prova da Genova, per ritornarvi al momento più opportuno. Informati della venuta sua i provveditori, gl' ingiunsero di andarsene tosto a Savona. Ubbidì, ma lasciò secrete istruzioni a' suoi figlj. Il dì appresso corre una voce, che Adorno appena posto piè in terra, è stato ucciso. Subito più di mille operaj si levano in arme, e tutta la plebe va attorno gridando, morte a' sicarj di Antoniotto. I magistrati intimoriti richiamano Adorno; e il Doge senza loro saputa introduce in città quattrocento uomini armati. Leonardo Montaldo ne prende sospetto, fa pace con Adorno, amendue co' Fregosi; e tutti insieme pongono l'assedio al palagio ducale, minacciando dar fuoco alle porte. Guarco veduta la

superiorità de' nimici, si riduce per un sotterraneo nel duomo; quindi imbarcatosi scende a Finale, lasciando un principato sotto il quale tante belle imprese si erano operate. Tolto di mezzo l' emulo migliore, non sanno i faziosi a che partito appigliarsi. All' ultimo Leonardo raduna i suoi partigiani nella camera degli Abati, e Antoniotto nella sala superiore dov' era il seggio ducale. Quivi si acclama Antoniotto per doge, e colaggiù eleggono Federigo Pagana, uomo di spiriti quieti, il quale intendendo venire alla sua volta i satelliti del suo competitore, pregati gli amici a non far resistenza, si allontana. Montaldo pure si parte, ma per congregar nuove forze. All' alba del dì seguente occupa con una mano d' armati la chiesa di S. Siro. I provveditori, gli anziani, i cittadini più agiati vi accorrono. Si disputa lungamente. Alla fine si creano quaranta elettori, i quali nominano Leonardo di Montaldo doge con quindici anziani della sua parte. Era Leonardo dopo l' esilio de' Fregosi, il capo de' popolani grassi. Nato di parenti notaj, rivolse i suoi primi studj alla giurisprudenza, coltivando insieme, come usava in quella età, il mestiere dell' armi. Ottenne, giovine ancora, il grado di notajo e quello di dottor di legge, che a' dì nostri parevano incompatibili; poi fu ambasciadore a diverse corti, e finalmente andò console o capitano in Romania. Quivi avendogli l' esperienza e la ragione mostrato il vero interesse delle colonie genovesi e la prosperità del

A. 1383.

A. 1383. greco Imperio essere una cosa, studiò di rendersi accetto, quanto non pochi de' suoi predecessori odiosi; e venuta occasione di combattere co' Turchi di Sinope, i quali avevano occupato possessioni genovesi e greche, non solamente ricuperò l' une e l' altre, ma con tanta fede restituì le perdute terre all' Imperio con quanta virtù avevale ricuperate. Tornato in patria verso la fine dell' ultima guerra, fu nominato, come si disse, Plenipotenziario a Torino; quindi si tenne di mezzo fra i nobili e la plebe, ristrignendosi a coltivare la grazia de' principali popolari. Tuttavolta lo splendore de' titoli, e la memoria delle cose virtuosamente operate non gli dettero tanta autorità colla sua parte, quanta ne aveva l' Adorno, adulando solo la propria. Perchè l'affezione della moltitudine è la bile, ma inlimitata; quella delle classi superiori è sempre tinta d' invidia.

Tocca la meta de' suoi desiderj, Leonardo invia due mazzieri ad Antoniotto per significargli le deliberazioni prese a S. Siro: o ceda il luogo, o sarà trattato come ribelle. Non è facile a dirsi, perchè l' Adorno si stesse tutte quelle ore inoperoso. Or comprendendo non esser più tempo, rispose a' mazzieri che ubbidirebbe; ed a quanti lo confortavano a non si smarrire, rispose non voler diventar temerario, dopo essere stato negligente. Montaldo adunque colla comitiva de' suoi aderenti andò a palagio, montò nel seggio dall'Adorno abbandonato; e il più vecchio degli an-

ziani gli diede in mano la bacchetta ducale. Dopo A. 1383.
tal cirimonia tutta la città si compose mirabilmente a concordia; e le feste rendute al principe Jacopo di Lusignano giovarono a rassodarla.

Jacopo, del quale facemmo memoria nel libro antecedente, era rimaso dieci anni nella gran torre di Genova. La morte di Pietro II re di Cipri senza successione il chiamava a regnare; gl'isolani il desideravano ardentemente, e protestavano, che avrebbero volentieri portati per ottenerlo, carichi più gravi di quelli, a cui il defunto re si era obbligato. Niccolò Guarco ch'era a que' giorni doge, non trascurò tanta occasione. Abboccossi col principe; gli disse che l'inosservanza de' patti giurati da Pietro II, l'aperta sua nimistà rendevano giustissima l'occupazione non solo di Famagosta, ma di tutta l'isola ancora; magnificò la clemenza di una repubblica presso cui alcuni anni di prigionia scontavano il delitto di mille morti; e conchiuse esser ella disposta a dimenticare ogni cosa, liberarlo unitamente co' suoi nipoti di torre, restituirgli il retaggio de' suoi maggiori, coronarlo re, e al regno condurlo sulle proprie galee, quando aderisse a' seguenti capitoli [1] resolutivi de' precedenti: Cessione assoluta della città di Famagosta, del porto, delle fortezze e di due leghe di territorio all'intorno; divieto di non far porto altrove che in detta città, salvo che il traffico della Tur-

(1) Speroni p. 116.

A. 1383. chia far si potesse al luogo di Cherines, il trasporto del sale a Salines, delle carrube a Limisso, i carichi di grano e la navigazion di costiera per tutto. Restituzione de' feudi e poderi tolti dal passato Re a' Genovesi, con riserva di poterli redimere in fra quattr'anni mediante il prezzo dell'acquisto nelle cose pervenute a titolo oneroso, e in quelle a gratuito, mediante un giusto prezzo di estimazione, con di più nell' un caso e nell'altro gli annui interessi del 5 per 100 dal tempo della confiscazione al tempo del ricupero. Promessa all'antica Magona di 852 mila fiorini d' oro, pagabili in venti rate semestrali, o in meno, se sì gli piacesse, difalcandone in quel caso lo sconto dell'otto per cento, e riservandosi per altrettanti semestri di far pagare a' Genovesi abitanti in Cipri, non ostante le franchigie lor competenti, l'ordinaria gabella del vino sì all' ingrosso come a minuto. Oppignorazione del borgo, castello e forti di Cherines sino all'adempimento dell'ultimo termine. Rafferma in fine de' privilegj e delle immunità concedute dalla chiara memoria del re Arrigo, correspettivamente alla restituzione delle franchigie godute da' Cipriotti in Genova avanti la guerra.

Il Principe prigioniero acconsentì a queste condizioni; ridotte a pubblico atto le sottoscrisse, e seco lui ventisette de' suoi vassalli, partiti dall'isola per sollecitare l' accordo. Concorsevi in nome della Repubblica l'approvazione d'ambo i consiglj, formola quindi innanzi molto usitata; v' intervennero

il doge, gli anziani, i provvisori di guerra, i de- A. 1381.
putati al regno di Cipri, i protettori e procuratori della Magona; e testimonj furono l'arcivescovo di Genova, quattro vescovi che si trovavano allora in città, di Ventimiglia, di Nebbio, della Focea, di Sesto; gli abati di santo Stefano e di S. Siro, il podestà della città, i vicarj del Doge e del Podestà, due capi di milizia, il provinciale de' Domenicani, quattro dottori in ambe le leggi, cinque nobili, quattro cancellieri. E per nulla ommettere di quanto la curiosità de' lettori potrebbe cercare nell'atto originale, i titoli adoperati son questi.

Serenissimo Principe, e Signore Jacopo Re di Cipri e di Gerusalemme, magnifico ed eccelso Signore Niccolò di Guarco per la grazia di Dio Doge de' Genovesi e difensore del popolo, magnifici Anziani, spettabili Uficiali, Reverendissimi Padri in Cristo, egregio e circospetto Cavaliere e Podestà della città di Genova e suo distretto, nobili e sapienti Dottori in ambe le leggi, e Nobili uomini: in nome della Santa e individua Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della B. M. gloriosa Vergine sua madre, de' BB. Apostoli Pietro e Paolo e Jacopo, e de' BB. Simone e Taddeo protettori del Popolo Genovese, del B. Lorenzo protettore della Chiesa genovese, e del B. Giorgio vittoriosissimo Gonfaloniere del Comune di Genova e di tutta la Curia celeste. Amen.

Così fatta pace fu sottoscritta a dì 19 febbrajo. Ancora un momento di più, e il Doge, cui lunga-

A. 1383. mente doleva la sorte di Lusignano, aveva il contento e la gloria di emendarla. Ma fu questo il momento medesimo che nacquero i tumulti civili, la deposizione di Guarco, e l'esaltazione di Montaldo. Il quale non sì tosto ebbe sedati i romori, che pubblicò le condizioni fermate dal suo predecessore col principe Lusignano, gli diede magnifica stanza nel palagio ducale, e alla presenza d'immensa moltitudine, solennemente lo cinse del reale diadema. Notano gli annali, [1] che gli Alberghi della città andarono a complimentare il nuovo re, come avevano poco innanzi complimentato il doge. Essendo questa la prima volta ch'e' ne fanno memoria, riputarli conviene una recente instituzione, per varj fini introdotta; comporre i loro litigj, sovvenire i lor poveri, difendersi dagli emuli, e a dispetto del tempo consumatore perpetuare i casati. A formare un albergo si richiedevano discendenza da consolari famiglie, e tante case aperte, ossia tanti capi di casa quanti la legge in ciò variabile determinava a certi tempi. Non importava che le famiglie componenti un albergo avessero la medesima origine e lo stesso casato, purchè dopo l'unione ne ritenessero un solo, o ne assumessero un nuovo a tutti loro comune; il che fecero i Cattanei, i Centurioni, i Gentile, i Pinelli, ed altri ancora. I nobili di un medesimo albergo non solamente amministravano alquanti beni indivisi, e

(1) Georg. Stella Annal. d. a.

convenivano spesse volte insieme in certe logge e A. 1383.
seggi lor proprj, ma usavano ancora di abitare l'uno all'altro vicini così in città come in campagna. Il quale costume non è del tutto spento al dì d'oggi.

Celebrate le feste, il re Jacopo si mise in mare scortato da vent'otto galee genovesi, arrivò felicemente a Cipri, e sentita poco dipoi la morte del re d'Armenia suo prossimo congiunto, prese questo titolo ancora. Ma contento alla possessione dell'isola, non volle altrimenti travagliarsi co' Turchi occupatori della terra ferma; adempiè fedelmente le cose promesse a' Genovesi, e visse se non con gloria, certo senza grandi molestie, vent'anni di regno.

Ma per tornare là donde il filo degli avvenimenti ci ha tratti, Montaldo reggeva la repubblica con ammirabile moderazione, quando la pestilenza cominciò a infierire, e per una delle prime vittime lo colpì. Al letto di morte palesò un arcano A. 1384.
occultato infino allora a' più intimi amici, [1] custodirsi nel privato suo oratorio la sacra effigie del Redentore, ornata di prezioso tessuto e di greche pitture, insigne dono dell'imperadore di Costantinopoli per le vittorie sue contro i Turchi. Appresso dispose per testamento, che nella chiesa di suo padronato ove anch'oggi si serba, fosse riposta a beneficio universale, e dopo questo spirò. Il pianto fu grande alla sua morte. Soli quattordici

(1) Ved. Annot. II.

A. 1384. mesi di principato, e già il furor delle parti sembrava estinto. Aveva destato somma confidenza e viva espettazione in tutti. Popoli vicini e lontani tenevano in gran pregio il suo nome, sperando di vedere in lui il ristorator dell'Italia. Regie esequie gli furono celebrate, e una statua marmorea locata nel tempio maggiore.

Antoniotto Adorno gli succedette senza contrasto. Si deliberò nel primo suo parlamento la riforma de' Consiglj. Nel secondo si fecero i nuovi squittinj, i quali non approvarono alcun nobile, e ben pochi mercanti o dell'arti maggiori. Il Doge mostrò nel terzo la necessità di un braccio potente a reprimere i nemici sì domestici come esteriori, già congiurati contro l'autorità della plebe e il comun bene; tanto che ottenne ciò dove l'imperio della moltitudine va a finire, un' autorità quasi assoluta. I quindici anziani ond' era composto il magistrato supremo, dissuadere potevano, non impedire le sue risoluzioni.

Ristretto in tal guisa lo stato, quasi per ricrearsi da' magistrati cenciosi che lo attorniavano, ei volse l'animo a splendide imprese, quantunque di poca utilità.

Per intelligenza di alcune convien riandare i principj del grande scisma d'Occidente. Gregorio XI, come sopra dicemmo, ricondusse la sede de' pontefici a Roma; ma in capo a quattordici mesi, quando cominciava a pentirsene, morì. Radunato il conclave, si trovarono presenti quattro cardinali ita-

liani, e dodici francesi. Costoro volevano un papa A. 1384.
di loro nazione, sperandolo, qual ch'egli fosse, disposto a ritornarsene in Francia. La plebe romana, ciò presentito, circondò tumultuosamente il conclave, minacciando, se eleggevasi qualche oltramontano, tutto quanto può fare un popolo adirato. Onde fu eletto l'anno 1378 Urbano VI di patria napolitano. Urbano era dottissimo; ma compatir non sapea nè temporeggiare. La riforma del sacro Collegio nella Babilonia di Provenza depravato, la creazione di tanti cardinali italiani quanti erano allora francesi; le simonìe de' benefizj, le pensioni de' principi mal tollerate, il procedere della regina Giovanna di Napoli più degna che d'altro di trattar la conocchia nel monastero di s. Chiara, tali divennero, appena fu papa, i punti consueti dei suoi ragionamenti. In men di tre mesi ne riuscì sì odioso, che fuori d'un vecchio e venerabile cardinale, [1] il quale non guari dopo morì, tutti gli altri lo abbandonarono. E adunatisi a Fondi in Campania, dichiararono invalido ciò che avevano fatto a Roma come fatto per forza; usurpatore, scomunicato, scismatico Urbano, e nuovo legittimo papa il cardinal di Ginevra congiunto a' molti sovrani, il quale prese il nome di Clemente VII. Da parte le incidenti e dubbie quistioni, certo si è che la prima elezione non poteva cadere in un oltramontano senza gravissimo pericolo; poteva senza

(1) Francesco Tebaldeschi, detto il Cardinal di S. Pietro.

A. 1384. pericolo alcuno in qualunque altro italiano, anzi con più grado del popolo, in un romano. Libera o vero forzata, Lettore, tu la diresti?

La Cristianità si divise. Alla prima opinione aderirono Portogallo, Fiandra, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Polonia, Germania, Ungheria con la maggior parte dell'Italia; aderirono alla seconda Aragona, Castiglia, Navarra, Scozia, Savoja, Napoli e Sicilia. La Francia stette alquanto in forse. La Chiesa gallicana, la dotta Università di Parigi, il Principe che allora regnava sopra i Francesi col prezioso aggiunto di Savio, erano nomi di sommo momento nelle bilance della Chiesa. Perciò Clemente usò con loro ogni spezie di lusinghe, e principalmente quella di riporre la sede in Avignone; ma Urbano VI altri mezzi non volle che la missione di un nunzio straordinario, espositore non timido della verità; e scelse Gian Giacomo di Serra. [1] Niuno era più idoneo di lui, che appena sentite le operazioni di Fondi, impugnate le aveva con luminoso trattato. Egli si affrettò di partire; ma come un legno corsaro armato dagli scismatici avea fatto prigione il vescovo di Cordova che andava nunzio in Ispagna, così una truppa di masnadieri arrestò il Prelato genovese sulle frontiere della Provenza, e volto in fuga il suo seguito, menollo in boschi lontani senza speranza di redenzione. Nessuno osò sottentrare al suo carico; onde la

(1) Raynald. Annal. eccl. VII. A. 1379. n. 4. p. 380. 399. De Schism. T. II. 126.

Francia mancante d'informazioni autorevoli e pronte, cadde nello scisma. A. 1384.

La memoria di Bonifacio VIII era troppo infausta per affrontare direttamente un re di Francia; sì che Urbano si volse contro una principessa del medesimo sangue, la regina Giovanna di Napoli. Dicemmo nel libro antecedente, che il duca di Calabria morì avanti il re Roberto suo padre; Giovanna sua figlia succedè a Roberto. Ella aveva di quell'indoli vaghe e insidiose, cui non si può perdonar da lontano, nè voler male da presso. Un principe di Brunswich si era indotto a sposarla, già vedova di tre mariti, e accusata di connivenza all'uccisione del primo. Ella corteggiò i papi sedenti in Avignone, con vendere loro a vil prezzo quella città provenzale; ma il genio severo e le acerbe parole di Urbano non le lasciavano altra speranza, che nello scisma. Vana speranza! Urbano la privò de' suoi stati, e Carlo di Durazzo nipote del re Lodovico accettò le sue spoglie, quantunque le reali famiglie di Napoli, di Ungheria e di Francia discendessero dal medesimo stipite. I disordini della Corte, e la natural propensione de' Napolitani verso i principi nuovi, conciliarono all'armi di Carlo quella riuscita, che non avevano già avuta nella guerra di Chioggia.

Il tragico fine della regina Giovanna, la prigionia del marito, la sconfitta e morte del duca d'Angiò suo figlio adottivo assicurarono Carlo nella possessione del regno, e lo renderono più aspro

A. 1384. che mai verso il Pontefice suo benefattore, il quale contro sua voglia era venuto [1] a risedere in Napoli. Quindi i sospetti, i dissapori, le violenze giunsero a tanto, che Urbano non credendosi più sicuro, passò a Nocera feudo del suo nipote, non senza dispiacere de' cardinali a lui fedeli; e quando fu posto l'assedio alla città per ordine di Carlo, si riparò con esso loro nel castello. Quivi pensando al modo di uscirne, fece pregare per messi segreti il doge Antoniotto, che gli mandasse dieci galee, essendo disposto a trasferirsi in Genova malgrado di Carlo III, come anticamente Innocenzo IV ci venne a dispetto di Federigo II.

La sola cosa fu questa, che Urbano operasse in Nocera a modo de' suoi veri amici. Nel resto la fantasia, che da natura aveva infiammabile come il monte famoso a vista del quale era nato, s'accese con più veemenza per falta di distrazioni, e al niente quasi ridusse l'antica rettitudine che la temperava. Perciò non contento di scomunicare più volte il Re, l'Antipapa, e i loro aderenti, mise ancora sotto interdetto la sua stessa patria che pure lo amava. Mentr'egli così offendeva gli assenti, ecco un cardinale autorevole a rivelargli, come altri sei cardinali infino allora tenuti per dotti e buoni, avevano congiurato di mettergli addosso le mani, interdirlo, quistionarlo sopra certi articoli, e secondo le sue risposte e i

(1) 9 di ottobre 1383.

suoi portamenti tenerlo in curatela, o condan- A. 1384.
narlo com' eretico in nome di tutto il sacro collegio, e bruciarlo vivo. A questa denunzia, alla lettura d' uno scritto conforme l' indegnazione di Urbano fu quale era da immaginare in un animo così concitato e in sì fiero frangente. Subito chiamò a se gli accusati, gl'interrogò esso stesso, e trovandoli saldi in sulla negativa, li fece mettere in catene e alla tortura, secondo le barbare forme d'inquisizione che durarono fin quasi a' dì nostri. Nel forte di quegli atroci tormenti il cardinale arcivescovo di Genova Bartolomeo Cogorno, i cardinali di Sangro, di Como, di Taranto, e di Venezia si confessarono rei della congiura; il sesto ch' era un inglese, confessò solamente di esserne stato consapevole.

Giugnevano intanto alla marina di Napoli le richieste galee sotto la guida di Clemente Fazio. Il Papa mandò loro dicendo che si accostassero alla foce del Sele, e poco appresso facendosi strada con doni e promesse nel campo assediatore, andò a raggiugnerle col suo tesoro, la corte, le guardie, e i sei detenuti. Il viaggio fu lungo, perchè volle andar prima in Sicilia e incoraggiarvi i suoi aderenti. A Genova elesse di far residenza nella bella commenda di s. Giovanni in Prè che domina il porto; nè dal giorno ch'entrovvi, il dì 23 di settembre dell'anno 1385, mai volle uscirne se non in dicembre dell'anno seguente, il dì sedicesimo, nell'avviarsi a Lucca. In quanto a' dete-

A. 1384. nuti, sino dal primo giorno del loro arrivo cacciati furono in un sotterraneo della commenda, che aveva una scuderia da presso. Il Doge e i cittadini più qualificati si fecero loro intercessori, ma nulla ottennero; gli amici più caldi dell'arcivescovo tentarono un' aggressione notturna per liberarlo, ma i vigilanti custodi li respinsero. A raddolcire il malcontento esacerbato da una general carestia in Italia, Urbano impetrò l'estrazione del grano [1] dall'Inghilterra ov'era proibita per antica legge del regno; aggiunse oltre ciò l'erma abazia di Brugnato alle sedi vescovili della Liguria; creò due cardinali genovesi Luca Fieschi, e Francesco Castagnola tra altri sette di varie nazioni; e computate d'accordo le spese dell'armamento in sessanta mila ducati, diede in compenso o in ipoteca alla Repubblica la città di Corneto, gran mercato di vettovaglie nello Stato ecclesiastico; del che in fine pentitosi, la ricomperò con la cessione di parecchie castella pertinenti alle mense di Savona, di Noli, e d'Albenga. Tutti ne furono contenti eccetto i vescovi, ma non osarono contraddire. Stava per fulminarsi la finale sentenza contro i sei carcerati, e Urbano pur differiva a sottoscriverla, quando venne trovato o parve trovare del tossico in una bevanda per lui preparata. A chi darne la colpa, se non a chi avrebbe giovato l'effetto? Per questo canone di criminale, spesse volte fallace, si ritornò agli

(1) Rymer T. III. P. IV. 195.

usati tormenti e da' tormenti alle confessioni. Nondimeno sulle forti instanze del re d'Inghilterra il cardinale Adamo Eston uscì di carcere, vestito da povero monaco e dato in custodia, qual mentecatto, a un cameriere di corte; gli altri sostennero l'estremo supplicio nel sotterraneo medesimo ove erano stati rinchiusi. Si scavò una fossa nella scuderia, e in quella si collocarono occultamente i loro corpi estinti. [1] A. 1386.

La grazia del forestiere, la spietata condanna del Genovese e degli altri Italiani riaccesero l'irritazione del popolo a tale, che molti non si contennero dall'oltraggiare eziandio a sassate i domestici della corte. Ma il Doge seppe dissimulare, per la speranza di ottenere da un Papa riconosciuto e salvato un compromesso non rifiutato dalla parte contraria, il quale costituito lo avrebbe estirpator dello scisma e paciere della Cristianità. Quanto ei s'illudesse non tardò guari a scoprirlo. Urbano disdegnosamente rispose non essere un interessato noleggio da tanto, che rimeritar si dovesse col mettere in dubbio la sentenza fermamente tenuta da tutti i buoni. Poteva l'Adorno rinunziare a sua posta, o governar la Repubblica; ma non isperasse giammai che un Papa canonicamente eletto compromettesse in altrui gl' inviolabili diritti della Tiara.

(1) Theod. e Niem. in schism. G. Stella col. 1127. Giustinian. IV. 152. Costanzo VIII. 215. Fleury lib. XCVIII. Raynald. T. VII. A. 1383 1386 ex Gobelin. c. 81.

Avuta più volte la stessa ripulsa, Antoniotto non si curò di ritenerlo più lungamente in Genova, e
A. 1387. meditò altre imprese. I suoi ambasciadori a' principi tartari, bulgari, turchi riconfermarono le antiche convenzioni del commercio; ma ciò era indarno se non si abbatteva la pirateria. Dalle guerre de' Zeiridi in poi raro o non mai gli Affricani erano stati molesti alla Liguria. Avevano anzi riaperti i lor porti a' naviganti di quella, e favoritili, l'uno a gara dell'altro, con gran privilegj. Ma ripigliarono nel quattrocento a corseggiare, prima intorno alla Sicilia, quindi alle riviere del Genovesato. Il doge Antoniotto stimò pertanto di allontanarli, come al tempo antico, assalendoli in casa loro; e armato uno stuolo di dodici galee, ne diede il governo a Raffaele Adorno suo fratello. Si congiunsero a quelle due pisane e tre di Sicilia, comandate da Manfredo Chiaramonte almirante del regno. Urbano VI largì molte indulgenze. Lo stuolo cristiano s' impadronì, nel tratto di mare ch' è fra Tunisi e Tripoli, dell'isola di Gerbi, isola famosa per la pianta del Lotos al cui soavissimo frutto l'antichità attribuiva la tanto ricercata virtù di rendere chi se ne pasce, immortale. Tuttavolta il capitan genovese non dubitò di cedere all'almirante Manfredo per 30,000 fiorin d'oro, quella parte della conquista che ne toccava alla sua squadra; e i suoi compagni, più accorti che un dì quelli di Ulisse, lietamente accettarono un profitto reale, in cambio di una sognata felicità. Pur la conquista di una

piccola isola era niente; anzi le scorrerie de' Bar- A. 1388.
bari ne diventavano più frequenti e più feroci. A volerle rintuzzar da senno, bisognava impadronirsi di Tunisi, ma si richiedevano forze maggiori. Così Antoniotto fra se discorrendo, chiese i soccorsi della corte di Francia, o per giudicarne ancor vivo lo sdegno contro i Tunisini, o per entrare in trattati con lei, già meditando quel che appresso diremo. Carlo il Savio re di Francia più non viveva. Suo figlio, Carlo VI di nome, era in quel tempo uscito dall'agitata tutela de' suoi zii. Desideroso di allontanarli con qualche onorata cagione, acconsentì alla richiesta del Doge eccitando la nobiltà de' suoi stati alla gloriosa impresa, e fece però una tregua coll'Inghilterra. Di modo che Francesi non solo ma Inglesi ancora, cavalieri e baroni, si condussero co' loro vassalli a Genova secondo gli usi A. 1389.
feudali e cavallareschi di quelle età. Nominatissimi furono il conte di Derby cugino germano del re d'Inghilterra, i signori della Tremouille, di Harcourt, di Couey, e l'almirante di Vienna. Fra i principi del sangue solamente partì il migliore, Lodovico II duca di Borbone, zio materno di Carlo, e discendente da un fratello minore del santo re Lodovico. Quaranta galee e venti navi aspettavano que' prodi nel porto di Genova; il Doge gli accolse con grandissime feste, e l'ammiraglio Giovanni Centurioni suo genero li levò sull'armata. Il cammino e lo sbarco non ebbero ostacoli; Tunisi

A. 1389. fu stretta d'assedio. Ma era cosa fatale che il valore de' popoli oltramontani non potesse mai superare quell'aere infesto, e quel terreno arso, sabbioso e mobile, ove la cavalleria del paese caricava e rivolgevasi a volontà. Un numero grande de' loro guerrieri temerariamente esponendosi, perirono calpestati da' cavalli nimici, o istupiditi, come hanno gli annali, dall' aere maligno. Con tutto ciò il re di Tunisi mandò il suo Cadì con uno schiavo genovese per interprete alla tenda del duca di Borbone domandandogli in grazia, perchè nazioni dal regno suo sì lontane venivano a molestarlo in favore di una città egualmente straniera a tutti loro. E il duca magnanimamente rispose, che Genova era città benemerita di tutti i Cristiani; sicchè gl' Inglesi e i Francesi riputavano tanto le offese da lei ricevute, quanto se fossero fatte alle proprie lor capitali. Vennero quindi a trattar della pace, e si concluse di sciogliere l'assedio, purchè i Tunisini liberassero gli schiavi cristiani, promettessero di non corseggiare nel mar Mediterraneo, e pagassero il riscatto di diecimila ducati o fiorin d'oro. Era concorso a quella spedizione il re titolare d'Armenia sopra alquanti legni de' Viniziani. Egli dunque propose, poichè la pace con Tunisi era convenuta, di navigare con tutta l'armata in Sorìa o verso l'Armenia marittima, certissimo essendo di cogliervi allori e liberarvi cristiani. Ma le malattie, le divisioni e gli ordini di Carlo VI che richiamavano il

duca, costrinsero l'armata a far ritorno, e i collegati a separarsi. [1] A. 1389.

Confuso il doge Antoniotto che i suoi vasti pensieri s'impicciolissero nell'esecuzione, esausto l'erario e il favor popolare mancato, era tanto più afflitto delle cose prosperamente riuscite a un potente vicino.

Ne' pochi anni trascorsi dopo la pace di Torino, Gian Galeazzo conte di Virtù aveva imprigionato a tradimento il proprio zio per regnar solo in Milano; aveva ridotti a mendicare gli Scaligeri signori di Vicenza e di Verona, e unito si era a' Veneziani, al marchese di Ferrara, al signore di Mantova, per vendicarsi finalmente de' Carraresi. I quali avendo perduto per morte il lor protettore Lodovico re d'Ungheria, si lasciarono tanto ingannare da un' apparente moderazione, che nelle mani si posero del loro nimico, donde Francesco il vecchio non potè uscire mai più. Ma Francesco Novello ravvisatosi ne fuggì con la moglie nel Delfinato, quindi in Provenza; e per la Liguria occidentale tribolato, ma libero rientrò in Italia. Il doge Antoniotto lo seppe, e compassionando i casi di una famiglia già collegata con la Repubblica, gli mandò incontro un commessario col miglior palischermo che fosse nel porto di Genova, per condurlo spedito e incognito ove volesse.

Accettò Francesco l'offerta; ma come fu allar-

(1) Froissart IV. 3, Paul. Aemil. Georg. Stella col. 1109.

A. 1389 gato in mare, un temporale crudelissimo il costrinse a trarre in terra; e pigliò porto a Savona. Mentre la sua povera donna si ristorava alquanto entrò a comoda casa, ecco messo del Doge con ordine di affrettarsi, però che a Genova era venuto certo ufiziale del conte di Virtù, il quale riaverlo voleva vivo o morto. L'infelice Novello con la consorte non ancor ripasciuta rimonta in nave, contrasta tutta la notte co' venti, scende a Genova in abito da romito, e quindi si riduce in Toscana ove l'accoglienze non trova che vi sperava. Pur dopo continue pellegrinazioni, un anno dopo la sua fuga, dalla parte della Croazia rimette piede in Italia, e ritoglie Padova a' Visconti.

I favori renduti all'antico compagno de' Genovesi, benchè alla coperta e con mano quasi tremante, mostravano che dove ambizione o interesse di parte no 'l pervertivano, l'animo di Antoniotto era buono. Tale ancora apparì [1] nelle interminabili differenze de' marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva, ch'egli compose a soddisfazione di tutti e a benefizio della Repubblica. Ma soprattutto gli fece onore un giudizio, il quale per privato che sia, non ci sembra indegno di storia. [2]

Giorgio nativo della città di Durazzo in Albania espose a sua eccellenza il doge Antoniotto e

(1) Raph. de Turri A. 3. 121.

(2) Origine delle nobili famiglie di Genova T. II. 121. MS. *penes nos*. Giscardi Alberi geneal. p. 333. MS.

al venerabile consiglio de' quindici anziani, come le violenze de' Turchi in quella provincia, e il ricercar che facevano i più qualificati fanciulli per ostaggio in nome, e in realtà per allievi d'empietà e libidine, indotto lo avevano a spatriarsi con la sua donna e tre bambini. Un legno siciliano che sbarcarli doveva in Calabria, ove già stavano altri Albanesi, li condusse a Messina. Ahi lasso! che dov' ei si credeva sicuro, là si architettava il suo precipizio. Perchè l'iniquo padron della nave segretamente vendutolo a un certo Valenti genovese, di fitta notte, quando ognuno era a riposo, il calò con la sua famiglia sopra una cocca della stessa nazione presta a far vela. A Genova vennero, e in questa libera terra si trovarono schiavi. E furono rivenduti in tre lotti, per separare i figlj da' genitori, la moglie dal marito. Pur ringraziato sia Dio, che soprabbondano in questa gloriosa Repubblica i cuori caritatevoli e generosi! I quali commiserando un povero forestiere tradito, gli procacciarono dall' Albanìa le carte comprovanti il libero, nobile, e antico suo stato. « Eccole a' piedi vostri! Conservatori della giustizia, padri di misericordia, degnatevi esaminarle, e pronunziate. » Così conchiudeva la supplica dell'Albanese. A. 1389.

Dopo l'abolizione della schiavitù fra' Cristiani, era costume delle principali famiglie il farsi servire da schiavi mori o turchi a guisa di paggi: e il color bruno, l'ignota favella, la simiglianza del

A. 1389. nome [1] confondevano nell'intelligenza volgare l'essere di schiavi con gl'illustri popoli della Schiavonia, e questi con quelli dell' Albanìa e della Dalmazia; i quali corseggiato un tempo l'Adriatico, ritenevano in parte le usanze e il mal nome de' loro antenati. Come dunque peccarono, così sien puniti. Queste ed altrettali ragioni opposero a più riprese i compratori, a fin di provare la loro buona fede e gli acquistati diritti; ma non dissuasero il Doge col suo Consiglio di sentenziare a favore del forestiere oppresso contro gl'ingiusti nazionali. Anzi la pietà del suo caso impetrare gli fece la cittadinanza; il nome della patria originaria gli rimase per cognome; e i suoi discendenti salirono col tempo a' primi gradi d' onore nella Repubblica e nella Chiesa.

12 di aprile.

A. 1390. Affaticarsi tuttodì per altrui, dover sempre dispiacere a qualcuno, dell'imprese ben combinate non raccorre alcun frutto, delle imprudenti trangugiar tutto il fiele, nè mai un momento di placido sonno e di riposo, questo è dunque regnare?... Così da più mesi interrogava se stesso l'Adorno; [2] e dopo lungo dibattersi fra contrarie ragioni, una sera che pubbliche feste distraevano il popolo, mostrando di andare a diporto in certa sua villa presso alla porta s. Tomaso, s'imbarcò per Loano. Come riseppesi il fatto, la città fu in arme; ma l'elezione

(1) Ved. il vocab. della Crusca alla voce *schiavo*; laddove schiava significa in lingua Illirica gloria.

(2) Georg. Stella col. 1119.

di Jacopo Fregoso fratello di Pietro, uomo dolce e moderato, impedì i tumulti. Si rinnovarono le abolite leggi, e l'autorità ducale fu circoscritta negli antichi confini. Possono gli ambiziosi rinunziare agli onori presenti, ma non cessano mai di vagheggiarli perduti. Appena Antoniotto si trovò in A. 1391.
quiete, che gliene increbbe. E conoscendo l'indole del nuovo doge, altro non fece che ravvicinarsi con secento fanti alla città. E perchè Jacopo parea non curarsene, lo rendè avvertito, che il dì seguente si disponesse a lasciargli il palagio. Al dimane pigliò possessione di quello con tale facilità, che ritenne il Fregoso a tavola seco, e quindi accompagnare lo fece onorevolmente alle sue case; nelle quali egli perseverò sino all'ultima vecchiaja, amator delle lettere e schivo de' pubblici onori. Antoniotto all'incontro sembrò più attivo e più felice di prima. Comprò da' marchesi del Carretto, di Clavesana, e di Ceva la pieve del Teico e la valle di Arocia, da Orcella e Luca Grimaldi il castel della Stella sopra Savona, da Carlo Fieschi Varese con altri borghi in levante presso alla Vara; e sovvenendo con larga mano alle strettezze in che si trovava il suo potente vicino per cagion d'una guerra dispendiosissima, ne ottenne, cosa appena credibile a chi lo conosceva intimamente, la restituzione di Nove e di Serravalle, nobili terre a piè dell'Appennino.

La guerra si era accesa in Lombardia e in Toscana, quando Francesco Novello ebbe racquistato Padova. Seco si unirono i Fiorentini, veggendo i

A. 1391. Sanesi con altri lor confinanti darsi in grembo al conte di Virtù. Il duca di Baviera dalla Germania, il conte di Armagnac dalla Francia, Giovanni Acuto e Giovanni Beltot con altri uomini d'arme dall'Inghilterra presero soldo da' Fiorentini; Jacopo del Vermo piacentino governò gli eserciti del conte di Virtù con senno e coraggio italiano. La fortuna oscillava non senza gravissimo danno delle due parti, quando il doge Antoniotto in null'altro costante, che nell'ambir mediazioni, replicò caldissimi ufizj per questa. Papa Bonifacio IX l'avvalorò, mandando per suo legato a Genova Riccardo Caraccioli gran maestro di Rodi; i principi guerreggianti si piegarono infine ad accettarla, e Genova fu piena un tratto di ambasciadori toscani e lombardi. Al doge fu dato per secondo arbitro il legato del papa; ma siccome la pratica non si conchiudeva, e il conte di Virtù cominciava ad avere in diffidenza il doge, i Fiorentini il legato, così nominarono in terzo arbitro il Comune, [1] ossia i quindici anziani di Genova riuniti in magistrato; tanta era la fama d'integrità, che quegli uomini educati nell' arti manuali avevano acquistata nel reggimento della repubblica. I tre arbitri dunque dopo matura discussione sentenziarono una tregua di trent'anni tra Giovan Galeazzo Visconti
A. 1392. 2 di febbrajo. conte di Virtù e suoi confederati dall'una parte, il popolo fiorentino, Francesco Novello e loro ade-

(1) Lionard. Arel. dell'ist. fiorent. lib. X. Corio dell' ist. milan. III. 271. Scip. Ammiral. lib. XV.

renti dall'altra, con che il Carrarese possedesse Padova come i suoi antenati, pagando al conte di Virtù diecimila fiorini l'anno per cinquant'anni; al conte rimanesse Bassano con altre due castella; gli altri luoghi restituir si dovessero a chi n'era in possesso avanti la guerra; nè Giovan Galeazzo potesse mandare sue genti in Toscana, se non quando i Sanesi o i Perugini fossero offesi da'Fiorentini, nè questi passar con l'esercito in Lombardia, se non per difendere i lor collegati dagli assalti del conte. Di liberare Francesco da Carrara il vecchio non si fece espressa menzione; se non che fu data speranza, che Giovan Galeazzo di sua volontà lo lascerebbe. Ma la speranza fu vana; e morì in prigione. A. 1391.

Per monumento di un'azione così gloriosa come era l'aver data pace all'Italia, Antoniotto si volse a fornire il nuovo palagio della Repubblica, che avea cominciato a dilatare due anni innanzi [1] sopra certi orti interposti fra il duomo di s. Lorenzo e la chiesa di s. Domenico. Piacque l'edifizio per se; ma generalmente dispiacquero le fortificazioni all'intorno, un grosso muro che coprì la facciata, e un terrapieno artefatto fino alle porte di sant'Andrea. I motteggi del popolo mossero a sdegno il doge, già tutto invanito della gloria acquistata.

Erano cari all'universale due fratelli Viali di

(1) Stella col. 1130.

A. 1392. una famiglia potente in Noli, il primo dottor di legge, il secondo vescovo di Savona. Antoniotto fe' lor proibire l'uscir di città; ma il dottore non avendo ubbidito all'ordine illegale, fu menato prigione nel castello di Lerice, ove lasciò la vita. Il vescovo fuggì felicemente in Val di Scrivia; assoldò nelle circostanti castella secento montanari, e congiuntosi a Lodovico Guarco ed a Batista Boccanegra figliuolo del doge Simone, scese in Bisagno, assalì impreveduto e occupò la porta orientale di Santo Stefano. Piccapietra, sito eminente della città, fu il luogo ove le genti di Adorno e di Viale si azzuffarono colla peggio degli ultimi. Il bellicoso prelato rimase prigione; Guarco ferito in un piede fe' vela per Rodi, e Boccanegra n'andò in esilio. Perchè gli Spinola e i Fieschi avevano soccorso i malcontenti, Raffaele fratello del doge si mosse contro di loro, tolse a' Fieschi Savignone, agli Spinola Buzalla, Borgo de' Fornari e Ronco, terre rapite alla Repubblica nelle dissensioni civili.

Quando l'Adorno si tenea più sicuro, ecco nuovo avversario in Antonio Montaldo figliuolo del doge Leonardo, giovine di ventitrè anni, valoroso della persona, e carissimo per la paterna memoria ai popolani; i quali d'accordo co' nobili di fazion ghibellina, convengono un dato giorno armati dinanzi al palazzo ducale, gridando a tutto potere il nome Montaldo. Antoniotto stava scrivendo un salvocondotto per due fuorusciti, che domandavano grazia; subito alzossi, e per una porta se-

greta condottosi al porto, fuggì sopra un battello. Fu acclamato il giovine Montaldo, il quale restituì di presente a' feudatarj le terre ricuperate da Raffaele in nome della Repubblica. Antoniotto va a Milano, ottiene soccorsi da Gian Galeazzo Visconti, e ritorna in Liguria. Ma un fratello del doge il raggiunge a Voltri con tutte le forze della città, lo assalisce e mettelo in fuga. Mentre il vincitore insegue i nemici, Pier Fregoso leva il romore dentro alle mura, e costretto il doge a ritirarsi da palazzo, vi rimane signore per una notte. Le vittorie non acquistano sempre benevolenza. La plebe si dichiara al nuovo giorno apertamente contro di Pietro, e gli sostituisce Clemente di Promontorio, popolare di mezzo fra le opposte fazioni. Poche ore di poi Antonio Giustiniano succede a Clemente. I capi delle fazioni vedendosi esclusi, si uniscono contro il governo. Giustiniano scarso di proprie forze, invita i nobili a partecipar dello stato. Intanto l'Adorno si è nuovamente appressato alla città con cinquemila fanti forestieri, duemila genovesi, e molti cavalli ed uomini d'arme. Mentre che gli uni fan impeto contro la porta orientale, gli altri guidati dall'Adorno in persona, assaliscono le mura che guardano a tramontana. Antonio Montaldo non aveva temuto, quantunque deposto il principato, di rimanere in città. Or conoscendo in che rischio egli sarebbe, se Antoniotto fosse superiore, fece animo a' suoi, e radunati intorno a cinquecento armati, si cacciò in mezzo

A. 1392. 16 di giugno.

A. 1393.

A. 1393. agli assalitori. L'urto e la sorpresa furono tali, che le genti di Adorno presero precipitosamente la fuga; gli altri si diedero a discrezione; e Montaldo svestitosi l'armi di dosso, andò a palagio per narrare l'occorso alla Signoria, dove la parte più agiata del popolo il circondò, volle Giustiniano deposto, e acclamò il suo liberatore. La città fu allora quieta; ma le due Valli fecero tumulto in favore di Batista Boccanegra, che andava lor rammentando i meriti del padre, e l'origine della famiglia. Il doge mandò contro a costoro, ed appiccata la zuffa, Batista rimase prigione. Tratto dinanzi al maestro della giustizia, fu condannato ad essere decapitato in sulla piazza ducale. Il momento della esecuzione era venuto, il giudice presente, il carnefice pronto a ferire. L'infelice Boccanegra leva gli occhi in alto; vede il doge sedente a un veron del palagio, e mettendo altissimo sospiro gli domanda pietosamente la vita. Sei libero! grida Montaldo; e l'esecutore arresta il braccio. Ma il maestro della giustizia, ch'era un dottore urbinate, protesta che il doge non ha autorità di far grazia ne' delitti di stato; alza il bastone contro un amico di Boccanegra che andava a slegarlo, e dopo molte doglianze si parte indispettito. Gli avversarj di Montaldo prendono argomento da un atto pietoso a dirne male. Se il doge può rivocare le sentenze di morte, può rompere a sua posta le leggi, o perdoni o punisca, egli è sempre un tiranno. Oggi inclina alla clemenza; chi

sa se dimani non avrà sete di sangue. Non s'indugj a deprimere un giovine pien d'ardimento e favorito dalla fortuna; o passerà breve tempo, che i cittadini non saranno sicuri della vita, che con dimandargliela in ginocchioni. A. 1394.

Queste invettive ferirono l'animo generoso e inesperto di Montaldo, tanto che in un empito d'ira, sogghignandone i maligni e gl'ingrati, rinunziò al governo. Niccola Zoagli fu posto in sua vece; il quale per amor di quiete, indi a due mesi cedè la bacchetta ducale ad Antonio figliuolo dell' ottimo principe Niccolò Guarco. I Fieschi intanto sollecitati dall'arcivescovo loro parente eran discesi in Val di Bisagno. Le parti de' Guelfi e Ghibellini cominciavano a riaccendersi; gli uni gridavano Viva la Chiesa, gli altri Viva l'Aquila. Agl'inviti de' suoi fautori Adorno entrò in porto sopra una galea, e volendo smontare, lo impedì il grosso mare. Ciò inteso da Montaldo, che infino allora era stato di mezzo, corse implacabile al lido, montò, non ostante il mar procelloso, sulla galea di Adorno, e disarmollo in mezzo della sua gente. Quindi trattolo a terra, lo chiuse in una prigione delle torri di Vaca. A Guarco dispiacque il fatto per timore che Montaldo ne crescesse in riputazione. Il quale, penetrati i sospetti del doge, s'allontanò dalla città dopo aver liberato il suo nimico, e seco lui convenuto, che tolto all'emulo il principato, niuno di loro lo accetterebbe. Come il doge

24 di maggio.

A. 1394. conobbe il loro disegno, andò ad assalirli, ma fu sconfitto e fuggì a Savona.

Le schiere vittoriose si mettono a predare ed ardere in ogni rione, quelli ch'erano Ghibellini le case de' Guelfi e viceversa. L'antico e magnifico palagio degli arcivescovi non iscampa da quella barbarie. Finalmente i capi riconducono la calma. L'elezione del doge si appunta contro gli ordini consueti nel vasto tempio di s. Francesco. Non più di novantatrè elettori convengono nella sagristia. Adorno fa loro un' elaborata protesta de' suoi sentimenti. Dice di essere naturalmente inclinato alla quiete. Amarla ancor di vantaggio, da poi che i pericoli della repubblica, e la benevolenza dei suoi cittadini lo hanno tre volte innalzato, suo malgrado, al solio. Gli errori costì incorsi, e i delitti non raffrenati essere le amare memorie, che più d'ogni altra lo gravano e graveranno finchè avrà vita. Chiederne scusa a tutti e a ciascheduno in particolare, pregandoli a dimenticarsi di quelli, com' egli desidera essere dimenticato da essi nella distribuzione de' pubblici onori.

Mentr' egli stava ancor arringando, i suoi aderenti inondano la chiesa; e la plebe s'affolla all'intorno gridando, viva Antoniotto, morte a' suoi avversarj! Tanto che gli elettori, consapevoli la maggior parte o intimoriti, mettono senz'altra concorrenza a partito il suo nome, e n'escono 72 fave bianche. Montaldo sdegnato rammenta l'accordo, ma invano. I cittadini più qualificati ne mormo-

rano fieramente; ma la plebe minuta con grandissimi applausi accompagna il doge alla sua residenza. I suoi nimici escono di Genova. Savona implora la protezione del duca d'Orleans fratello del re di Francia, e genero del signor di Milano, che dato gli aveva la città d'Asti in dote. I Guelfi s'insignoriscono di Lerice, Monterosso e Portovenere; Giovanni e Lodovico Grimaldi prendono Monaco con tutte le sue fortezze. Montaldo corre a far leve in Lombardia; i Carretto e i Doria nella riviera occidentale. A. 1395.

CAPO II.

Capitolazione con Carlo VI re di Francia. Regio Governatore l'ex-doge; suo successore il conte di S. Paolo. Peste, tumulti, compagnie di penitenza. Terzo Governatore il maresciallo Bucicaldo. Sua guerra contro Giano re di Cipri; altre sue imprese in Levante. Sfida i Veneziani, s' ingerisce nelle cose ecclesiastiche, acquista Livorno e Sarzana.

Chi avrà riscontrato in Tito Livio o in Appiano le gare del popolo col senato di Roma, in Mezeray, o Sismondi, in Hume e Schmidt le guerre civili della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania, in tutti gli storici della divisa Italia le fazioni accese nella Lombardia, Romagna, Toscana, e nel

regno delle Due Sicilie, compatirà, s'egli è giusto, alle discordie e revoluzioni di Genova. Le umane miserie han brevi intervalli. Ove gare e dispareri non sono, là non di rado concussioni si soffrono e prigionie di stato. Le civili società son navi che passano un canal tempestoso tra due file di scogli.

A 1396. Chi avrebbe dovuto salvare le cose di Genova, confuso e avvilito le spinse al naufragio. Poteva il doge Antoniotto difendere almeno la città, avendo oltre al favore della moltitudine, quattromila fanti e mille cavalli assoldati, esercito secondo quei tempi numeroso. Ma l'indole sua debole insieme ed ambiziosa il portava, come in passato, a tutto volere, ed annojarsi di tutto. Radunati pertanto gli anziani a consiglio, protestò loro che i mali della patria comune, e il peso di una dignità più eminente che desiderabile, lo avevano la quarta volta persuaso a rinunziarla. Cederla agli emuli suoi fora lo stesso, che bandir se perpetuamente di patria, e sacrificare gli amici. Un solo partito era il sicuro per tutti, commettere il governo della repubblica a un principe forestiero. Egli bramava ne fosse da loro suggerita la scelta; e se convenissero in quella, qual ch'ella si fosse, l'approverebbe. Ma que' consiglieri erano ben lontani dall'unanimità, che per dileguare le proprie incertezze, egli voleva o fingeva volere. La qualità di Ghibellini ne avrebbe la maggior parte persuasi a preferir Venceslao re dei Romani, figliuolo e successore dell'imperator Carlo IV, se la fama delle sue crudeltà e della sua da-

pocaggine non gli avesse distolti. Proposero alcuni A. 1396.
il conte di Virtù frescamente onorato del titolo di duca. Altri si mostrarono propensi al duca d'Orleans, altri finalmente al re di Francia. Non essendo gli anziani concordi, il doge tenne cogli ultimi. Di quanti scrittori narrano il fatto, nessuno ne ritrovammo il quale la cagion riferisca di tal decisione. Sembra a noi verisimile che Antoniotto ne avesse un primo pensiero quando fece l'impresa di Tunisi, e che oramai non osando esser più doge, e abborrendo insieme di tornare privato, sperasse che la potenza, la lontananza, e la gratitudine del nuovo principe gli lascerebbono lungamente godere senz' alcun rischio la dignità suprema di governatore. Ciò risoluto, Adorno chiama a sè i Ghibellini di maggiore autorità, comunica loro il preso consiglio, e ne riporta l'assenso con questa condizione, che negli stendardi, ove saran dipinte le armi di Francia, si ponga dall'altra parte l'aquila imperiale, acciò l' insegna della fazion ghibellina sempre s'onori. Dipoi l'Adorno mandò per un numero eguale di Guelfi; ed essi in odio del presente governo, popolare insieme e ghibellino, concorsero volentieri al cangiamento.

Soggiornava nel delizioso piano di Quinto, cinque miglia discosto dalla città, il cardinale Luigi Fieschi, di grandissima riputazione non solamente appresso gli aderenti de' papi, ma ancora nella classe più povera, ch'egli abbagliava collo splendore della sua dignità, e sovveniva colla copia delle sue

A. 1396. entrate. Il doge, benchè lo avesse infino allora tenuto nel numero de' suoi avversarj, e manifesto indizio di animo ostile pur riputasse quel suo dimorare lontano dalla città, andò nondimeno a visitarlo sopra una galea. La conferenza non durò molto tempo. Accompagnato dal cardinale infino alla marina, Adorno tornossene in porto colle antenne della galea tutte inghirlandate d'ulivo, per significare pubblicamente la concordia de' personaggi più grandi nelle opposte fazioni.

Così assicurato della volontà de' potenti, come quegli che niente più aspettava dalla moltitudine, ei volse ogni pensiero a far sì, che il re di Francia accettasse l'offertagli signoria. A tal fine elesse in deputato fra i nobili e guelfi Damiano Cattaneo, ch'era tornato poco innanzi di Francia; fra i popolari e ghibellini Pietro di Persico, uomo dotato di singolare destrezza nel maneggio degli affari. Non era l'incombenza loro così agevole, come altri avrebbe creduto, dovendo tai patti richiedere, secondo i quali il nuovo principe avesse autorità bastante per difendere lo stato, non per disporne a sua posta; per proteggere indistintamente i cittadini, non per opprimerli; problema da tutti i popoli generosi ricercato, indeciso finora, e forse insolubile.

Giunti a Parigi e introdotti pubblicamente all'udienza del re, gli ambasciatori si dissero inviati dal doge, e dalla nazion genovese per deporre nelle mani del più savio e più potente monarca

della Cristianità il supremo arbitrio della loro repubblica. Potrebbesi imputar loro a vanità nazionale, se non fosse evidentissima causa di rammarico e di confusione, il ricordare le glorie di questa stessa repubblica; la quale sebbene ristretta di sito in Europa, lacerata e guasta da più che civili discordie, pur dominava anco al presente colle sue forze navali, e colle numerose e ben fondate colonie, i ricchi mari d'Oriente. Posta in fondo d'ogni miseria, non per valor di nimici, ma per l'incurabile disunione de' cittadini, ella non poteva altro fine augurare a' suoi mali, che la bontà implorando e il braccio di un principe sì grande e pio. Gli ordini tutti della repubblica erano in questo, in questo solo concordi. Se tanto favore venisse lor conceduto, niente avrebbe ugguagliato la gratitudine loro e la fede. A. 1396.

Finita la cerimonia del giorno, gli ambasciadori spiegarono partitamente le ricevute istruzioni; il cui tenore letto e ponderato nel consiglio reale, divise i pareri; sembrando contrario alla maestà del re ricevere condizioni, e alla sicurezza del regno mendicare acquisti lontani, mentre l'Inghilterra stava ognora aspettando un' occasion favorevole di rinnovare la guerra. Ma il giovine monarca, non ostante una crudel malattia avido d'ingrandimento e di gloria, approvò l'opinione di quelli che dicevano, l'unione di Genova procurare in un attimo alla Francia ciò che molti anni di pace e di costanza non avrebbero potuto, una forza navale

A. 1396. atta a sbigottire dentro all'isola loro gl'Inglesi; aprire insieme l'adito del commercio orientale tenuto finora da' soli Italiani, e dare anco in Italia il passo più opportuno ad occupare sì bella parte di Europa.

La risoluzione del re fu comunicata agli ambasciatori. Pietro Fresnel vescovo di Meaux, e Pietro Beaublè altro ecclesiastico ricevettero pien potere di fermare l'accordo in Genova, e di metterlo in esecuzione.

Questa gran novità divolgatasi senza indugio per tutto, increbbe potentemente a papa Bonifacio IX e al duca Visconti; al primo perchè i Francesi desiderosi di estinguere il deplorabile scisma della Chiesa, volevano ch'ei rinunziasse il pontificato; al secondo perchè l'acquisto di Genova era scala al Milanese. Non si dichiarò il papa; ma il duca apertamente, e in più modi s'oppose alla conclusion del trattato. Scrisse al duca d'Orleans suo genero stimolandone l'ambizione; al re e al suo consiglio esagerando la vanità dell'acquisto; e sopratutto a' Genovesi fece con lettere e con ambasciate palese l'inavvedutezza del loro disegno. Chi era colui cui volevano eleggere a signore? Un gran principe sì, ma un uomo insieme infelicissimo, il quale ogni dì cadeva farnetico, e per conseguente non poteva altro dare al governo de' popoli, se non alcuni lucidi intervalli di ragione. Quale la nazione a cui si volevano unire? Una nazione oltramontana, vanissima delle sue qualità, sprezza-

trice dell'altrui; poco fa uscita da una guerra fu- A. 1396.
nesta coll'Inghilterra, e forse vicina a ricadervi. Quanti mali non canserebbero, quale soavità di governo, prontezza di ajuti, abbondanza di viveri, estension di commercio non troverebbono, unendo l'una parte dell'Italia all'altra, e ritornando, or che bramavano un capo forestiero, al successore di chi avevano quarant'anni innanzi abbandonato, sol per eleggerne un nazionale!

Le pratiche del Visconti non rimasero occulte alla corte di Francia; tanto che lungi dal porgere orecchio alle sue rimostranze, ella diede ordine a' regj commissarj di trasferirsi a Milano, e minacciare, se non cessavano quegl'insidiosi raggiri, altissimo risentimento. Ma l'impressione era già prodotta in Genova; molti de' magistrati necessarj all'accordo cominciavano a titubare; e siccome nulla si era conchiuso dopo molti mesi di negoziazione, così si credette generalmente in Francia, che nulla più si farebbe. Allora il re, richiamati i due ecclesiastici, sostituì loro con titolo generale di commissarj per gli affari della Lombardia il signor di Chassenaye cavaliere e ciamberlano, Sifredo Tholone dottor di legge, e Arnolfo Boucher tesoriere di guerra. Ritornarono nel medesimo tempo a Genova gli ambasciatori di Antoniotto, caldi del desiderio che porta chiunque tratta un negozio, alla sua conclusione; maggiori offerte furono fatte al Doge, più facilità acconsentite alle richieste dei magistrati; e quando i principali della Corte de-

A. 1396. clamavano più altamente contro la volubilità degl'Italiani, e protestavano che non resterebbe invendicata, sugli ultimi giorni di ottobre dell' anno 1396 venne approvata e sottoscritta da ambe le parti la tanto disputata convenzione. I termini suoi ne facevano chiaramente vedere le difficoltà, e ne rendevano egualmente incerti il carattere, gli effetti e la durata. [1]

Alla dignità regia era acconsentito il titolo di Signore di Genova e il giuramento di fedeltà, qualunque volta al serenissimo re Carlo, e a' suoi successori fosse piaciuto. Era conceduto alla libertà della nazione, che detto giuramento si ristrignesse a questo, essere buoni e leali verso il re di Francia e suoi successori nel regno, e bene e legalmente osservare tutti i capitoli dell'accordo; che il regio Governatore s'intitolasse ne' pubblici atti difensore del comune e del popolo; avesse nè più nè meno autorità dei dogi passati, due voti in consiglio, obbligo di consigliarsi in ogni occorrenza coi presenti anziani, e con quelli che verrebbero eletti a' tempi consueti; a' quali fosse lecito dopo il legittimo avviso, anche in assenza di lui, radunarsi, deliberare ed eseguire. Si pubblicassero gli editti in nome del re, e per parte del governatore e del consiglio degli anziani; nè si riputassero validi, se conformi non fossero agli antichi ordini e statuti della Repubblica: oltre a' quindici anziani conti-

(1) Stella lib. III. La Noble relation de l'état de Gênes p. 109.

nuasse a provvedere i bellici apparati l'ufizio di A. 1396.
provvisione, l'entrate pubbliche il magistrato della moneta, la sicurezza e i comandi interni i procuratori e i padri del comune. Osservarsi dovessero tutte le convenzioni esistenti co' popoli del dominio, e co' forestieri: non si potessero impor nuovi dazj, non separare nè alienar mai la minima parte del territorio, nè cosa alcuna prescrivere in fatto di religione. Davasi ancora al genio dominante della fazion ghibellina la riserva de' diritti ed onori spettanti al sacro romano imperio, l'unione in uno stendardo medesimo dell'arme imperiali colle francesi, e la prerogativa che il prior degli anziani fosse sempre un ghibellino. Finalmente a conforto del Doge era pattuito, che sebbene i governatori dovevano essere tutti oltramontani, egli n'esercitasse interinamente l'autorità a beneplacito del re. Havvi chi aggiugne la segreta promessa di quarantamila scudi d'oro, e di due feudi nel regno.

Nel medesimo tempo il re di Francia si obbligava a difendere il comune e i cittadini tutti ne' lor stati, beni e persone con tutte le sue forze e coll' impegno medesimo, che un vero e buon signore dee difendere e proteggere i suoi fedeli; a ridurre il più tosto possibile nell' ubbidienza del comune di Genova tutte le terre e popoli di qua dal mare, toltegli o ribellate ne' quattr' anni trascorsi; e a inchiuderlo nominatamente in tutte le tregue e le paci del regno di Francia. Dall'altra parte i Genovesi si obbligavano a dare nelle mani del re, me-

A. 1396. diante i castellani oltramontani da lui nominati e nominandi, otto delle principali fortezze, a mantenerlo, sostenerlo e difenderlo nella possessione e ne' diritti col presente atto ceduti; a tenere e trattare, ogni qualvolta che l'ordinerebbe, come nimici tutti i suoi nimici, a far loro guerra sì di terra come di mare, a spesa del regio tesoro; finalmente a rispettare e provisionare il regio Governatore ne' modi consueti verso i Dogi.

Sottoscrissero e giurarono questa convenzione l'illustre Doge, il venerabile Consiglio de' signori anziani in numero di diciotto, gli otto uficiali di provvisione, e quelli di pace dall'una parte; dall'altra lo spettabile e magnifico cavaliere sig. Francesco di Chassenaye e Vinay regio ciamberlano, l'egregio dottor di leggi signor Sifredo Tholone, e l'onorevole uomo Arnolfo Boucher tesoriere, tutti ambasciadori del serenissimo re di Francia. Andonne la nuova a Carlo VI mentre si trovava in Ardres piccola terra di Picardia in sul separarsi dal re d'Inghilterra novello sposo di una sua figlia. Subito gliela partecipò, e ricevutene, quali il parentado recente voleva, pubbliche congratulazioni, avviossi a Parigi, ove alla presenza dei duchi suoi zii, e di molti prelati e signori componenti il Consiglio la ratificò, obbligando per l'esatto adempimento di quello, in una maniera insolita oggidì, tutti i suoi beni sì mobili come immobili con tutti quelli de' suoi successori.

Intanto il dì 27 novembre fu stabilito per dare

principio al nuovo ordine di cose. A ora di terza, A. 1396.
al suono della gran campana della torre ducale lo stendardo avente dall'una parte l'arme francesi e le imperiali dall'altra, cominciò a rizzarsi dallato all'antica croce di Genova; altrettanto seguì a' cancelli del pubblico palagio. L'ampia sala de' supremi Consiglj si empiè di spettatori da diverse veementi passioni agitati; i magistrati ancor più commossi e pensosi si posero in giro agli ambasciadori; e il Doge ritto in piè da quel solio ove soleva maestosamente sedere, consegnò loro lo scettro e le chiavi della città mal custodita. Essi le riceverono con lieto viso in nome e vece del re Carlo VI; le tennero alcuni istanti in mano, e poi gliele ritornarono per significare che al governo dello stato il costituivano; e da quel punto innanzi non più Doge, ma Governatore fu nominato.

Nè lo fu lungamente; chè due soli mesi basta- A. 1397.
rono per alterare l'apparente concordia, indotta da una risoluzione così straordinaria. E l'Adorno allora a pregare i ministri, e raccomandarsi con supplichevoli lettere al re, acciocchè fosse sgravato da un peso insopportabile a sè, quanto ad altrui. Sostituito gli venne Valerando di Lucemburgo conte di S. Paolo e di Ligny, uno de' primi signori di Francia e di Germania per nobiltà, parentele e grandezza d'animo; a cui, il giorno medesimo del suo ingresso in Genova, Antoniotto cedette il grado di regio governatore con cerimonia meno magnifica, ma più gioconda a ciascuno dell'antecedente.

A. 1397. Aveva il conte in sua compagnia il vescovo di Meaux; ed era scortato da dugento cavalli, molti uomini d'arme e molti nobili donzelli delle principali case di Francia. Con sì splendida corte piaceva alla moltitudine; e per obbligarsi i potenti eleggeva di pervenire a' suoi fini piuttosto con destrezza e soavità di maniere, che con violenza e trattamenti acerbi. Insorse pochi dì dopo la sua venuta una controversia in consiglio circa il diritto del nominare i nuovi castellani delle fortezze. Niente disponevano i capitoli per quella del Castellazzo. Onde gli anziani negavano, che dar si dovesse a guardia di un oltramontano, come affermava il conte, allegando esser tale se non la lettera, almeno lo spirito della capitolazione. Senza punto commuoversi, egli propose di starsene all'arbitrio di due giurisperiti di Genova, consentendo intanto all'interino comando di un Genovese. Stette col più forte l'arbitrio; sicchè il Castellazzo venne in poter de' Francesi senza lagnanza. Nella stessa guisa avendo il duca d'Orleans rinunziato alla signoria di Savona a contemplazione del re suo fratello, il Governatore andò a pigliarne il possesso; donde tornato senza alcun pubblico segno di riconoscimento per parte di que' magistrati, cominciava a scaderne in reputazione. Ma indi a pochi giorni una deputazione savonese fu a Genova, rappresentossi al Consiglio, e giurò fedeltà. E i Montaldi, che si erano impadroniti di Gavi, e i Doria di Porto Maurizio, più guadagnati che intimoriti,

cederono in capo a tre mesi le terre usurpate. I soli castelli di Giustenice e della Pietra avendo la sofferenza stancata del Governatore, lo provarono tanto valoroso e severo, quanto era stato cogli altri tutti benigno.

Trovasi scritto, che i suoi portamenti privati non somigliavano a' pubblici; [1] perchè mentr' ei riduceva in tranquillità lo stato, e' non arrossiva d'inquietare le oneste famiglie, e d'ingelosire sua moglie e sorella uterina del re d'Inghilterra, le cui doglianze furono dalla corte sopite con richiamarlo. Ma gli annali genovesi non gli danno questa taccia. Essi attribuiscono la sua partita al timor della peste, portata a Genova da una galea carica di merci orientati. Il vescovo di Meaux e Bordeo di Lucemburgo, l'un suo vicario e l'altro suo luogotenente, andarono per lo stesso timore a dimorare in Gavi; tanto che il reggimento della città insieme con la giustizia civile e criminale rimase negli anziani e nel podestà, ch'era un Pistojese; onde parrebbe che gl'Italiani temessero la peste men de' Francesi. Durando il morbo contagioso con violenza fino al cominciar dell'inverno, spense nello stesso mese l'animoso Montaldo e il debole Adorno. Appena rallentata la malattia, la discordia infierisce. Le torri s'empiono d'armati, l'un quartiere della città si divide dall'altro; l'annalista genovese enumera di passo in passo le ostilità delle A. 1398.

(1) Abrégé chronolog. de l'hist. de France, I. 367.

A. 1398. opposte fazioni. Gran parte della state si visse di questa maniera. Fu poi convenuto di concedere nel Consiglio due suffragj di più a' Ghibellini e Bianchi per compensare il favore, che i Governatori francesi solevano dare a' Guelfi e Neri. Questa convenzione figlia di violenza, durò breve tempo. Le vie sono sbarrate, le torri armate di nuovo, aggiunte le bombarde alle balestre, gl' incendj alle prede, i tumulti di fuori agl'interni. Moltissime case rovinano, e il danno delle sostanze è valutato dagli annali contemporanei a un milione di fiorin d'oro. Dopo un altro mese di guerra civile, i Guelfi vengono espulsi dalle lor torri, dai loro steccati; e confessandosi vinti, cedono agli avversarj la maggioranza in tutti i magistrati.

A. 1399. È giunto intanto un nuovo governatore, Collardo di Calleville, uomo di legge, ciamberlano e consigliere del re, per la cui novità ritorna alcun poco la calma. I primi a turbarla sono i minuti artefici, domandando coll'arme in mano l'esclusione de' nobili da' pubblici onori. Ciò ottenuto, insorgono contro i popolari maggiori con dire, che la mercatura fa gli uomini del danaro solleciti, e indifferenti a tutto il resto. Rimossi anco i mercanti, eleggono quattro priori dell'arte, un conciatore, un pizzicagnolo, un macellajo, e un lanajuolo con dodici consiglieri di simile condizione, acciò dieno aiuto alla giustizia, che i potenti sogliono impedire. Da ultimo si rivoltano contro al facile Calleville, lo depongono, e acclamano per capitano

A. 1400.

Batista Boccanegra. All'odiato nome i Fregosi, gli Adorni prendono l'armi, quindi i Guarchi e i Montaldi. Dopo nuove contese si crea una balìa di otto cittadini, i quali sostituiscono al Boccanegra capitano di pochi giorni Batista De Franchi accettissimo alla plebe. Costui vedendosi mal ubbidito, rinunzia assai presto alla sua dignità. E indi a poco le perniziose istanze degli amici lo inducono a ripigliarla. A. 1400.

Fra tante mutazioni, discordie e rovine, il cui racconto, quanto l'ordine della storia il consentiva, abbiamo accorciato, non ci sembra da ommettere l'istituzione delle compagnie di penitenza e di pace, chiamate dal volgo Casacce, e trasformate a' dì nostri in altrettanti teatri di gare profane, e di atletici esercizj. Già dal 1260 erano di Perugia venute alquante coppie di penitenti, le quali pubblicamente si davano la disciplina; ma il numero loro era poco cresciuto; quando nel 1396 semplici contadini di Provenza cominciarono a congregarsi insieme coperti di grosse tele. Recitate alcune preci latine, andavano attorno gridando pace, misericordia, e il divino ajuto. La fama de' miracoli per queste congregazioni ottenuti, le trapiantò subito in Lombardia con nuove regole; vestire uniformemente di bianco, velarsi per umiltà la faccia, accompagnare l'immagine del crocifisso, e intonar di frequente l'inno attribuito a papa Giovanni XXII sulla madre di Cristo sconsolata a piè della croce. Non mai le musiche note del gran

A. 1400. Pergolesi faranno al suono di quelle parole i dilicati animi tanto impietosire, quanto le rozze voci de' confratelli intonando l'inno medesimo ancor poco noto, toccavano il cuore e le passioni sedavano delle turbe affollate. Molti ne valicarono il ligure appennino, riempierono di compunzione la valle di Polcevera, e quantunque derisi entrarono anche in città, ove si congiunsero a' disciplinanti, che avevano in povere case i loro oratorj. La prima processione delle unite Casacce seguì a' dieci di luglio dell'anno 1397. Ella riuscì così tenera, che parecchi rei di antiche ferite posero in mano agli offesi il macchiato ferro, dicendo: Qui siamo, fate di noi ciò che vi aggrada. E gli offesi detestando lo strumento della loro vendetta, quanto lo avevano già agognato, davano a' pentiti offensori il bacio della pace.

Ma la concordia che un buon governo non as-
A. 1401. sicura, è sempre breve. Concitati nuovi tumulti, De Franchi è deposto. Antonio Giustiniano, e Adornino Adorno figliuolo del doge Antoniotto vengono eletti in sua vece, fino a tanto che un nuovo governatore giunga di Francia. I nobili esclusi da tutti gli onori, i popolari posposti alla plebe, la moltitudine vittima de' suoi proprj eccessi, tutti attendono e sperano nel rappresentante francese un liberatore. Re Carlo scelse il più brusco guerriero del suo reame, Giovanni Lemaingre maresciallo di Bouciquaut. Gl' Italiani lo chiamavano Bucicaldo. Egli aveva combattuto in Ispagna contro i

Mori, in Francia contro i ribelli, e in Bulgaria A. 1401.
contro i Turchi, da' quali cinque anni addietro, nella battaglia di Nicopoli, era stato preso, e poi liberato per grossa taglia. Il recente infortunio non aveva sminuita la sua riputazione nè la sua fierezza. Entrò in Genova accompagnato da mille cavalli, e mille uomini d'arme; adunò incontanente il consiglio degli anziani, e sollecitatili a rinunziare in un tuon di voce che non volea rifiuti, pose in lor luogo de' suoi confidenti. Quindi licenziò tanti soldati della Repubblica quanti non gli andavano a modo; e nelle fortezze ov' erano rimasi presidj genovesi, scambiolli co' suoi. Da ultimo vinse in consiglio il partito di effetto retroattivo, e però ingiustissimo, che i mancamenti occorsi dopo l'assenza del conte di S. Paolo, fossero giudicati da un magistrato straordinario, composto di un gentiluomo e di un avvocato francese. Batista De' Franchi e Batista Boccanegra, i quali non credendosi colpevoli, non s'erano allontanati, vennero tratti dinanzi al tribunale straniero, e come rei manifesti di ribellione per l'accettata dignità di capitano, incarcerati e carichi di catene. Nè prima fu notte che le guardie si schierarono in giro alla prigione; e i giudici entrati dentro, dissero a' carcerati: tutti i testimonj depongono, nè voi pur negate di avere usurpato il governo di Genova, facendovi intitolar capitani, con che offendeste la maestà del Re nostro signore. Rei di morte fino d'allora, oggi morrete! Risposero gl' infelici di non

A. 1401. avere accettato quel titolo, se non per la quiete della città, per le molte instanze del popolo, e colla protesta di non pregiudicare a' diritti di sua maestà: deh si degnassero leggere gli atti della cancelleria, e ne vedrebbono il vero! Ma senza più parole, quattro sergenti gli spogliarono ignudi, e colle mani legate all'indietro li menarono in piazza. Quivi il carnefice snudò il ferro fatale, e cominciando da Boccanegra gli disse d'inginocchiarsi. Ma ricusando egli e svincolandosi, gli diè d'una mazza in fronte, che stesolo a terra il finì. Le guardie gridarono allora più e più volte, Viva il Re! A queste insolite voci traggono le genti del vicinato con lanterne in mano, e mosse a pietà del sanguinoso spettacolo, cominciano a sussurare; le guardie si drizzano contro di loro, il carnefice si smarrisce; De Franchi già vicino a morire coglie il momento opportuno, si sottrae di cheto, si fa slegare a' suoi amici, e nascostosi in un orticello lungamente, giunge alla fine in salvo. Dissipate le genti e fermo il romore, Bucicaldo s'avvede, che la seconda vittima gli è sfuggita di mano, condanna in sua vece a morte l'esecutor negligente, il capo del quale insieme col teschio del Boccanegra sospesi a due aste di ferro sopra un verone del palagio ducale, palesano al nuovo giorno i fieri avvenimenti della notte trascorsa.

Dopo questi esempj spaventevoli niente resistè a' voleri legittimi o ingiusti del Governatore. I gonfalonieri e i contestabili de' quartieri ricevet-

tero senza zittire la loro licenza; le confraternite A. 1401.
non ardirono rinnovar le adunanze; tutti si lasciarono disarmare. I confidenti del governatore fecero altresì intendere, che le arti non si dovessero congregare, come in ciascun anno solevano, per l' elezione de' consoli loro. Chi pretendeva questa insinuazione bastante per astenersene senza espresso divieto, e chi sosteneva il contrario. Vinsero gli ultimi. Or non sì tosto Bucicaldo il riseppe, che fece arrestare gli autori del consiglio, annullar l'elezioni, e in luogo di due consoli per arte pose due nobili e due popolari a sua scelta. Nel medesimo tempo fu dato compimento alla fortezza del Castelletto, vana briglia di un popolo che amor solo affrena. Quattro torri congiunte da un muro fortificato cinsero la Darsena, e il castello della Pieve caduto in poter de' Carretti, e la città di Monaco nuovamente occupata da Lodovico Grimaldi, furono riconquistati. Per tali successi la corte di Francia riconobbe il maresciallo colla dignità straordinaria di Governatore a vita. Non mancarono alcuni di celebrare questa grazia come uno de' giorni più lieti della Repubblica. Perchè sebbene confessavano eccedere egli talora in severità, lo predicavano nell'altre parti eccellente, lontano da' vani sollazzi e da famigliarità col bel sesso, limosiniere, magnifico e sì religioso, che udiva cotidianamente due messe. Laonde avendo egli mandato per la consorte e la sorella use a convivere insieme, gli alberghi della

A. 1401. città si fecero loro incontro a cavallo, e le accompagnarono con ogni sorta di onori al preparato palagio. Nel medesimo giorno il consiglio votò loro un presente di due mila genovine, sempre vedendosi che dove non val ragione, i più temuti sono i più corteggiati. Aggiunse riputazione al maresciallo la visita resagli da Emmanuele imperatore di Costantinopoli. Lo sventurato e valoroso principe veniva a sollecitare per l'ultima volta la pietà e l' interesse altresì degli Europei. In altri
A. 1402. stati non ebbe più che promesse. Ma i Genovesi gli diedero un sussidio in danaro; e Bucicaldo gl'impegnò la sua fede, come prima avesse fornita un' altra impresa in Levante, che accorrerebbe personalmente a difenderlo, a rassodare il vacillante suo trono; e solo co' Genovesi sosterrebbe le veci di tutta la Cristianità sconoscente.

L'impresa premeditata risguardava l'isola di Cipri. Venuto ivi a morte il re Jacopo, suo successore fu Giano, così nominato perchè nato in Genova mentre il padre si trovava colà prigione.

L' animoso giovane non potè tollerare i patti dal vecchio genitore osservati esattamente; sicchè appena coronato, [1] trattò con alcuni uficiali di Famagosta, acciò gli dessero quella città in mano. Ma essendosi scoperto il trattato, Antonio Guano, il quale dopo un breve esilio a Finale era stato mandato governatore in Famagosta, fece impiccar

(1) Bosio Stor. dell' Ord. Gerosol. IV. 115, Foresti Mappamondo Ist. XIII.

per la gola i traditori. Giano deluso della speranza di riuscir colla frode, risolvè usare apertamente la forza; tanto che messo insieme un giusto esercito, cinse la terra d'assedio. E poi che l'ebbe più volte assalita e combattuta invano, coloro che avevano presso lui più credito, vollero persuaderlo a partirsene. Cui egli rispose, che avendo incominciata quell'impresa giovane ancora e sbarbato, non era per partirsene, finchè la barba e i capegli non gli sbiancassero. E mise un bando costituendo pena la vita a chi ragionasse di ritirata. Un giorno il governator di Famagosta lo richiese a parlamento: e come furono alla presenza lo interrogò, perchè dimenticandosi de' benefizj ricevuti da una repubblica nella quale era nato, si sforzasse di torle una città acquistata con giustissimi titoli da suo zio e da suo padre: indi gli offerì larghe somme, se sciogliesse l'assedio. Un amaro sorriso precedè la risposta; indi ripigliò, aver appunto sortito nella città, del cui fondatore portava il nome, insiem con la nascita e l'educazione l'animo impaziente di servitù. Non essere nè sconvenevole nè strano, se mentre ogni parte più lontana del mondo si era da' Genovesi tentata coll'armi, egli nato e cresciuto fra loro, cercasse di ricuperare una terra vicina, dagli avi e progenitori suoi edificata. Nulla replicò alle offerte, e ruppe alteramente il colloquio. Vero è che una squadra genovese guidata da Antonio Grimaldi gli fece allargare l'assedio. Ma non sì tosto quel

A. 1402.

A. 1403.

A. 1403. capitano, rifornita la terra, si partì, ch' ei ritornovvi a campeggiare, rinnovando le batterie e gli assalti con indicibile ostinazione.

Mentre queste cose si travagliavano in Cipri, Bucicaldo fece apparecchiare sette navi, sei galee, e una galeazza; e quantunque non fosse uomo di mare, pur volle con titolo di ammiraglio guidarle, ambizioso di accozzare in se stesso ogni specie di onori. A dì 6 di aprile verso il mezzo giorno le botteghe si chiusero, e cinque ore appresso ei salì sull'armata. Avendo toccato per via a Modone gli fu riferito, l'imperadore Emmanuele trovarsi colà presso in Morea, e tosto mandogli per iscorta ed ajuto il signore di Castel-Morando con quattro galee. Egli voltossi col rimanente a Cipri. Dove soccorsa di vettovaglie Famagosta, e messe in terra le genti, tanto indugiò, che i coloni di Pera sollecitati da Castel-Morando gli spedissero due galee; quei di Scio, di Metelino e di Focea altrettante. Dopo tali rinforzi il re Giano venne assalito ne' proprj alloggiamenti, messo in fuga, e inseguito fin sotto a Nicosia. Risedeva in Rodi il Gran-Maestro dell' ordine di s. Giovanni di nazione francese. Alle preghiere di Giano trasferitosi a Cipri, egli fu intorno al maresciallo rappresentandogli, come la rovina di un regno tanto vicino del luogo ove l'ordine suo dimorava, moltiplicherebbe agl'Infedeli i mezzi, onde assalire e Cipri e Rodi e Costantinopoli, e di passo in passo tutto il nome cristiano. Volesse adunque attenersi

al già fatto, giusta e legittima impresa; considerando che il fare di più sarebbe vendetta disdicevole alla sua gloria, perniciosa alla religione. Così disse Filiberto di Naillac gran maestro. L'autorità del grado e la reciproca benevolenza, fortissimo vincolo fra paesani dalla patria lontani, vinsero l'animo ferreo di Bucicaldo. Concedè un armistizio e accettò la mediazione del Gran-Maestro. Le condizioni dell'accordo furono, che il re Giano pagasse trentamila ducati per le spese dell'armata: confermasse inoltre le antiche concessioni; Bucicaldo all'incontro il liberasse dall'assedio e ricevesselo in amicizia. A. 1403.

Festeggiata la pace, il maresciallo navigò in Sorìa; vi prese la città di Berito abbandonata dalla maggior parte de' Mossulmani; e a quanti eran rimasti fe' mozzare il capo. Tentò insignorirsi di Tripoli, ma non gli riuscì. Passò indi in Egitto, perchè quel Soldano avea fatto mettere le mani addosso a' mercatanti genovesi in Alessandria, al Cairo, e a Damasco. Ma i venti meridionali due volte il respinsero da terra. Deposto allora il pensiero dell'Egitto e di Costantinopoli ancora, s'addirizzò verso Genova. Seguitavalo da molti giorni con undici galee e con due grossi uscieri Carlo Zen, quel fortunato ammiraglio di cui si parlò nella guerra di Chioggia. Afferma uno storico di Venezia, che il Zen veniva anch'esso di Cipri, e che il rispetto delle sue forze, non l'amicizia del Gran-Maestro inducesse il difficile

A. 1403. Bucicaldo a far pace col re. Che che ne sia, come furono, rifacendo cammino, tra la città di Modone e il porto di Zanchi in Morea, i Veneziani cominciarono ad assalir Bucicaldo con le balestre e anco colle bombarde. Ed egli, che uso non era alle battaglie di mare, accompagnato oltre ciò da oltramontani similmente inesperti, ordinò si abbordasse l'armata nimica, a fine di combattere come in terra ferma. L' ordine fu eseguito; ma non essendo il mare tranquillo, i Francesi incapaci di sostenerne le agitazioni, vacillavano in sù i piedi, e appena urtati cadevano. Avvenne allora, che sendo dall'alto comparse due galee veneziane le quali andavano per mercanzia, Zen le fece appressare e urtar di fianco le genovesi, che avviticchiate colle contrarie non potevano rivolgere le prore. L'impeto improvviso danneggiolle assai. Ma riuscì loro alla fine di svincolarsi, e di rinnovare il combattimento. Pareva già la fortuna a favor loro inclinare, quando o il Zeno stesso, o qualcheduno de' suoi capitani violentemente percosso da una galea, nominata la Saula per cagione della famiglia che avevala armata, adoperò questo stratagemma. Mise i remi a fornello, ch' è modo marinaresco di trarli addentro, calò sulla corsìa le vele spiegate, e riunì il peso di tutta la ciurma sul lato vicino a' nimici; tanto che il corpo della propria galea s'inclinò quasi pendente sulla loro coverta. Quindi riversati su loro, come da un piano fortemente inclinato, vele, remi e altri im-

7 di ottobre.

pedimenti, li prese come a una rete. Due altre galee A. 1403.
ov' era Castel-Morando con altri uomini d'arme, prodi della persona ma inabili al mare, vennero in potere de' Viniziani; alla qual vista Bucicaldo comandò la ritirata. Nè Zen lo inseguì, anzi trovandosi con perdita di molta gente, s' indirizzò colle sue prede a Venezia, nella cui cattedrale celebratasi una gran solennità, tanti doppieri vi accesero che arsene il tetto. Nel medesimo giorno [1] uno de' prigionieri avendo esclamato, che sperava dover venir tempo, in cui si laverebbe le mani nel sangue de' Viniziani, fu impiccato per la gola fra le colonne di s. Marco.

Trattossi nondimeno la pace, e con la restituzione de' prigioni si ottenne. Temevano i Veneziani concitarsi l'inimicizia del re di Francia; per la qual cosa non solamente avevano acconsentito all'accordo, ma significato con rispettose lettere a quel principe il rincrescimento del fatto, rovesciandone la colpa sul maresciallo, il quale aveva le robe loro predate a Baruto, e mentre tra Modone e Zanchi voleva il loro ammiraglio ripeterle amichevolmente, cominciando un' improvvisa bat- A. 1404.
taglia, lo aveva necessitato a difendersi. Intese queste accuse, Bucicaldo scrisse al doge e all'ammiraglio veneziano una lettera violentissima, smentendo l'esposto alla sua corte, e denunziando tre specie di sfide, o corpo a corpo, o di una galea

(1) Morosini ist. di Ven. XVII.

A. 1404. contro di un' altra, ovvero di due opposti squadroni, l'uno di tutti Veneziani, l'altro di Francesi e Genovesi, in guisa che dove gli avversarj fossero in numero di trenta, ei si contentava di venticinque, e dove fossero di meno, meno pur egli a proporzione. Non si sa che i Veneziani rispondessero, nè più insistesse il maresciallo. Ma come avvampò nuova guerra fra loro e Francesco Novello signore di Padova, egli promise al Carrarese la protezione di Francia, i soccorsi di Genova, e il pernizioso consiglio gli diede di rompere ogni pratica di pace. Lo credè l'infelice; ma sempre più stretto dalle venete armi, ingannato de' promessi ajuti, tradito dagli amici, da' con-
A. 1405. giunti, da' sudditi, perdè in fine lo stato, la libertà, due figlj amorosi; e di rimpetto a' loro cadaveri fu strangolato.

Altri pensieri divagavano intanto il maresciallo; e principalmente il pensiero delle cose ecclesiastiche, sebbene da' capitoli fosse vietato. Cominciò dunque a ridurre i dì festivi, allegando esser quelli tanto cresciuti, che un quarto dell' anno toglievano all'industria. Ma l'arcivescovo prescrisse nuove feste; e la città volle anche osservare le antiche. Non piegossi per questo, e deliberò di levare i Genovesi dall'ubbidienza del papa residente in Roma, per farli aderire all'antipapa dimorante in Avignone a divozion della Francia. Sembra ancora ch' ei disegnasse cangiare la stanza di questo, e non potendo in Roma, trasferirla

in Genova, come il doge Adorno avea già medi- A. 1405.
tato rispetto ad Urbano.

A questo duro pontefice erano succeduti in pochissimi anni Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII; ma l'antipapa Clemente VII non aveva avuto altro successore, che l'intrepido Pietro di Luna aragonese. Le pratiche mosse da Bucicaldo in suo favore furono piene di sagacità. Andò a visitare, imitando pure l'Adorno, il cardinale Luigi Fieschi nella sua villa di Quinto, dove tanto si affaticò, mescendo lusinghe a minacce, che quell' ambizioso e debole prelato non solamente rendè ubbidienza a Benedetto XIII, nome assunto da' Pietro di Luna, ma rimandò a papa Innocenzo la berretta cardinalizia, per riceverla dall' antipapa.

Cupidità di ricchezze o di onori non avrebbe potuto sedurre l'arcivescovo Pileo de' Marini; il quale mosso da singolare disinteresse e modestia aveva voluto distribuire coll' assistenza di alcuni secolari le limosine e i lasciti pii, soliti amministrarsi liberamente da' suoi predecessori: ond'era nato il nobilissimo magistrato della misericordia, composto degli arcivescovi *pro tempore*, e di quattro togati. Nè potevano in essolui le minacce provate indarno nella riduzion delle feste. Però il governatore tenne modo che Vincenzo Ferreri, Dominicano spagnuolo, venisse a predicare in Genova. Vincenzo famoso per sacra eloquenza e di vita così prodigiosa, che i cattolici lo venerano in

A. 1405. sugli altari, era pur uomo. La patria comune e la gratitudine lo avevano affezionato a Benedetto; e l'opinione del predicatore dissipò le incertezze dell'arcivescovo. Allora fu che Bucicaldo convocò gli ordini della città, da' quali sebbene non potè conseguire che si mostrassero tutti favorevoli all'antipapa, ottenne nondimeno che nessuno si dichiarasse contrario. Veggiamo dagli annali contemporanei essere stati in tal convocazione diversi dagli antichi il luogo, la forma e il tempo delle generali adunanze; invece della piazza del duomo quella del pubblico palagio, e dove anticamente si congregavano e deliberavano tutti insieme, congregarsi e deliberare l'un dopo l'altro divisi in alberghi e contrade. Erano queste contrade una istituzione più recente dell'altra; congreghe di famiglie popolari come quella di nobili. Ma dove gli alberghi si distinguevano dal proprio e comune casato, le contrade all'incontro aveano tanti nomi quante vie abitate dal popolo avea la città. Le famiglie nobili cessavano di essere albergo riducendosi al di sotto del numero legale; e le popolari mutavano contrada, cambiando abitazione. [1] Torniamo a Bucicaldo.

Sei galee genovesi da lui comandate navigarono a Nizza, soggiorno interino dell'antipapa, e felicemente il condussero a Genova, con sei cardinali rimastigli fedeli. Il ricevimento fu molto so-

(1) Ved. Annot. I.

lenne. Fecesi un magnifico ponte fino alla porta A. 1405.
maggiore della città. L'arcivescovo venne alla scala della galea capitana con tutto il chericato avente le sacre reliquie in mano; seguivano dugensessanta cittadini principali, vestiti di scarlato. I cardinali salirono, passato il ponte, a cavallo, appresso sei palafreni coperti di velluto senz' alcun cavalcante; dopo alquanto spazio il tabernacolo con entrovi la sacra pisside, circondato da dodici fiaccole, e posto sopra una mula riccamente bardata. Finalmente Benedetto XIII su bianca chinea, di cui tenevan le redini a destra il maresciallo governatore, e a sinistra il podestà conte Feretti anconitano: la processione era chiusa da cinquanta consiglieri e altri graduati in toga bianca. Olezzavano di fiori le strade, le case erano ornate con verdi rami d'ulivo; e mentre alcuni fuggivano la sospetta solennità, il popolo illuso dalla conformità de' nomi, gridava a tutta voce, *Benedictus, Benedictus qui venit in nomine Domini!*

Ma l'augurio non si avverò. Una di quelle pesti A. 1406.
frequenti in Italia, finchè si commerciò coll'Egitto senza giuste cautele, afflisse Genova in modo, che in una sola settimana fra la città e i sobborghi si numerarono dugento quindici morti. Indarno il zelante Ferreri con le parole e l'esempio predicò penitenza, consigliò processioni, e d'acqua benedetta 8 di agosto.
asperse le strade. L'annalista Giorgio Stella, che certo irreligioso non era, osservò [1] come dopo

(1) Stella III. 1212.

quelle pie cerimonie il morbo contagioso anzi di estinguersi infierì, a cagione del numero grande di popolo che vi concorse. Abitava il pontefice nell'arioso convento di s. Francesco, e le sue guardie occupavano insiem co' Francesi l'eminente fortezza. Ma l'epidemìa vi salì, e tolsegli [1] un amico costante nel cardinale Pietro Serra vice-cancelliere del regno d'Aragona. Benedetto si ritirò a Savona,
A. 1407. a Monaco, a Nizza, e in fine a Marsiglia. Il governatore nol vi lasciò lungamente; l'indusse a proporre un concilio generale in Savona, a trasferirsi in quella città al debito tempo; e poichè il suo avversario non si moveva, a ripigliare la sua stanza in Genova, ove il morbo dopo un anno d'intensità andava scemando.

Egli intanto agitava nuovi disegni. Quelli di Giovan Galeazzo Visconti abbreviati gli aveva il timore superstizioso di una cometa, [2] nel punto medesimo che Perugia, Bologna, e non piccola parte della Toscana, aggiunte a' suoi stati, cominciavano a ingelosire i Francesi. I dominj di Lombardia erano stati divisi fra Giovan Maria e Filippo Maria suoi figliuoli legittimi; e Gabriele Maria legittimato aveva ottenuto per testamento Livorno, Sarzana, e Pisa stessa, tolta per amore o per forza agli Appiani. I Fiorentini la divoravano con gli occhi. Bucicaldo di ciò consapevole offerì a Gabriele la sua protezione; e n'ebbe in mercede Livorno. Guada-

(1) Zurita II. 10. Ciaccon. T. II.
(2) Morì nel 1402.

gnato poscia da' Fiorentini con la lusinga di farlo lor capitano, di riconoscere Pietro di Luna, e di non caricare altrove che in Genova le loro vaghissime manifatture ricercate in tutto il ponente, costrinse il suo proprio raccomandato a vendere loro Pisa per ottanta mila fiorini d'oro: un mondo avrebbero dato per mettere il giogo a' loro vicini. Egli stesso vendè a' Genovesi Livorno per ventisei mila ducati, allegando una sottil distinzione fra doni privati e pubblici acquisti. Non rimaneva più a Gabriele che la città di Sarzana con le castella di Val di Magra all'intorno; e quelle ancora perdette andando a rivedere i fratelli in Lombardia. Bucicaldo concedè a' Sarzanesi i privilegj che vollero; pagò a' castellani quanto pretendevano in conto di stipendj, e un pubblico instrumento riunì nuovamente alla Liguria la valle montuosa ove già fiorirono i Liguri apuani e la grassa maremma che scuopre al viaggiatore pensoso i resti di Luni. A. 1407.

CAPO III.

Origine del Banco di S. Giorgio. Condannazione di Gabriel Visconti: altri esempj di crudeltà. Bucicaldo va a Milano e perde Genova. Breve governo del marchese di Monferrato. Giorgio Adorno doge. Nuove leggi di stato. Tumulti.

Le virtù e i difetti del governatore avevano egualmente impoverito l'erario. Egli fece però decretare a' Consiglj nuovi dazj sopra i pesci, le legne,

A. 1407. i cavalli, la pesca de' coralli, l'uso delle perle, gl' istrumenti de' notari, e fino, che riuscì odiosissimo, sopra le paghe de' marinari. Nè alle annuali gravezze contento, ne raccolse in poco d'ora tesori, obbligando per legge i cittadini a prestarvi sopra tanto danaro, quanto elleno dovevano rendere, gl' interessi dedotti, nel corso di lunghissimi anni. Questa forma speditiva di esazioni chiamate compere non era nuova in Genova; già che ove di finanze si tratta, l'oltramontano piglia pur volentieri le non sue mode. Ma l'avido governatore ne creò troppe ad un tempo, e per crearne anche più, sembra aver tolte alle antiche le code di redenzione, mezzi ingegnosi di pagare insensibilmente col soprappiù della rendita il capitale. Quindi nacque un discredito, un' inquietudine e confusion generale. Tutti domandavano rimedio, e dopo lunghe consulte ne uscì il seguente decreto, come da molti mali rampolla talora un bene.

L'anno 1407 a dì 23 del mese di aprile l'illustre e magnifico signore Giovanni Le Meingre nominato Bouciquaut, o Bucicaldo, maresciallo di Francia, luogotenente regio, e governator de' Genovesi per lo serenissimo re de' Francisi e signore di Genova;

E il consiglio degli anziani e l'ufizio di provvisione della città di Genova congregati in sufficiente e legittimo numero;

Considerando come il Comune di Genova aggravato da immensi debiti ha obbligate le sue rendite sì che non gli rimane più nulla da soddisfare alle

spese giornali, nè da provvedere alle straordinarie A. 1407.
e inevitabili, nè da redimere le obbligate gabelle e sdebitarsi;

Confidati nella buona fama, probità, esperienza, affezione e ferma costanza verso le regie cose e il pubblico bene, de' nobili ed egregj uomini Giorgio e Giovanni Lomellini, Frederico di Promontorio, Bartolomeo di Pagana, Raffaele Vivaldi, Antonio Giustiniano, Luciano Spinola e Cosmo Tarigo;

Previa l'approvazione, il consiglio e l'assenso dell'ufizio della moneta, de' procuratori e de' padri del Comune:

Hanno deputato e deputano i soprascritti a redimere e liberare le rendite del detto Comune di Genova, e a liquidare e sdebitare i luoghi e le compere di quello, dando loro piena balìa di rivederne i conti, riscuoterne le assegnazioni, deliberarne i proventi, riformarne gli ordini e i privilegj, e fare quell'altre riduzioni e cangiamenti che stimeranno utili e necessarj, senza danno ed ingiuria, per quanto potranno, di chi che sia. [1]

Delle quali cose tutte e singole i detti governatore, consiglio ed ufizj hanno ingiunto a me Giovanni di Vallebella notajo e cancelliere del comune di Genova, di stendere pubblico e solenne istrumento a eterna fede e memoria. [2] Così quel memorabile decreto taciuto finora dagli storici.

(1) Si ommettono l'esuberanti e lunghissime formole di questa balia.
(2) Decret. et aliorum de anno 1407 ad 1408 in Archiv. S. Georgii in perg.

A. 1407. I nuovi eletti non erano certamente generosi e costanti amatori dell' indipendenza, ma erano di quegli uomini moderati e operosi, i quali sono persuasi o vogliono essere, che giova seminare ne' tempi cattivi per raccoglier ne' prosperi. Il loro magistrato durò tutto l'anno; e nel decorso liquidate e soppresse le vecchie compere di s. Pietro, di s. Paolo, di Gazarìa, del Capitolo della città, della gran pace co' Veneziani, e delle ultime imposte, ne crearono una sola sotto l'invocazion di s. Giorgio, assegnandole tanto delle obbligate gabelle, quanto bastava a pagar gl'interessi in ragione del sette per cento, ove prima giugnevano fino al dieci; a sostenere le spese ristrette di una sola amministrazione, a rinnovare le ingegnosissime code di redenzione, e a mettere in serbo un resto di cassa, che il governo dichiarò inviolabile. Costituirono inoltre otto procuratori per le riscossioni, e altrettanti protettori per l'amministrazione suprema, i quali avessero seggio in una nobilissima casa sopra la dogana. Confermarono i privilegj del doge Niccolò Guarco, e ne trovarono un altro d'inestimabile utilità, che i luoghi di s. Giorgio non possano d' una in altra testa descriversi e trasportarsi se non per consenso del proprietario, eredità, dote o legato. [1] Parve a' creditori lungamente delusi, che s. Giorgio avesse calata una tavola galleggiante in mezzo al loro naufragio.

(1) Chi desidera più estese notizie, legga il Discorso V.

Rifatto l'erario e consolidato il credito pubblico, A. 1408.
Bucicaldo passò ad altre imprese; armò undici galee, [1] e volle sorprendere, entrando nel Tevere, Roma. Diceva nel suo manifesto, che il popolo romano ricorreva a lui per ajuto contro l'ambizioso Ladislao re di Napoli, e che degli opposti pontefici l'uno innoltratosi a Lucca, e l'altro a Sarzana senza fare più un passo per unirsi in concilio e dar pace alla Chiesa, niun altro era più degno di tener in deposito la Metropoli del mondo cristiano, che un luogotenente del re Cristianissimo e un maresciallo di Francia. Ma colpa de' venti o arte di Ladislao, i Napolitani prevennero questa fiata i Francesi. Roma tradita da un suo cittadino, rammentando con lacrime l'antica bontà di Camillo, si diede al re inimico. Bucicaldo ciò seppe verso piaggia romana, e giudicando l'impresa disperata, voltò addietro. Le contrarietà fiaccan l'animo a' moderati, ma inveleniscono spesso i violenti. Trista esperienza ne fece Gabriele Maria Visconti. Caduto in disgrazia a Milano, egli pigliava quel tempo di condursi a Genova per istarvi al sicuro, e domandare modestamente, non la restituzione del Sarzanese, non il prezzo di Pisa sempre dovutogli e mallevato dal maresciallo, ma soltanto il sequestro delle merci appartenenti a' Fiorentini. Giovane sventurato! Non potè avere udienza. Un denunziatore segreto gli appose di aver fatto quel viaggio per

(1) Gregor. XII Epist. cur. II. 221.

A. 1408. mandato di Facino Cane signor d'Alessandria, con intenzione di aprire una porta di Genova alle sue genti, preste a scender la notte dall'Appennino. E tosto due giudici, que' medesimi forse che avevano condannato il De Franchi e il Boccanegra, lo fecero arrestare, l'esposero a un'atroce tortura, e lusingandolo che avrebbe vita e stato, se si confessasse colpevole, gli strapparono il sì fatale. Ciò detto, fu sentenziato a morte come reo confesso, disteso con quattro funi sul pavimento coperto di cotone acciocchè il sangue non inondasse la strada, e all'uscio della carcere fu decapitato. [1] Gli annali genovesi dicono che Bucicaldo si era assentato; ma le memorie originarie della sua vita [2] il vogliono presente alla barbara esecuzione. Alcuni soggiungono che avendo perduta la speranza di essere eletto capitano da' Fiorentini, ardì pretender da loro il pagamento dovuto all'ucciso.

A. 1409. Accadde indi a poco che il cardinale Barense essendo alloggiato nella terra di Voltri insieme con l'arcivescovo di Rheims per trasferirsi al concilio di Pisa, un suo servitore venne a parole col maniscalco che ferravagli il cavallo; e crescendo con le parole il tumulto sì che ciascuna parte s'era armata, volle il buon arcivescovo pacificarli, scendendo

(1) Cron. di Lucca col. 824 T. XVII. S. R. I. Il modo suddetto di processare non sarà discreduto da chi ha letto Beccaria, Filangieri e l'inglese scrittore delle memorie sopra le cose di Europa dopo la pace di Utrecht (I. 221); tre nobilissimi filantropi!

(2) Collect. des Mémoires partic. relatifs à l'hist. de France VI.396.

nella strada; quando una lancia vibrata in quel punto contro di un altro il percosse, e subito l'uccise. Que' terrazzani, che avevano dato all'arme si salvarono con la fuga: ma il governatore bollente di sdegno fece atterrare una bellissima casa di Giovanni Musso, quasi sia giusto che i principali di una terra scontino i mali ch'essi non fanno, o quasi all'ombre degli uomini pii sia caro aggirarsi, secondo le sciocchezze del volgo, sopra i rottami. A. 1409.

Narrano gli annali quest' altro eccesso; che accusato di cospirazione un giovane popolano de' più qualificati, il Governatore e il Podestà suo zimbello lo fecero impiccare alle forche pubbliche sopra la torre del Faro, senza adoprare altro mezzo di confessione che la tortura, senza fargli leggere la capitale sentenza, nè permettergli la cappelletta, devota preparazion di tre giorni al morire; dicendo non doversi osservare statuti e consuetudini particolari quando si tratta di offese contro la maestà regia.

Non si dà contraddizione più stomachevole, che il pubblicare una raccolta di leggi, mentre si calpestano tutte. Bucicaldo offrì quest' esempio d'incoerenza, dando opera nel corso delle sue violenze, che dotti legali mettessero in luce riuniti i vecchi e nuovi statuti della città. E pure tanta è la potenza di un corpo scritto di legislazione, che le sue infrazioni son transitorie, eterni i suoi benefizj. Gli annali di Genova, e le memorie contemporanee non rammentano quest' opera di Bucicaldo; ma noi ne troviamo la prova nella raccolta più estesa

A. 1409. del 1498; [1] ed è ufizio di storico rendere il suo a ciascuno.

Intanto la maggior parte de' cardinali, volte le spalle a' loro capi ostinati, avevano convocato il concilio di Pisa. Vescovi, abati, teologi, ambasciadori vi si conducevano da tutto il Cristianesimo. Tra sdegno e timore Gregorio si era ritirato a Rimini, e Benedetto a Perpignano dopo aver veleggiato due mesi sopra le coste di Genova, desideroso a un tempo e perplesso di ricalcarle. Con una bolla comminatoria data da Porto Venere avea grandemente irritati il re di Francia e l'università di Parigi, sì che l'ordine venne a Bucicaldo di arrestarlo. Il quale probabilmente glielo fece sapere, tanto si amavano insieme per la somiglianza degli animi; ma pur gli convenne adunare nuovamente gli alberghi e le contrade della città a effetto di abbracciare, come in Francia era già decretato, una difficile neutralità fra i due papi. Fatto questo, non passarono molti giorni che il Concilio li depose ambedue; e fu lor sostituito Alessandro V di nazione Candiano. Allora si rendè ubbidienza al nuovo Pontefice [2] non senza popolare disgusto, quantunque l'arcivescovo De Marini fosse intervenuto al concilio. Ma già da qualche tempo tutto ciò che l'iracondo Governator proponeva, era approvato con un silenzio più dispettoso di un rifiuto.

15 di giugno

(1) Statuta et decreta Communis Genuae. Venet apud Dom. Niccolinum MDLVIII. lib. IV. 156.

(2) Fleury CI. 121.

Egli senza punto badarvi, si gittò a un' impresa A. 1409.
non men seducente che pericolosa.

Il ducato di Milano era minacciato al di fuori e tutto sossopra nell'interno. I capitani di parecchie città ne avevano usurpato il dominio. Bologna, Perugia, Siena non volevano più forestieri. Ladislao re di Napoli, principe torbido e ambizioso, minacciava la Lombardia. I fratelli Visconti Gian Maria e Filippo erano inesperti, incostanti, timidi e crudeli. Bucicaldo cui nulla di ciò che seguiva in Italia stava occulto, fece loro proporre l'esterminio de' ribelli, e contro il re di Napoli una lega sottoscritta sotto la sua mediazione da' principi di Savoja e da Bernardone di Serra governatore d'Asti [1] pel duca d'Orleans. All'ultimo offerì se medesimo per governatore del Milanese. Traditi i Visconti da' lor consiglieri, accettarono ogni cosa. L'impaziente francese fu introdotto in Milano il dì 29 di agosto alla testa di semila cavalli con Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, Giovanni Vignate occupator di Lodi, Giorgio Benzone di Crema, e altri usciti. I cittadini non si mossero; ma Pietro Sardena genovese e Martino Arcelle piacentino comandanti del castello, ch'era riputato a que' tempi la maraviglia degl'ingegneri italiani, ricusarono di darlo in sue mani. Seppesi ciò a Genova; e quasi scintilla sopra aride legna, accese

(1) Scipione Ammirato lo chiama della Serra secondo l'uso toscano di preporre l'articolo *della* a' casati ch'escono in A. In un diploma di Carlo VI è chiamato *de Serris*.

A. 1409. d'ardire le diverse combriccole de' suoi nimici. I Ghibellini gli rimproveravano l'aver cancellato dalle mura della città l'aquile imperiali, dipintevi in segno della loro fazione; i popolari tollerar non potevano i suoi dispregj; e generalmente si biasimava di aver trasgredito i capitoli con farsi attribuire onorario maggiore del convenuto; di aver venduti come proprj, gli acquisti ottenuti con pubblici mezzi; fatti e disfatti accordi secondo che più lo pagavano; martoriati in maniere non più udite i rei, talvolta ancor gl'innocenti; in mare, in terra voler essere il primo, inimicarsi tutti gli stati italiani, e per occupare l'altrui, perdere il proprio paese. Del bene che aveva operato, nessuno voleva tenergli conto.

Le invettive della città pervenivano ogni dì a notizia di quelli, cui multe gravissime, sospetti, o sola impazienza di freno avevano fatti spatriare, ma che scorrazzavano pur sempre a' confini. Essi le riferivano a Batista de' Franchi loro capo, egli a Facino Cane, e a Teodoro II marchese di Monferrato, presso cui, dopo lo scampato supplizio, vivea. Teodoro nipote di quel Paleologo, il quale venendo in Italia aveva sposata la figlia di Opizzino Spinola, era in parentela congiunto con molti Ghibellini genovesi. Facino privato gentiluomo del Monferrato, di animo grande, intrepido, e per giugnere a' suoi fini, passionatissimo Ghibellino, aveva occupato la città di Alessandria a' Visconti. Ambo vedevano di mal occhio la parte loro depressa in

Genova, e paventavano le idee d' ingrandimento A. 1402.
che il maresciallo francese concepiva ogni tratto, senza pur dissimularle. Or quando il De Franchi avvisolli della sua nuova impresa, quando seppero, che prima di arrivare a Milano, avea racquistato quasi di corsa Tortona e Piacenza, città poco avanti perdute da' Milanesi, non videro scampo se non nell'ardire. Teodoro tolse mille cavalli e duemila ottocento fanti, Facino più cavalli che fanti: ambo fatta massa in Acqui, scesero alle Mulare, a Pegli, e finalmente in Val di Polcevera, donde il marchese, varcata la gola della Torrazza, passò all'opposta parte del Bisagno; gli esuli erano seco. A questi movimenti improvvisi Ugo di Scioleton luogotenente del Governatore armò i più affezionati; ma prima che fossero in ordine, la moltitudine si unì, gridando, vivano i Genovesi, viva il marchese di Monferrato! Accorse il luogotenente al romore; ma trasportato dalla calca ondeggiante lungi dalle sue guardie e dal palagio, volle ricoverarsi nella fortezza del Castelletto. Invano! che un Polceverasco, al quale supplendo altra volta le veci del Governatore, egli avea fatto morire il fratello con un genere inusitato di supplizio, lo inseguì, e raggiuntolo presso alla chiesa di s. Francesco, il ferì in una gamba ove non era coperto di ferro. Lo abbandonarono coloro ch' erano accorsi a difenderlo; e l'implacabile contadino gridando a' proprj compagni di allontanarsi, volle esser solo a finirlo. Non rimasero a' Francesi se non i forti del Ca-

A. 1409. stelletto e della Darsena; ma pochi essendo e senza capo, dopo breve contrasto li renderono ambedue.

Sollecito sopra ogni cosa della benevolenza dei Genovesi, Teodoro non si era mai mosso, pur aspettando che lo v'invitassero; nè aveva tampoco permesso a Facino di appressarsi. Or liberata senza opera altrui la città, una deputazione fu a pregarlo di farvi l'entrata solenne: e un'altra andò da Facino, i cui Venturieri eran molto temuti, per offerirgli trentamila fiorini, a ciò si partisse. Consentirono ambedue. Con onorevoli e liete accoglienze fu il marchese condotto ad albergo nel convento di s. Domenico, ov'erano già stati Enrico VII, e il re Roberto. I Ghibellini cominciarono quindi a salutarlo Capo della Repubblica; i Guelfi ad opporsi; i quali essendo più deboli vennero isso fatto privati di voce attiva. Onde Teodoro fu acclamato senza contraddizioni presidente e capitano della Repubblica colle onorificenze de' Dogi. Mentre queste cose accadevano in Genova, il maresciallo Bucicaldo celebrava il suo ingresso in Milano. Attoniti i cittadini lo videro assiso sopra il solio ducale, l'omaggio ricevere de' fratelli Visconti con uno scettro d'oro in mano, e assumere il titolo di Governatore della Lombardia. La solennità era appena finita, quando un corriere gli porta le novità di Genova. Lascia tosto ogni cosa e co' suoi cavalieri s'affretta a varcar l'Appennino. Passava in quel punto Facino Cane per ritornarsene in Alessandria, secondo l'accordo. Vedersi, venir alle mani

fu una cosa. Separati alfin dalla notte, Facino pro- A. 1409.
segue il suo viaggio, e Bucicaldo già troppo debole per inoltrarsi a Genova come per tornare a Milano, si chiude nel castello di Gavi che si tenea pe' Francesi. Nel quale stette due mesi non molestato da alcuno, non soccorso dalla sua Corte insospettita che volesse farsi signore della Lombardia. Tentò finalmente di tornare in patria, e gli riuscì. O vista troppo dolente! La plebe di Parigi in sommossa; la reale famiglia in preda alle discordie, e gl'Inglesi, sempre intenti a prevalersi delle calamità della Francia, in atto di assalirla. Basti qui accennare di quelle memorabili guerre, che Bucicaldo fatto prigione nella grande battaglia di Azincourt, finì nella torre di Londra una esistenza più celebre che gloriosa.

Finchè il maresciallo era rimaso in Gavi, avevano i Ghibellini temuto o finto temere qualche sorpresa. Però non contenti dell' ordinario Magistrato, il quale sotto nome di Podestà vigilava alla pubblica sicurezza, ed era in quel tempo un cavalier del Carretto della loro fazione bensì, ma di maniere soavi, crearono altro giudice con facoltà di torturare i cittadini sospetti, e condannare a morte i confessi, senza osservare le formalità dello statuto. E siccome nelle civili discordie è costume ricoprire con onestissimi nomi i ritrovati più iniqui, così intitolarono colui che dispensavano dalle leggi tutelari de' cittadini, il Conservatore della giustizia. Appresso vollero i Fieschi esiliati; e poi-

A. 1409. chè questi capi de' Guelfi riduttisi nelle loro castella, avevano disdetta l'ubbidienza dovuta alla patria, deliberarono di far loro guerra co' loro danari e con quelli de' loro amici, vincendo una provvisione contraria alla pubblica fede e alla egualità delle leggi; ciò era che si confiscassero a' Fieschi le azioni o luoghi loro in S. Giorgio, e fossero i
A. 1410. Guelfi obbligati a comprarle. Devesi questo verissimo elogio al marchese di Monferrato, che sebbene odiato da' Guelfi e beneficato da' Ghibellini, i quali avevano prorogato a un quinquennio l'annuale sua dignità, negò tuttavolta con maravigliosa costanza di concorrere alla rovina degli uni e alla vendetta insaziabile degli altri. Anzi operò tanto, che a molti de' Guelfi si concedè diventar Ghibellini, a' Fieschi si restituirono i luoghi confiscati, e dello straordinario tribunale sopra i sospetti non s'udì altro che il nome.

Richiamato dalle cagioni medesime che perturbavano più o meno tutta l'Italia, Teodoro n'andava spesse volte in Monferrato. Ciò fu cagione di nuovi movimenti. Tommaso Fregoso già esiliato per aver concitato un tumulto, presa occasione, che il marchese era lontano, il vicario poco stimato, e la maggior parte delle genti d'arme a Savona, ov'era nata discordia fra i Neri e i Bianchi, entrò di notte in Genova con quattrocento armati. Giunto a palazzo senza opposizione, in-
20 di marzo. dusse il debole Vicario a ritirarsi. Di poi mandò una grida, che dichiarava cessata la presidenza del

marchese di Monferrato, rimossi i vecchi magi- A. 1410.
strati, invitato il maggior Consiglio a nuove elezioni. Sperava di essere acclamato Doge; ma intervenne a lui come a Pietro suo padre dieci anni innanzi, che altri colse il frutto delle sue macchinazioni. Le genti d'arme ite a Savona avevano per capo Giorgio Adorno, fratello di Antoniotto stato doge. Il quale non sì tosto udì il successo di Genova, che spiccatosi come potè dall'impresa, fece con tutte sue genti ritorno; e grandissima essendo la superiorità delle sue forze, fu anteposto al Fregoso. Non parlano gli annali di costui per qualche tempo; rapportano bensì che il marchese di Monferrato volle vendicarsi dell'ingiuria ricevuta senza sua colpa, occupando Vado e Savona, A. 1413.
terre vicine e opportune molto al suo stato. Consentivano a lui gli abitatori; il forte orientale di S. Giorgio si era già arrenduto: ma nell'occidentale dello Sperone vigilava un ottimo e nobilissimo cittadino, per nome Jacopo da Passano. Costui vecchio amico del Marchese, non cedè a' conforti dell'amicizia; molto meno curò le minacce; e con soli venti uomini di presidio sostenne per tredici dì l'assedio, quantunque circonvallato da quattordici bastite, e dì e notte battuto da nove bombarde, che diroccavano tutti gli edifizj di dentro. Adorno credendolo un caldo suo partigiano, volle soccorrerlo con gente fresca, e con nuovi titoli rimunerarlo. A tutto ciò ei s'oppose, dicendosi non più amico dell'una, che dell'altra fazione, ma uomo

A. 1413. della Repubblica, alla quale, tosto che avesse un legittimo capo, restituirebbe l'onorato deposito commesso alla sua fede. Da tanta costanza uscirono due notabili effetti. Il marchese di Monferrato rinunziò alle sue pretensioni per ventiquattromila cinquecento genovine; e l'Adorno persuaso che violentate elezioni non contentavano i cittadini da bene, prese consiglio d'imitare il primo doge, convocando il Parlamento generale di tutto il popolo a conferma del passato e a regola del futuro. Nondimeno due considerazioni il rattenevano, l'una di non rimettere l'ottenuta dignità a partito, la seconda di soddisfare tutti gli ordini de' cittadini, senza offendere il più potente. Come molti personaggi principali di quel secolo, Giorgio Adorno era dottor di legge; e gli uomini di tal professione sanno vincere gli ostacoli senza urtarli di fronte. Il modo cui egli si attenne, ci è stato tramandato intero; sicchè lo riferiremo minutamente, come un bellissimo esempio degli ordini osservati ne' Parlamenti. [1] I tocchi della gran campana della Repubblica, e le triplicate grida del sintreco annunziarono l'adunanza. Nella piazza del duomo, sgombra ancora degli edifizj che la deformano adesso, si ragunarono gli uomini tutti sopra l'età di diciott'anni, abitanti nella città e distretto. Fra le porte e i gradi esteriori del tempio si posero gli anziani, uno de' quali era Giorgio Carrega; nel

(1) Leges antiquae Januen. A. 1413. MS. ex Archiv. Reip.

mezzo di loro il vice-doge, più sotto l'ufizio della A. 1413.
moneta, e il magistrato di S. Giorgio, con diversi dottori di leggi chiamati secondo l'antico titolo Savj, il cancelliere della Repubblica, e il sintreco. Numerata la gran moltitudine e fatto silenzio, il cancelliere lesse ad alta voce una carta ne' termini seguenti:

A lode e gloria di Dio onnipotente, a onore, augumento, esaltazione, e pacifico stato del Comune di Genova, di tutta la Repubblica genovese, e dell'illustre e magnifico Doge il signor Giorgio Adorno per la grazia di Dio Doge de' Genovesi, e difensore del popolo e di tutti i distrittuali del Comune di Genova.

Atteso che i forestieri sono stati esclusi dal governo della Repubblica, e che il popolo guidato da ispirazione divina ha esaltato il signor Giorgio Adorno, come richiedevano i meriti suoi, alla dignità ducale;

Considerato che il detto signor Doge più amatore della pubblica libertà che de' comodi proprj, antipone a un imperio arbitrario, o limitato soltanto da incerte consuetudini, un governo moderato da leggi scritte, popolari, e rivestite dell' autorità competente al Parlamento generale del popolo; considerato inoltre che i sapienti, nobili e discreti Leonardo Cattaneo dottor di leggi, Luciano Spinola, Eliano Centurioni, Biagio Salvago, Francesco Doria e Percival de' Vivaldi per l'ordine de' nobili, Giovanni De' Franchi, Benedetto Valdi-

A. 1413. taro, Jacopo Giustiniani per l'ordine de' mercanti, e Antonio Rebuffo, Antonio Mulassana e Martino Bandino per gli artefici, sono stati nominati a compilare le leggi, secondo le quali il detto signor Doge dovrà governar la Repubblica;

È imposto al Cancelliere dell'eccelso Comune di Genova e Notaro, di proporre al Parlamento generale del popolo genovese, che i suddetti Riformatori abbiano piena e ampia balìa di far quelle leggi, riforme e capitoli, che salva l'integrità del governo popolare e la dignità del detto sig. Doge, crederanno più convenienti; e che debbano esse leggi, riforme e capitoli osservarsi, come se fatte dal Parlamento generale.

Il Cancelliere invita coloro che sono favorevoli alla proposizione, a levar la mano verso il cielo e ad alta voce gridare, Piace: e coloro che sono contrarj, a non rispondere e non levar la mano.

Dopo questa lettura il Cancelliere fissò lo sguardo su i congregati; e veduti quasi tutti concordi nell'approvazione, dichiarò i suddetti riformatori delle leggi, muniti dell' autorità competente al Parlamento, e avendo chiamati in testimonj i dottori di legge ch'erano presenti, ne rogò scrittura. Egli avea nome Giovanni Stella nativo di un' alpestre e nobil terra in ponente, chiamata Triora. Così fu licenziato il Parlamento fra espressioni di gioja infinita, secondo il costume della moltitudine, la quale applaude sfrenatamente una volta ciò che in un'altra vilipende con pari eccesso. Havvi sempre di

quelli che non si abbandonano in balìa del momento; ma i parchi detti e l'austero sembiante li fanno deridere o detestare. A. 1413.

Pochi giorni trascorsi, i Riformatori presentarono solennemente al Doge la nuova legislazione; della quale fu giurata l'osservanza da tutti gli astanti, distribuite a chi volle le copie, e consegnato nel pubblico archivio l'originale, ond'è tratto l'esemplare, che abbiamo dinanzi. Esso contiene 154 capitoli, molti de' quali sono i medesimi del doge Boccanegra. Ma i Riformatori prudentemente pensarono di non riferirsi punto a' tempi andati, e come se tutto fosse nuovo e tutto preveduto, statuirono nell'ultimo capitolo, ciò che molti legislatori ardito non hanno, l'annullazione delle costituzioni anteriori. Noi li seguiteremo in questo transunto.

Lo stato è dichiarato ghibellino e popolare, ma con tale temperamento, che i Guelfi potranno farsi Ghibellini, e i nobili parteciperanno di tutti gli ufizj, salvo il supremo.

I principali ufizj sono quelli del Doge, del Podestà, e de' dodici Anziani, il Consiglio minore, o de' quaranta sapienti, il Consiglio maggiore o generale di trecentoventi persone, i Sindicatori detti anche supremi, i Provvisori, i Magistrati della Moneta, della Romania, della Mercanzia, della Guerra e Pace, e i Consoli della Ragione.

Il Doge sarà a vita. Avrà negli atti pubblici il titolo di Magnifico, Illustre ed Eccelso; ma nello

A. 1413. scrivere o nel conversare de' cittadini, non potrà chiamarsi altrimenti, che Messer lo Doge.

L'autorità sua fia reggere e governar la Repubblica colle limitazioni seguenti.

Potrà intervenire all'adunanze di tutti gli ufizj o magistrati non giudiziarj, astenendosi tuttavia da proporre il partito; il che solo compete a' respettivi Proposti o Priori.

Gli è severamente interdetto di moltiplicare gli ufizj, scemarne la giurisdizione, e intromettersi per qualunque pretesto nella cognizione e raccomandazion delle liti.

Avrà l'annuale provvisione di 8000 genovine, [1] da spendersi nel mantenimento e decoro della sua Corte, compresivi due viceduci e due vicarj.

Il Podestà dovrà essere forestiere, dottor di leggi, di casa principesca, o almeno patrizia. Presenterà all' approvazione del Doge e suo Consiglio tre probi e dotti giurisperiti in qualità di suoi vicarj. Egli giudicherà di tutte le cause non sottoposte al Magistrato della mercanzia, o a' Consoli della ragione. Il primo e secondo vicario lo assisteranno nelle cause civili, il terzo nelle criminali, concernenti delitti commessi cinquanta miglia lontano dalla residenza del Governo. De' delitti commessi in minori distanze conoscerà egli solo. Gli si pagheranno lire 5,000 per mantenimento della sua persona e della sua corte.

(1) 124525 lire di Genova oggi correnti secondo la grida del 1792.

Il Consiglio degli anziani sarà proprio del Doge; A. 1413.
il quale dovrà consultarlo in ogni occorrenza, salvo l'arresto de' banditi, cospiratori o sediziosi.

Il Consiglio de' quaranta interverrà in tutti i negozj gravi.

Per atterrare fortezze, concedere immunità, e conferir grado di ammiraglio, sarà necessario il suo assenso.

Il Consiglio maggiore delibererà della guerra, della pace, delle pubbliche convenzioni. Il Doge avrà la presidenza d'ambo i Consiglj. Egli potrà dare due voti.

I Sindicatori vigileranno sui portamenti di tutti i magistrati, giudici e avvocati; impediranno gli eccessi di autorità, multeranno i mancanti nell'esercizio de' loro impieghi.

I Provvisori frequenteranno la piazza di Banchi e altre riunioni di popolo per riferire al Governo i pensamenti de' cittadini circa le cose giovevoli o dannose al pubblico bene. Stabiliranno negli anni seguenti il bilancio delle spese. Questo sarà per l'anno corrente di 72,524 lire di genovine. [1]

L'Ufizio della Moneta curerà tutto ciò che appartiene al sistema monetario; amministrerà l'entrate, pagherà le spese, e custodirà la cassa pubblica.

(1) 1119770 lire moderne di Genova più dieci soldi, perchè in quel tempo la lira era alla Genovina come 20 a 25. Non era in questa somma compreso il debito pubblico che l'ufizio di S. Giorgio pagava colle assegnate gabelle. Ved. Disc. V.

A. 1413. All'ufizio di Romanìa sarà unito quello di Gazarìa. Avrà cura di quanto verrà ordinato per l'imperio di Costantinopoli e le Colonie orientali.

Il Magistrato della guerra e pace consulterà col Doge e suo Consiglio delle cose alla guerra e alla pace appartenenti, e darà esecuzione, salva la superiorità del Doge e degli Anziani, alle deliberazioni de' Consiglj in quelle materie.

L'Ufizio di mercanzia giudicherà le liti sopra il commercio e la navigazione, non quelle che procedessero da pubblici istromenti. I Consoli della Ragione conosceranno delle quistioni non eccedenti il valore di lire cento. È proibito a' giurisperiti di presentarsi a questi due tribunali.

Nessuno potrà desinare, nè contrarre famigliarità col Podestà e sua Corte; nessuno accetterà nello Stato ambasceria o altro servizio di principe forestiere. Nelle pubbliche cerimonie il Doge dovrà preceder solo. Lo seguiterà il Prior degli Anziani a paro col Podestà; dipoi gli altri collegj e ufizj maggiori. Se non che nel celebrare qualche insigne vittoria, l'Ammiraglio o il Capo d'esercito vittorioso avrà la sinistra del Doge.

Si rinnoveranno gli esercizj de' balestrieri sotto due capi di guerra. Tutti i cittadini popolari saranno descritti secondo le strade di loro abitazione; avranno i loro capistrada o vicarj, gonfalonieri e contestabili, bandiere e armi distinte: e con questi ordini difenderanno da' nemici esteriori ed interni lo Stato.

Finalmente qualunque volta al Doge e agli Anziani sembrerà conveniente, per la diversità dei tempi o delle circostanze, una qualche riforma, faranno al Cancelliere notare i nuovi capitoli e le ragioni. Questa nota si leggerà al Consiglio de' quaranta, e ove sia approvata, il doge, gli anziani e gli uficiali della Moneta nomineranno otto riformatori con balìa limitata ad essi capitoli. » A. 1413.

Furono ricevute queste leggi con maraviglioso consenso. La fama le sparse tosto al di fuori, e si credè per ciascuno ch'esse partorirebbono una stabile tranquillità. Tanto che papa Giovanni XXIII richiese di potersi ricoverare all'ombra di quelle, lungi dalle sedizioni della plebe romana, e dall'armi nemiche di Ladislao re di Napoli. Similmente l'imperator di Germania Sigismondo bramò di venire e rattenersi in Genova, a fine di dar ordine, senza molestia di fazioni, alle cose proprie dell'imperio in Italia. Richiamarono a se i Consiglj siffatte domande, virtualmente comprese nel capitolo delle Leghe. Ma quantunque onorevoli molto e in generale profittevoli alla Repubblica, dubitando non ridestassero i sopiti contrasti, le ricusarono ambedue.

Provvidesi a cose di maggiore urgenza. L' isola di Corsica era stata agitata da' consueti mali, l'inquietudine della moltitudine e l'ambizion de' potenti. Per soffocarli, si creò l'ordine de' Caporali fra le famiglie benemerite. Il Governo n' eleggeva uno a vita per ogni pieve, e commettevagli l'ispe-

zione politica del suo distretto; tutti corrispondevano immediatamente col Governatore. I primi eletti furono [1] i signori di Capo Corso, il vescovo di Mariana, il canonico da Costa, Bonduccino di Chiatra, e Sambucuccio da Pietricaggia. Il tempo comprovò l' utilità della istituzione; e maggiore prudenza ritratto ne avrebbe maggiori beni.

A. 1414.

Nell'isola di Cipri aveva il re Giano sospesi i pagamenti. Ma subito ricevuta un'ambasceria del nuovo Doge, sborsò l'arretrato; e per sicurtà dell'avvenire oppignorò l'entrate della città di Nicosia. [2]

Quando il governo di Adorno pareva nell'opinione de' forestieri e de' cittadini più stabile, piccolo tumulto bastò a rovesciarlo. Batista Montaldo, nimico naturalmente di quiete, e perciò caro ai faziosi, era stato infino allora assente. Ma stimolato da' suoi amici arrolò parecchi Venturieri, e il dì 4 dicembre entrò verso sera in Genova. Al primo avviso il Doge mandò a catturar que' soldati, che come forestieri si erano distribuiti in diverse osterie. Se non che il nome e la riputazion di Montaldo ritennero il Doge da mettergli addosso le mani. Or egli veggendosi scoperto insieme e temuto, non perdè un momento. Nella notte medesima corse agli amici, trasseli armati nelle vie più abitate da' Ghibellini; e tutti a una voce incominciarono a gridare, Viva il Popolo e il buono stato

(1) Filippin. Cambiagg. St. di Corsica p. 320.
(2) Speroni p. 143.

de' Montaldi! Già aggiornava. Le campane delle chiese suonano già a martello, i cittadini tutti si destano e s'armano. Gli uni occupano il Castelletto, gli altri l'antico castello della città. Fiaccole, balestre, bombarde, sono in pronto; nazionale vendetta non diviserebbe di più contro terra nimica. Invano il Doge chiama i Consiglj, invano sulla piazza de' Parlamenti ricorda l'acclamato Governo, le leggi promulgate, l'ubbidienza giurata da tutti gli ordini e da tutte le fazioni; i suoi stessi aderenti sordi alle sue voci, si mettono a gridare il nome di Adorno unito a quello de' Fregosi, come i Montaldi per farsi più partigiani, aggiungono insieme il nome de' Guarchi. Ogni dì succede qualche azzuffamento nel cuore della città, ogni dì qualche uccisione. La festività del Santo Natale, molto adoperandosi il Clero, ottiene appena alcune ore di tregua; il dì seguente si ripigliano l'armi, e le arsioni di molti palagj presso la popolatissima piazza de' Banchi, funestano gli ultimi giorni dell'anno. A. 1414.

Al nuovo vennero di Lombardia dugento cavalli e più fanti in ajuto del Doge. Dal Monferrato trasse il Montaldo dugento fanti e cinquanta uomini d'arme, che si facevano nominare i Forti. Soprastava l'ultimo eccidio; nè l'arcivescovo, estrema speranza in simili mali, poteva temperare i presenti, essendosi trasferito come gli altri Pastori della Chiesa, al Concilio di Costanza. Ma il Capitolo metropolitano, vivo esempio di zelo e dottrina, A. 1415.

A. 1415. in tutte l'età tenne le veci del suo Capo assente, mediante una di quelle cerimonie, nelle quali la maestà della Cattolica religione impone rispetto anche a' più schivi. Celebrarono dopo lungo romoreggiar di campane la messa solenne dello Spirito Santo; e recitata dall'altar maggiore una tenera omelia sulla pace, il celebrante coll'Ostia consecrata in mano uscì processionalmente fuori del tempio, non preceduto da guardie, non seguitato da' magistrati com'era antico costume, ma da pii secolari indistintamente, e da donne e fanciulli rimasti vedove e orfani in quegli ultimi giorni. Circuirono il pubblico palagio, le porte di s. Andrea, Piccapietra, Piazza lunga e s. Giorgio. Il salmeggiamento devoto era interrotto da queste flebili voci, misericordia, misericordia e pace! e da lontano s'udìa quasi per eco il trarre scambievole delle bombarde. Nella piazza de' Banchi, che la città divide in due parti, la guardia delle sbarre verso il ponente non permise l'ingresso se non ai portatori del baldacchino, al clero, alle donne e a' fanciulli. Sedavasi a mano a mano che la processione passava, l'ingrato strepito dell'armi; finchè di speranze ricolme e di benedizioni, ella si
6 di marzo. ricondusse circolarmente al Duomo. Nominati nove arbitri dalle opposte fazioni, pronunziarono un lodo contrario al Doge, di pessimo esempio a' cittadini. Deponesse il signor Giorgio Adorno la ducal dignità, andasse console a Caffa, fosse esente per tutta la vita dalle gabelle, e si eleggessero per

mesi tre due priori. Il lodo fu eseguito. Ma indi a pochi giorni più di ottocento persone convennero nella piazza di s. Lorenzo, domandando nuovo doge a norma dell'ultime leggi. Donde i Priori si allontanarono; e Barnaba Guano, uomo non infetto da parti, ottenne legalmente il ducato. Eletto il giovedì santo, salì al solio il sabato; e la moltitudine come lieto augurio notò, che la gran campana della Repubblica usata da molto tempo al suon cupo dell'armi, celebrò alla distesa la nuova elezione nel medesimo giorno, che i sacri bronzi festeggiavano la Risurrezione. L'annalista osservò che i luoghi di s. Giorgio decaduti nel tempo della discordia a 62 lire e 112, risalirono a 90.

A. 1415. 28 di marzo.

Aveva il Doge due modi a mostrarsi imparziale, blandire egualmente i capi delle fazioni, o tutti egualmente aspreggiarli; d'indole severa, ei tenne il secondo. Giorgio Adorno non partito ancora per Caffa, e Tommaso Fregoso stato priore, cominciarono a farne querele; nè potendo cosa alcuna ottenere, armarono le torri delle case e i campanili delle chiese situate ne' loro quartieri, gridando con insolita unione i nomi degli Adorni e dei Fregosi. Guano fu assalito in palagio, nulla movendosi i buoni in considerazione de' quali egli avea meritato l'odio de' sediziosi. La resistenza delle guardie servì soltanto a dargli tempo per fuggire. Lui rimosso, si misero a circondare Tommaso Fregoso, ad acclamarlo Doge, e ciò che nelle adulazioni più amareggia, a vincere i suoi finti rifiuti. Le inse-

29 di giugno.

A. 1415. gne de' Fregosi e degli Adorni furono a trionfo portate in tutte le vie, e gridossi in ogni cantone con aperto disprezzo dell' ultime leggi: Viva il signor Tommaso Fregoso!

CAPO IV.

Disposizioni di Tommaso Fregoso. Guerra con Filippo Maria duca di Milano: guerra con Alfonso V. re d' Aragona. Assedio di Bonifacio, soccorsi a Lodovico duca d' Angiò. Convenzione con Enrico V re d' Inghilterra. Seconda guerra col Duca di Milano, vendita di Livorno e altri mali. Capitolazione con Filippo Maria Visconti.

Quanto il suo predecessore mal conosceva le civili fazioni, tanto il doge Fregoso era usato a conoscerle, e idoneo a soprastarle. Pietro vincitore di Cipri per padre, sette fratelli giovani e arditi per compagni, Teramo Adorno figliuolo di Giorgio per cognato, e poi il governo di Famagosta esercitato con lode quasi da fanciullo, e infine tutte le guerre e le dissensioni de' suoi tempi o fomentate o sostenute acremente, tali erano le sue aderenze e i primi esercizj; l' indole sua era amar se, di poi la sua casa, in ultimo e di grande intervallo la patria. Corrisposero a queste cagioni gli effetti. Fe' decretare la dignità di capitan generale a imi-

tazione degli Aragonesi, e di quella onorò Batista A. 1415.
suo secondo fratello; a un altro che avea nome Spineta, conferì la potesteria di Savona, mandò Abramo governatore nel regno di Corsica, e Bartolomeo a Famagosta. Nel medesimo tempo indusse Giorgio Adorno a partire per Caffa; acconsentì otto caracche e otto galee al re di Francia, il quale per questo soccorso lo riconobbe Doge, e tanto operò che molti de' suoi avversarj s'imbarcarono in quello stuolo. Promosse inoltre il lusso che anche represso trabocca; di guisa che in un solenne festino si numerarono più di settecento dame così nobili come popolari, vestite di drappi d'oro e cariche di brillanti. E siccome si va agevolmente al peggio, così lo sfoggiare d'allora superò a gran pezza le gale usitate avanti il celebre assedio de' Ghibellini. Un poeta [1] d'Asti che entrato in città la domenica, s'avvenne nel pubblico passeggio, espresse in facili versi latini la maraviglia, che lo colpì. Gli uomini qualificati gli parvero tanti senatori romani ornati di porpora, e le donne tante Veneri col cinto gemmato, cui Nestore e Priamo si darebbon per vinti. A ragion gli dispiacquero certe zitelle, vagamente assise a' balconi delle lor case, in atto di motteggiare, presenti le madri, con chi passava. L'inverno e la primavera eran balli continui, ne' quali infino alle fornaje portavano scarpe di seta guarnite di perle.

(1) Antonii Astesan. Carmen C. VIII. IX.

A. 1415. Nell' estiva stagione la città si trasferiva quasi tutta in campagna; nè i pubblici ufizj facevan ritegno alle persone di stato, nè i molti negozj a' mercatanti: ma tutti attendevano nelle soprastanti lor ville a godere l' aer fresco e l' ampio mare sereno, schiavi dell' ozio e della gola. I poveri stessi volevano darsi bel tempo ne' dì festivi; accattavano un abito di seta a' rigattieri, e sparsi nelle collinette d' intorno, tracannavano in lunghi fiaschi di vino le ricevute limosine e le mercedi. Così la nazione tutta sguazzava, incoraggita dal Doge.

Che se gli uomini d' antico senno biasimavano coteste sue massime più atte a corrompere che a mansuefare i costumi, egli studiava di acchetarli con opere evidentemente utili e buone. Munì pertanto a guisa di opere esteriori il Promontorio co' monti adjacenti di Peraldo e di S. Bernardo, riedificò le porte dell' Arco e di S. Tommaso, e a compimento condusse le nuove mura, che oggi si chiamano vecchie, incominciate nell' assedio de' Ghibellini. Il cerchio loro, compresa la fronte marittima, ebbe sei miglia geometriche. [1]

Un' impresa ancor più gradita in tale città fu quella di allargare la bocca della darsena cavandone gli scogli frapposti, di fortificare il lato più esposto con una muraglia dieci cubiti alta, di

(1) L' anno 1538 si diè maggior perfezione alle seconde mura; e nel 1630 si cominciarono le terze, che al presente si appellano le mura nuove, di quasi dodici miglia in circuito. Impiegaronsi a farle due anni, ottomila operaj, e dieci milioni.

aumentare la profondità fino in quindici piedi, e A. 1415.
di ripulirla da capo a fondo, cosa per l'addietro tentata invano. Ma l'architetto d'allora frenò l'urto dell'acqua esteriore con una palificata di 25 piedi, e cavò fuori l'interna con 27 cicogne ajutate da una gran ruota avente all'intorno venti casse dipresso a sei piedi ciascuna. Un'antica pittura appresso i Padri del Comune ne fa ancor fede.

In questa guisa ripromettevasi il Doge di tenere lungamente lo Stato; e sarebbegli forse riuscito, se il proprio cognato non lo abbandonava. Ma Teramo, non più raffrenato da' paterni con- A. 1417.
siglj, sentiva oggidì prevalere sopra i vincoli della parentela l'odio della fazione e l'impazienza delle dignità. Talchè congiuntosi in lega co' Guarchi e Montaldi, nimici egualmente degli Adorni e de' Fregosi, abbandonò alla fine un paese, dove i soli fratelli del doge primeggiavano. I malcontenti avevano già persuaso il marchese di Monferrato ad ajutarli nel cacciare Fregoso, ed eleggere un doge loro parziale, con promessa di giurar fedeltà all'Imperio germanico, di cui il marchese era vicario perpetuo in Italia. [1] Ma Teramo dubitando di un principe espulso da suo padre, ruppe l'accordo; e in quella vece si volse al duca Filippo Maria Visconti, il quale avendo perduto in una congiura il fratello maggiore, sposata la vedova di Facino Cane, e tutte le ribellioni represse, pareg-

(1) Benven. di S. Giorgio S. R. I. XXIII. 688.

giava in grandezza e in ambizione il padre. Filippo promise quanto l'avidità de' fuorusciti osò domandare. Si assalì la Repubblica da tre lati; da ponente Vado e la Pietra; da levante Livorno, Sarzana e la Spezia. Il grosso dell'esercito penetrò in Val di Polcevera, innoltrossi sino al sobborgo di San Pier d'Arena, e sull'ingresso dell'anfiteatro che la città descrive, occupò la torre del Faro, indegnamente tradita dal castellano. Teramo si trovava in questo esercito; vestiva toga ducale e belliche divise, senza esser doge nè generale.

A. 1418.

Tommaso Fregoso nulla ommetteva per l'interna quiete; disarmava i sospetti, esercitava i confidenti, vietava severamente l'adunarsi nelle piazze, e il vagare di notte senza contrassegno. Contro i nimici esteriori oppose alla torre del Faro il fratello Batista capitan generale, ingiunse a Spineta d'innoltrarsi alla Pietra, e di soccorrere la Spezia e Sarzana a Giovanni il più giovane e il più fortunato de' fratelli. Collegossi co' Fiorentini cui la grandezza del duca di Milano insospettiva, condusse al suo soldo con mille fanti e mille cavalli Bartolomeo Arcelli secondogenito del signor di Piacenza, e persuase Pandolfo Malatesta signor di Bergamo e Brescia a devastare il Milanese. Ma l'Arcelli fu rotto a Gavi, come il Malatesta al passo dell'Adda; e per ultima disavventura due squadre aragonesi minacciarono la Corsica. Oppresso dall'avversa fortuna, Fregoso [1] offerì le terre di Ca-

(1) Corio St. di Milan.

priata, di Serravalle e di Borgo de' Fornari con dugentomila ducati pagabili in quattro rate. E il duca di Milano gravato da cure domestiche, accettò questi patti, senza curarsi altrimenti de' fuorusciti, esempio giusto quanto infruttuoso contro quest'antica peste delle repubbliche. A. 1419. in febbrajo.

Le squadre aragonesi si erano avvicinate alla Corsica per le seguenti cagioni. Dopo Pietro V, che tutta, come dicemmo, soggiogò la Sardegna, regnarono in Aragona Giovanni, indi Martino, il quale mancando in Sicilia il ramo minore della famiglia, riunì quella gemma preziosa alla sua corona. Non ebbe esso pur successione: onde le libere corti dell'Aragona gli sostituirono D. Ferdinando, secondogenito di sua sorella e del re di Castiglia. Già l'isole Baleari erano riunite; di modo che destinato secondo il corso ordinario della natura a morir suddito, Ferdinando riuscì senza conquiste uno de' maggiori potentati sopra il Mediterraneo. Or venne alla sua corte Vincentello d'Istria nepote di Arrigo della Rocca, il quale trovava insopportabile la quiete restituita alla Corsica da' Caporali, e qualunque volta otteneva udienza dal Re, si affaticava a rammemorargli l'antica donazione de' papi estesa anco alla Corsica, la facilità d'insignorirsene in tante turbolenze de' Genovesi, e la grandissima utilità, essendo quell' una che interrompesse la lunga catena de' suoi marittimi dominj. Ma come Jacopo II innanzi di assalir la Sardegna, così Ferdinando stava sospeso ri- A. 1420.

A. 1420. spetto alla Corsica, quando morì. Se gli uomini provetti sono in Ispagna più pesati e lenti che altrove, i giovani non riescono men pronti e meno ambiziosi. Alfonso V pertanto non fu sì tosto in trono, che diede a Vincentello il titolo di Conte, una squadra sufficiente, e grosso stuolo di fanti. Costui fu dapprima respinto; ma pose indi piede nell'isola, ricolse i fautori di ogni novità, venne alle mani col governatore Squarciafico succeduto al Fregoso, con Antonio Camere e Andrea Lomellini, capitani genovesi; e n'ebbe piena vittoria. Innoltratosi quindi nell'interna parte dell'isola, vi fondò quasi in suo centro la città di Corte. In questo mezzo Alfonso avea messo insieme un'armata conveniente a re, e preso porto in Sardegna, si apparecchiava a passare in Corsica. Il porto era quello di Alghero con l'isoletta della Maddalena a rincontro. Ma quivi due legazioni inaspettate il ritardarono, [1] l'una di Martino V eletto poco innanzi pontefice nel concilio di Costanza, l'altra di Giovanna II regina di Napoli. Supplicato Martino dal doge Fregoso e dall'arcivescovo De Marini, ammoniva Alfonso a non molestare una pia repubblica, benemerita per lunghi e gloriosi servigj della Santa Sede; e Giovanna il pregava a smettere il pensiero di un'isola incolta, per acquistare il reame più fertile di quanti sono nell'universo, ch'essa gli donerebbe per testamento, solo che si

(1) Costanzo XIV.

affrettasse alla sua liberazione. Questa regina, sorella del torbido re Ladislao,[1] somigliò quasi in tutto Giovanna I.ª nepote del savio re Roberto. Giovane licenziosa, fu vecchia infelice; maritata due volte, non ebbe mai prole. Abbandonata dai principali baroni, vilipesa dal Papa, odiosa fino ai suoi amatori, ella era assalita nel porto stesso di Napoli da Lodovico III duca d'Angiò, il quale reclamava i diritti di Lodovico I suo nonno, adottato dalla prima Giovanna e in sua difesa estinto. Per restituirgli dunque, per conservare l'arbitrio di un cuor sregolato, ella implorò e offerse di adottar per figliuolo il disceso da quelli che avevano sì lungamente e con tanta ferocia combattuto i suoi avi. E questi accettò l'offerta. Mandò Periglios suo capitan generale con parte dell'armata a Napoli, promettendo di accorrere tosto in persona; dipoi, giustificate sue ragioni al Pontefice, navigò a Calvi presidio de' Genovesi in Corsica; che non fe' difesa; indi a Bonifacio. Dal tempo che questa nobile terra venne dichiarata colonia, niuna riuscì più fedele. Or vuota di vettovaglie, stretta da tutte le bande resistè sette mesi, e finalmente consentì a darsi, se quaranta dì dopo l'andata di un deputato a Genova, non le venisse soccorso. L'acquisto di una città munitissima dall'arte e dalla natura senza spargimento di sangue, sedusse Alfonso. Richiese venti giovani ostaggi per

A. 1420.

20 di novembre.

(1) Ladislao morì nel 1414 tormentato da atroci dolori.

A. 1420. sicurtà dell'accordo, e quelli ottenuti, permise al deputato l'egresso dal porto. [1]

La sua navigazione fu breve. Ma quanto diverso dall'espettazione gli tornò l'aspetto di una città ov'erano poste le speranze de' suoi! Spopolata l'aveva un morbo epidemico; la maggior parte dei magistrati rimanevano sospesi. Di rado si adunavano i Consiglj; e se talvolta, bramosi soltanto di respirare aure più sane, si separavano presto senza conclusione. L'attonito deputato sarebbe caduto in disperazione, ove il pensiero della patria affidatagli non lo avesse soccorso. Pregò dunque il Doge a concedergli una pubblica udienza per mitigare il suo dolore, e per adempiere, se non i desiderj, almeno le parti de' suoi cittadini. Quantunque il legittimo numero de' consiglieri mancasse, l'udienza fu conceduta. Sono gl' isolani naturalmente facondi. E però il deputato di Bonifacio espose con viva e facile loquela, che se la Colonia avesse conosciuto le angustie dell'amata metropoli, prima assalita da vicino ambizioso, poi da morbo crudele, avrebbe non domandato, ma apportato soccorso. Abbandonate per patto all' ingiusto assalitor le case, avrebbe restituito alla madre patria i petti liberi e riconoscenti, scudo a' mali di fuori, e sollievo dagl'interni. Ma non era più tempo. Assediati dal re d'Aragona improvvisamente, mancanti di mu-

(1) Stell. Annal. Genuen. p. 1277. Iac. Bracelli. Hispan. belli lib. I. G. A. della Lengueglia delle guerre de' Genov. contro Alfon. re di Aragona.

nizioni, avevano promesso di arrendersi, beni e A. 1420.
persone, quando nello spazio di quaranta giorni non ricevessero ajuto. Oh! potess' egli dipingere quanti gemiti avevano accompagnata questa promessa, quanti voti ne avevano scongiurati gli effetti; come i padri più amorosi e le madri più tenere gareggiato avevano in offerire i proprj figliuoli per ostaggi, tanto che Alfonso acconsentisse all'unico mezzo di salute, mezzo così chiaramente ispirato dalla Provvidenza, come per lei sola accettato! E sarà egli vano? E queste immagini di solitudine e di sospetto avrebbono forza di chiudere alla pietà tutti i cuori, cuori di concittadini e di congiunti? Che direbbono le Colonie per lunghi mari e per dominj di Barbari lontane, ove intendessero che per sì vicina, sì fedele e sì necessaria nulla si è fatto? Nulla? E il glorioso capo della Repubblica, la vera progenie di una ducal casa, il primogenito del conquistatore di un regno e di un' isola prossima all'Asia, potrebbe tollerare in pace, sotto il suo reggimento, la perdita di una colonia, di un'isola tutta, posta non che in Europa nel Ligustico mare, alimento e tutela del commercio genovese, se unita, e se nimica, flagello! Ah! non volessero i santi protettori di Genova permettere, che si potesse mai numerare fra le cagioni della sua decadenza la fedele colonia di Bonifacio, e seco tutto il regno di Corsica abbandonato!

E qui si mise a pianger forte raccomandandosi

A. 1420. alla bontà e alla misericordia del Doge. Non potevano i consiglieri presenti cosa alcuna risolvere in suo favore per difetto del numero legittimo. Ma il Doge era così commosso che il cuor non gli dava di licenziarlo. Alla fine ricomposto il volto gli disse di consolarsi. Se al Doge mancava l'autorità dei pubblici consiglj, a Tommaso Fregoso non mancherebbe lo spirito de' suoi maggiori. Le suppellettili, gli ori, e le gemme ereditate da loro voleva egli spendere in munizioni da guerra; e a scorno degl' infingardi, a dispetto delle pubbliche e private sventure la fedele colonia di Bonifacio sarebbe soccorsa. Così sciolta l'udienza e incontanente raccolto ciò che di prezioso e di ricco aveva nelle sue case, mandollo a Lucca ov'erano in quel tempo doviziosi banchieri, e fecene trentamila genovine d'oro. Servì questo prezzo a caricare di munizioni sette grosse navi. Provvidesi alla sanità delle ciurme, levandole dalle due riviere, ove l'epidemia non si era distesa. Il supremo comando fu dato a Giovanni Fregoso l'ultimo de' fratelli del Doge, giovinetto di vent'anni, ma di gran cuore. Aggiunti gli furono quattro consiglieri assennati, Paolo Interiano, Cristoforo Calvi, Giovanni De Andreis, e Tommaso Savignone. Ogni cosa era in ordine, il tempo stringeva, ma non permetteva il vento contrario che si partisse. Il Doge non avendo a questo rimedio, andò solennemente ad orare nella chiesa di Coronata in Polcevera ove già andarono i Ghibellini; e la sua orazione fu esaudita. Levatosi nella

notte seguente un forte vento tramontano, non solo agevolò la partenza della squadra, ma in brevissimo tempo la spinse alla vista di Bonifacio. Questa piccola città che mentovammo più volte, giace in su alte e quasi inaccessibili rocche. Ella dà il suo nome allo stretto che divide la Corsica dalla Sardegna, e che volgarmente si chiama le Bocche di Bonifacio. Il suo porto è lungo un miglio; un' ottava parte soltanto è largo; laonde sembra anzi un canale che un porto. Due punte montuose lo formano, e ne ristringono così la bocca, che gli Aragonesi poterono chiuderla con catena di ferro. All'indietro disposero sopra una linea retta cinque delle navi più grosse, l'una rasente all'altra; piantarono batterie di bombarde sul lido, e dal lido medesimo gittarono un ponte di tavole alla nave maggiore nominata il capo rotondo, ch' era nel mezzo dell' altre, e che per l'altezza dell' albero maestro, della poppa e della prua sembrava più tosto un castello di terra, che un legno di mare. Il resto dell' armata era in seconda fila; e l' ordine aveva di assaltar la città al primo affacciarsi dell'inimico sul porto.

A. 1420. 24 decembre.

Questi preparamenti e il termine presso a spirare non lasciavano più che un fil di speranza agli abitanti di Bonifacio; quando uno di loro dalla sommità del Capo Fieno scoprì i legni amici al tramontare del sole. Venuta la notte, il più abile de' nuotatori si gittò in mare per andare a riconoscerli, descrivere loro le disposizioni de' nimici, e

A. 1420. prenderne gli ordini. Si guardino con gran diligenza le mura della città, e alcuni giovani si rimpiattino dietro agli scogli così a destra come a sinistra, pronti ad accorrere e a recidere i capi della catena, quando investiremo. Con queste parole dell'ammiraglio in mente l'uom forte tornò nuotando a casa. Se non che all'alba novella il mare fu in calma come di luglio, quasi a volere che il Santo Natale si celebrasse in pace. Ridestossi al dimane il buon vento, e subito i Genovesi si fecero innanzi, l'una nave dopo l'altra. La prima era guidata da Jacopo Benisia, la quale ajutata da' terrazzani nel modo prescritto, ruppe con impeto grande la pendente catena. Seguitò la seconda comandata da Ottobono di Negro, e incontanente la terza di Babilano fratello di Ottobono, ov' era imbarcato Giovanni Fregoso col fiore della milizia. Riordinate tutte e tre sopra una sola linea in battaglia, assalirono, non ostante l'inferiorità delle forze, i legni aragonesi. A questi dava animo un re giovine e liberalissimo il quale vedeva combattere, e combatteva egli stesso. Dall' altra parte era il popolo di Bonifacio armato sopra le mura; e sopra i tetti delle case le donne co' lattanti bambini e le fanciulle, implorando dall'alto liberazione. Nuocevano moltissimo agli assalitori le bombarde di terra, agli assaliti certe saette scoccate da balestre più grosse dell'usato. Nel calor della zuffa un marinajo genovese, di nome Andrea e di soprannome Smergo o Magrone, per la grand'arte che aveva a star sotto

acqua, cheto cheto si cala in mare con un caschetto A. 1420.
di cuojo in capo e un coltello in mano, e così sott'acqua filando inosservato, perviene alla capitana aragonese, presso alla quale sostenendosi con la sinistra a nuoto, e adoperando con la destra il coltello, sega le gomene che ne tenevano ferma e immobile la proda; quindi lieto e veloce ritorna nella guisa medesima al suo legno. Slegata e smossa dalla brezza la nave, comincia a girare sopra di se, e a tirar seco e confondere quelle che aveva dallato e indietro. Le ciurme stesse benchè coraggiose, veggendo il mirabile effetto di una causa non conosciuta, incerte si stanno e paventano. Giovandosi il Fregoso del loro disordine, penetra con lieve danno nelle due file, e oltrepassandole approda alla città che aveva bravamente respinti gli assalti nemici; la soccorre di gente, di contante, di munizioni e così adempie le sue promesse. Tanto poterono tre soli legni, secondati dall'arte e dallo spirito d'un marinajo!

Sopravvengono intanto le navi tarde e mancanti per l'aperto cammino; ma siccome non presero parte nella vittoria, così nelle congratulazioni e i meriti delle prime rimangono inonorate. Scoppiane il cuore agli avviliti comandanti; gli Aragonesi parimente si dolgono dell'ingresso mal custodito; tutti smaniano di segnalarsi quando l'ammiraglio ripartirà. Cinque dì soli dopo il suo arrivo si cambia il vento e favorisce il ritorno; la squadra genovese si muove, i nemici riuniti

A. 1420. le si attraversano, sette navi combattono contro tredici galee e dieci navi; mille cinquecento persone contro nove mila e più. Come farà Giovanni a camparne? Egli si è posta innanzi una navetta carica di zolfo, pece, e legna secche co' marinari sufficienti a governarla, e con lo schifo legato a poppa. Quando la squadra ajutata dal vento è presso a' nimici, i marinari dan fuoco alle materie combustibili della navetta, e saltano nello schifo. Gli Aragonesi si volgon solleciti a smorzarne l'incendio; esce il Fregoso senza opposizione del porto, e dileguasi dalla lor vista. Vivemmo a bastanza per veder rinnovata quest'animosa invenzione da' Greci eroi de' nostri tempi.

Mancata però la speranza di occupar Bonifacio, il re d'Aragona fe' vela per Napoli. Ma desideroso di vendicarsene, propose al re d'Inghilterra una lega offensiva contro il duca d'Angiò e contro il Doge di Genova.

Enrico V di famiglia diversa da quella di Odoardo, regnava con pari gloria in Inghilterra. Privo di titoli contro la Francia, fu pure costretto a romperle guerra per contentare i suoi popoli, e tenerli seco stessi in pace. Non desistettero i Genovesi dal fabbricare per quella monarchia legni da battaglia, nè dall'assoldarle compagnie di balestrieri. Ma Enrico non l'ebbe per male, e qualunque volta il richiesero di salvi condotti pe' loro inviati e i lor mercatanti, volentieri li diede, o giudicasse il loro commercio troppo utile alle sue dogane, o sia

destinato che i re più gloriosi dell'Inghilterra portino più benevolenza a' Genovesi. Cominciò egli a regnare nel 1413, e l'anno appresso a combattere. Nel 1416 fece una tregua con la Francia, e tante paci soscrisse con quanti potentati l'avevano direttamente o indirettamente soccorsa. Il proemio di questi pubblici atti enunzia generali motivi e desiderio di agevolare l'unione de' Padri della Chiesa nel Concilio di Costanza; ma l'atto di pace co' Genovesi vi aggiugne un' ereditaria e speciale affezione per loro. Spirata la tregua, Enrico vinse quella maravigliosa giornata d'Azincourt, che accennammo di sopra; e la pace di Troyes più vero frutto delle discordie che delle sconfitte de' Francesi, lo costituì erede e reggente della loro corona. Fuggiva il Delfin diredato di là della Loira; e in tanta felicità e grandezza il vincitore non rigettò solamente le proposte seducenti di Alfonso, ma quelle accettò del secondo doge Fregoso, come Odoardo del primo. [1] A. 1420.

Tutti i dissapori passati si porranno in obblìo. Sarà perpetua amistà fra la corona d'Inghilterra e la Repubblica di Genova.

Non saranno però obbligate a prender guerra l'una per l'altra: e liberamente potranno i lor mercatanti trafficare ne' porti e paesi de' rispettivi nimici. L'Inghilterra non darà assistenza veruna nè in terra nè in mare agli Aragonesi e Ca-

(1) Rymer T. IV. P. IV. 28. Anderson I. 436.

A. 1420. talani, a' fuorusciti genovesi, nè a qualunque altro nimico della Repubblica; la quale per parte sua non soccorrerà mai di navi o galee, o in qualsivoglia altra guisa, Carlo chiamato il Delfino di Vienna, i Castigliani, gli Scozzesi, o altri nimici dichiarati del re Arrigo V. In caso di nuova rottura i mercatanti e naviganti dell'Alte Parti contraenti avranno tempo otto mesi ad allontanarsi colle lor navi, robe e danari. Potranno ambe nazioni, pagati i soliti dazj, introdurre ne' vicendevoli stati, ed estrarre ogni qualità di merci, salvo le proibite con anteriori decreti.

Particolari depredazioni, o atti qualunque di violenza commessi da' privati, non si dovranno considerare come pubbliche cagioni di guerra; ma si castigheranno secondo le leggi i delinquenti.

Guglielmo Walderne, e comp. mercanti di Londra riceveranno seimila lire sterline in compenso delle lane loro predate. In ogni lega offensiva con altre nazioni, Inghilterra e Genova saranno sempre eccettuate.

Questa pace fa grandissimo onore a' principi che la sottoscrissero per l' equità delle sue condizioni tra stati così disuguali. Fa epoca ancora negli annali della diplomazia, perch' è la prima, l'unica forse, ove gl'Inglesi acconsentirono, nuove guerre rompendo, a rispettare il commercio dei nimici.

Era dunque riuscito al doge Fregoso di allontanare il re d'Aragona, e di amicarsi gl' Inglesi.

Ma la specie peggior di nemici sono quasi sempre i vicini. Filippo Maria Visconti duca di Milano ringagliardito coll' oro de' Genovesi e colla pace, veggendoli dalla guerra e dall'epidemia debilitati, denunziò lor nuova guerra con tanto maggiori solennità, quanta più manifesta era l'ingiustizia. Il conte Carmagnola nato in un piccolo borgo di tal nome, e divenuto chiarissimo tra tutti i suoi capitani, entra nella riviera occidentale d'accordo co' marchesi di Finale. In val di Polcevera discende Guido Torello emulo del Carmagnola, e con lui sono i fratelli Montaldi, i Fieschi, Francesco Spinola, e Teramo Adorno non più lusingato di racquistare lo stato paterno, ma come gli altri esuli, contento di ottenerne in feudo qualche lacero avanzo. Fra il promontorio del Corvo e Portofino scorrono infestando ogni lido nove galee, due di Finale governate da un Montaldo, e l'altre catalane mandate dall'implacabile Alfonso in ajuto de' fuorusciti. Vincentello d'Istria ripiglia nuove forze in Corsica; Calvi e Bonifacio patiscono un secondo assedio, e Abramo Fregoso governator dell'isola sta per abbandonarla. A. 1420.

In tanta disperazione di cose il Doge, consultati gli Anziani, prese un partito, la cui rimembranza è sempre presente e penosa a' Genovesi; offerse a' Fiorentini la vendita di Livorno. Discorso del prezzo, si convenne in cento mila fiorini di A. 1421.

A. 1421. oro; [1] l'altre condizioni furono, che i Genovesi godessero nella città di Pisa, in terra di Livorno e in porto Pisano le immunità e i favori de' popoli più privilegiati; che qualunque Fiorentino volesse caricar mercanzie in Fiandra o in Inghilterra per condurle a Genova o suo dominio, o nelle maremme toscane fino a Talamone, caricar le dovesse sopra navi genovesi; infine che niun ribello di Genova potesse stare in Pisa e suo distretto più di tre giorni, e il simile de' ribelli fiorentini in Genova.

La pratica non fu tanto occulta che non venisse a notizia del Duca; il quale pregò con grand' arte i Fiorentini a ritardarne la conclusione, protestandosi che fatto signore di Genova, darebbe loro Livorno gratuitamente. Ma i Governatori di quello stato prudentemente considerarono, come le buone occasioni hanno rare volte più d'un momento; però non badando altrimenti al Visconti, fermarono il contratto con indicibile allegrezza di tutto il popolo, sembrandogli di poter pur allora rivolgersi alle cose del mare, e colla mercatura lontana moltiplicare le private e le pubbliche ricchezze. [2]

Se pongasi mente a' soprastanti pericoli, all'e-

(1) 1470000 lire di Genova secondo le più recenti tariffe del 1792, 1798 e 1803. In simili calcoli abbiam soltanto riguardo al peso e saggio che di per se son certi, là dove incertissimo è il valor relativo delle cose in diverse età e contrade.

(2) Scip. Ammirat. XVIII. Della Decima II. 30.

rario già vuoto, e alle masserizie poc'anzi oppignorate dal Doge, non pare sospetta la rettitudine delle sue intenzioni; tuttavolta dissimular non dobbiamo l'aneddoto seguente. Quando la vendita di Livorno fu proposta a' Consiglj, Luca Pinelli uomo nobile e autorevole si alzò in piedi e disse: « Che indelebil macchia sarebbe perdere sotto un principe nazionale gli acquisti fatti al tempo di un forestiere; perderli per un vile interesse, e fabbricarsi con le proprie mani una potenza rivale. Non mi dilungherò, soggiunse, a mostrare l' opportunità di Livorno; domanderò soltanto, vogliono i casi della patria danaro? Ebbene, tutti i luoghi da me posseduti in s. Giorgio, io gli offro a lei, e tutti quelli de' miei amici. Non gitterà questo il contante che promettono i Fiorentini, ma tanto che basta alla pubblica difesa. Ben so l'ambizione e il lusso sfrenato essere due avvoltoi più rapaci assai de' nimici e dei fuorusciti. Ma bisogna risolversi, illustre Doge, a schiacciar loro il capo. Magnifici consiglieri, fatene oggi decreto, o altrimenti, dopo aver venduto Livorno, venderete Genova ancora! » A 1421.

Il Doge tacque; la vendita non fu approvata. Venne la notte, e i domestici di Pinelli lo aspettarono indarno alle sue case. La mattina poi si trovò in piazza di Banchi il suo corpo pendente a una croce con quest'orribil cartello: *Quia locutus est verba, quae non licet homini loqui;* perchè disse cose che dir non si denno. E il giorno

A. 1421. medesimo i Consiglj istupiditi ratificarono il mercato. Per buona ventura il silenzio dello Stella e del Giustiniani, scrittori più antichi che l'autor del racconto, ci autorizza a dubitarne. [1]

Rifornito in tal guisa l'erario, si assoldò gente per l'isola di Corsica; Batista Fregoso ne andò con sette galee sulla riviera orientale, e veggendo i nimici ritirarsi, prese animo di assalirli presso al lido toscano. Avrebbe sorriso alla temerità la fortuna, se tre navi guidate da secreti nimici della sua casa non rimanevano spettatrici della battaglia, onde fu sconfitto e fatto prigione insiem con le navi che avevano ben combattuto. Riunite intanto le genti del Carmagnola con quelle del Torello in Polcevera, avevano occupato il colle di Granarolo così propinquo alla città, che ne traevano bombarde fin nella darsena. Non si sbigottivano i bellicosi abitanti. Ma la costanza dell'animo nella maggior parte degli uomini costituiti in dignità, è a guisa de' beni che si consuman per l'uso. Trovandosi il Doge carico d'odio per la vendita di Livorno e la morte misteriosa del Pinelli, si fece tutt' altro da quello ch' egli era quando salvò Bonifacio, magnanimo allora, e adesso sordido calcolatore de' proprj vantaggi. Gran peccato ch' esso stesso cancellasse il suo nome dalla lista immortale degli eroi genovesi! Si ristrinse a consiglio co' suoi fratelli in numero

(1) Gio. Cybo Recco MS. del secolo XVI.

di sei, chiamò gl'intrinseci della sua casa, e per A. 1421.
comune consenso deliberò di aprire le porte ai nimici. Bene è vero che l'annalista Giovanni Stella tentò discolparlo, dicendo che il principale suo fine era quello di salvare la città dall'esterminio; ma l'adulazione smaccata ci fa quasi orrore quanto il tradimento. Le condizioni di quella resa lo provano a evidenza.

Il signor Tommaso Fregoso rinunzierà al ducato, e renderà la città con tutte le sue dependenze.

Il duca di Milano darà quindicimila fiorini d'oro a Spineta Fregoso, onde renda anch' esso Savona

Trentamila ne avrà l' ex-Doge direttamente, oltre ad altri tre mila sulla porzion del fratello.

Sarà smembrata a favore di lui e de' suoi eredi la città di Sarzana colle circostanti castella, a patto che volendola vendere quando che sia, la venda a' Genovesi.

Tutto quanto il dominio della Repubblica, salvo l' anzidetta città e distretto, sarà sottoposto al Duca co' privilegj convenuti al tempo di Carlo VI re di Francia.

S'intenderà mantenuta in tutte sue parti l'ultima convenzione con l'Inghilterra.

Queste cose fermate, il conte Carmagnola fu deputato dal Duca al governo di Genova, e fece

A. 1421. l'entrata solenne dalle porte s. Tommaso alla testa di tremila fanti e secento cavalli. Usciva nel medesimo tempo dalle porte marittime l'ex-Doge, e nell' imbarcarsi verso Sarzana, piangeva, con manifesta indegnazione di tutti gli astanti, la patria venduta.

CAPO V.

Diversi Governatori in Genova. Grande armamento contro il re d' Aragona. Presa di Napoli e mutazioni in quel regno. Potentissima lega contro il duca Filippo. Il Duca la discioglie con due paci dannose. Nuova guerra a soccorso de' Lucchesi. Battaglia sul Po, altra a Portofino. Pace generale, ove i Genovesi acquistano Pontremoli.

Preso il possesso della città e delle fortezze, il conte Carmagnola convocò il gran Consiglio; e fra timore e speranza l'indusse a nominare una deputazione consistente in ventiquattro cittadini di tutti i colori, locuzione allora usitata per significare che metà erano Bianchi o Ghibellini, metà Neri o Guelfi, e in ciascuna parte un terzo di nobili, un terzo di mercatanti, e un altro terzo di artieri. Secondo gli annali contemporanei di Genova essi dovevano soltanto complimentare e giurar fedeltà al duca Filippo in Milano, residenza ch'egli mai

non lasciava. Ma uno storico milanese [1] aggiugne A. 1421.
loro il carico di rimettere ogni cosa nell'arbitrio del Duca, e di renunziare a tutti i privilegj accordati; avendo il Carmagnola impegnata la sua parola da vecchio soldato, che ne impetrerebbono in tal guisa di molto maggiori. Costoro adunque si partirono da Genova con la comitiva di dugento persone, quale convenuta sarebbe a' trionfatori. Al loro arrivare nella capitale della Lombardia, Filippo mandò loro dicendo, di rappresentarsi al cardinale degli Asolani legato del Papa; il quale li ricevè con gran pompa nell'antichissima chiesa di s. Ambrogio. La sera medesima il Duca li fe' introdurre nell'ampio castello di s. Zobbia ove nel centro di due larghe fosse egli menava i suoi giorni cupo, infermiccio, e inaccessibile alla maggior parte de' suoi.

La sala d'udienza si aprì a' soli deputati. Il Principe trascuratamente vestito ricevè il lor giuramento; ricevè forse ancora l'incauta rinunzia, e trattenutosi qualche tempo con loro, il che facea di rado con chi che sia, gli accomiatò concedendo in lieto sembiante tutte quelle grazie e prerogative che il Governatore aveva promesse. Immensa è la distanza fra liberi patti, e spontanei favori. Con- A. 1422.
tuttociò i deputati non capendo in se dalla gioja, si affrettarono di riportare a' lor cittadini le fauste novelle; ma li trovarono grandemente sdegnati,

(1) Corio IV. 321.

A. 1422. perchè il Carmagnola aveva posto a carico loro i trentamila fiorini promessi a Fregoso. Il Duca, a cui fu ricorso, mutò governatore, ma non risoluzione. Succedette Urbano di Sant'Alosio; e a lui sottentrò, dopo due mesi, una reggenza di quattro consiglieri ducali, che finì l'anno.

Essendosi manifestata nuova epidemia, tale però che non morì persona, ognun de' reggenti aveva voluto casa separata sulle colline della Polcevera, e due volte la settimana si adunavano tutti insieme cogli anziani, e altri ufiziali della città in Rivarolo, ch'è borgo a mezzo la valle. Costava ciò all'erario
A. 1423. ventiduemila genovine. Il conte Carmagnola rifatto nell'anno seguente governatore richiese per se solo quanto i quattro reggenti, oltre ad ottomila genovine di più pe' suoi cavalli; e convocati senza indugio i Consiglj, vinse il partito, benchè contrastato, di un' armata più potente assai della prima in favore del duca d'Angiò. Premj, promesse, minacce, assistenza indefessa, tutto operò per allestirla ne' restanti mesi dell'anno. Sperava egli bene di averne il comando; ma il dì primo dicembre, ogni cosa essendo già all'ordine, Filippo mandò per ammiraglio Guido Torello emulo del Carmagnola, oscillando così fra i primi suoi capitani l'inclinazione sua, o la diffidenza. Guido trovò armate tredici navi grosse, vent'una galea, tre galeotte e un brigantino, che avevano costato dugentomila genovine. Subito ordinò l'ultime disposizioni; quindi preso il punto favorevole degli astri, per-

chè i capitani di Filippo credevano a sua imitazione, o mostravano credere i computi vani dell'astrologia, mezz' ora avanti lo spuntare del sole Guido salì in cocchio sulla piazza della cattedrale. Lo stendardo di s. Giorgio precedeva; i magistrati seguitavano a cavallo il legno dorato. Stupivano i cittadini in vedere un'immagine degli agj lombardi congiunta alle solennità genovesi. Al molo si giunse dopo lunghe pause, quando il sole cominciava a sorgere dal mare; le circostanti colline riflettevano a gara la novella luce. Tre colpi di bombarda annunziarono l'imbarco dell' ammiraglio. Mordevasi il governatore per dispetto le dita, ma la moltitudine applaudeva perdutamente, alcuni per adulazione, altri per ereditario amore alle marittime imprese. A. 1423.

Diverse cagioni incitavano il duca di Milano contro il re d'Aragona. E in prima pari ambizione e maggiore potenza, per cui Alfonso nulla men disposto col desiderio, era più idoneo colle forze a insignorirsi di tutta l'Italia; secondariamente le pretensioni di lui sulla Corsica, dove non dissimulava di voler ritornare un' altra volta in persona; appresso l'amistà del Pontefice protettore del duca d'Angiò, perchè il Re dava ricovero a Benedetto XIII antipapa; finalmente la speranza di sposare una figliuola di quel principe francese, arra di maggiori grandezze.

L'armata genovese non poteva giungere a tempo più opportuno. Perchè la regina Giovanna appena A. 1424.

A. 1424. liberata dalla squadra e dal valore di Alfonso, si era inimicata con lui, non tanto per gelosia di stato, quanto per cagione del suo gran-siniscalco, cui ella fieramente invaghita nulla negava. In guisa che rivocata la prima adozione, aveva nuovamente adottato, tanto sono contraddittorj i consiglj d'amore, quel medesimo duca d'Angiò, dianzi sì odioso. Oltre a ciò Giovanni re di Castiglia, quantunque del medesimo sangue, essendo entrato armata mano in Aragona, Alfonso era accorso alla difesa con ventiquattro navi, lasciando D. Pietro suo fratello luogotenente generale di Napoli.

In questo stato eran le cose all'arrivo de' Genovesi. E in sulle prime espugnarono Procida, Castellamare, Vico, Sorrento e Massa con altri luoghi di quel bel golfo. Si presentarono davanti l'immensa e deliziosa metropoli. La gente loro discese in quella parte di lido ov'è la porta del mercato, e rimpetto alle porte di terra si posero i baroni aderenti alla Regina. Il duca d'Angiò era con loro; ma spiccava su tutti Francesco Sforza, giovane più prode ancora e più fortunato del padre. Intanto l'infante D. Pietro si difendeva con tale costanza non sol ma ferocia, che sospettando alcun tradimento, minacciò di dar fuoco a Napoli. Allora Jacopo Caldora un de' sospetti ristrinse il trattato coll'ammiraglio Torello. Onde aperta la porta del mercato nel dì 12 di aprile, le schiere genovesi entrarono dentro superando ogni ostacolo, e facendo prigionieri non pochi spagnuoli, senza infe-

rire il minimo danno agli abitanti, esempio di mo- A. 1424.
derazione nella presa di grandi e ricche città quasi singolare e divino. [1] D. Pietro dopo lungo combattere si ritirò in Castello-Nuovo, donde poi uno stuolo aragonese lo trasferì salvo a Messina. Il castello di Capuana pochi giorni si tenne, e così tutte le fortezze all'intorno rimasero bloccate o prese. Caro alla plebe quanto Alfonso a' letterati, il nuovo figliuol d'adozione della regina Giovanna entrò a nome suo in Napoli fra stridentissime acclamazioni. Ma Guido Torello lagnandosi dell'impotente o ingrato governo, che ricusava alla sua squadra le vettovaglie, fece partenza, e il dì 26 di maggio diè fondo nel porto di Genova. Dove muovendo nuove querele di non essere stato accolto con le feste solite farsi agli antichi ammiraglj, per vendetta vera o simulata, o per segreta commessione del duca Filippo, portò occultamente a Milano il glorioso stendardo di s. Giorgio, testimone di tante vittorie. L'indegnazione de' Genovsi allorchè il riseppero, ognuno dal proprio cuore l'estimi!

Dubitando ora Filippo, non il Carmagnola già A. 1425.
incollerito soffiasse nel fuoco, lo richiamò a Milano, e pose in sua vece il cardinale Asolani stato governatore di Roma, dipoi legato del Papa in Milano, uomo di grandissima fama nelle leggi canoniche e civili. Ma vi bisognava persona egualmente

(1) Giornal. Napol. XXI. S. R. I. Io. Stella XVII.

A. 1425. esperta nell'armi; onde Filippo nominò con titolo di commessario prima Urbano di S. Alosio già governatore, quindi Opizio di Olzati, non meno severo co' cittadini che feroce contro i nimici. Pareano queste qualità opportune alle condizioni presenti. Perchè Tommaso Fregoso nulla gustando ciò che possedeva, per la memoria di ciò che avea perduto, cominciava a macchinar novità. Gli avvenimenti del regno di Napoli, e la ritirata dell'infante D. Pietro lo avevano mosso a pregare questo valorosissimo principe, che colle sue navi inutili per le guerre di Spagna, e insufficienti per quelle di Puglia, volesse far l'impresa di Genova, promettendogli che se col favor suo egli racquistasse la perduta signoria, avrebbe poscia ajutato lui stesso a ricuperare il suo Stato con più forze ancora, che il duca Filippo non aveva adunate per toglierlo. Non solamente D. Pietro, ma il re Alfonso ancora accettò lietamente l'offerta, parendogli non utile solo ma onor grande, in vendetta della perdita di Napoli far perdere Genova a' suoi
A. 1426. nimici. [1] Allora l'Infante messa insieme un'armata di ventiquattro galee navigò a Livorno, dove Tommaso Fregoso l'aspettava con due sole. Quivi si collegarono co' Fiorentini pieni di sospetti verso il Duca, e d'odio contro i Genovesi per cagion di Livorno, essendo una delle umane ingiustizie odiar cui si nocque. Tommaso Fregoso col fratello

(1) Costanzo V, 338.

Batista guidarono di notte sul porto di Genova le A. 1426.
galee nemiche. Ma invano speravano ne' loro fautori, nella sorpresa e nelle tenebre. Mai la città quando era retta da' suoi magistrati, e vittoriosa e felice, non mostrò tanta unione e costanza, quanta al presente che del governo forestiere era già sazia, pregiudicata nel traffico e negli onori. Tutto avrebbono perdonato a' Fregosi, fino l'armarsi contro la patria per racquistarla; ma perdonar loro non sanno di essersi collegati co' Fiorentini e co' Catalani, i primi che compro con modi artifiziosi il porto di Livorno, se n'erano valsi tantosto per offenderli; e i secondi, che or son pochi mesi, assediavano Genova, perchè contraria a Filippo, ed ora novellamente l'assediano, perchè amica. Morte a' Fregosi! gridasi negli otto quartieri; e dal porto, dal molo, da tutte le mura piovono senza interruzione sassi, verrettoni e palle di bombarda. Gli assediatori si allontanano; ma nella Riviera orientale prendono Portofino, Sestri e Moneglia. Sestri giace sopra un istmo sicuro in mezzo a quella riviera. Ha di contro un'amena isoletta e dalle spalle un esteso e fertile piano sino al piè de' monti che lo dividono dal Parmigiano. Quivi Tommaso riconcentra sue forze, e il duca di Milano voglioso di assalirvelo, arma diciotto galee e dieci grosse navi; raccozza nel contado di Parma cinquemila fanti, con trecento cavalli, e li fa scendere nel piano di Sestri. Viensi tosto a fronte, ognuno si mette a combattere valorosamente, nè si discerne

A. 1426. vantaggio, quando surge una voce che Gian Luigi Fieschi, uno de' fuorusciti, scende giù di Pontremoli in soccorso de' collegati. L'esercito ducale colpito da panico terrore si dà alla fuga, lasciando sul campo settecento morti, e mille dugento prigioni; caso memorabile in tutta l'Italia, perchè le battaglie terrestri di que' tempi costavano poco sangue, essendo quasi sempre guidate da' mercenarj, i quali con la perdita de' loro soldati perdevano ogni avere. Parve che l'esito della giornata avesse riscaldata la parte de' Fregosi in Genova; ma l'interno commovimento fu più esagerato che vero; anzi i fuorusciti n'ebbero un danno maggiore perdendo l'infante D. Pietro richiamato dal padre in Sicilia.

Per supplire a questo difetto i Fiorentini ricorsero a' Veneziani, i quali benchè confinanti del duca Filippo a levante, rispondevano freddi e irresoluti. Un giorno l'Orator fiorentino chiese udienza in Senato, dove le domande sue rinnovate, e l'ambizion di Filippo dipinta, conchiuse con questa gravissima sentenza.

« Senatori, i Genovesi non ajutati da noi prontamente fecero Filippo signore; non ajutati da voi lo faremo noi stessi re. E voi, quando vinti tutti noi altri, non vi sarà alcuno che solamente voglia, ma possa soccorrervi, imperadore il farete. »

Persuasero queste parole il Senato, e la grandezza degli apparecchj compensò la tardità delle deliberazioni. Convennesi di armare due squadre

navali, l'una sul Po contro i Lombardi; l'altra A. 1426.
sul Mediterraneo contro i Genovesi; assoldar due eserciti di sedicimila cavalli e ottomila fanti; tutti gli acquisti che si facessero in Romagna darli ai Fiorentini, i rimanenti a' Veneziani, e ricuperando Genova rimettervi i Fregosi. A questi accordi aderirono Amedeo VIII primo duca di Savoja, i marchesi di Ferrara, di Monferrato, di Mantova e gli Svizzeri, de' quali troviamo per la prima volta menzione nelle guerre d'Italia. Intimorito Filippo da tali macchinazioni fece chiamare a Milano, e ritenne venti de' principali Genovesi; ad altri più affezionati o venali donò diverse castella della Repubblica, e per aver pace da Alfonso, gli promise Calvì e Bonifacio, origine di tante guerre. Nè potendo consegnar di presente quelle città, gli diè in ipoteca le fortezze di Portovenere e di Lerice sulle opposte estremità della Spezia. Dolevansi i Genovesi di una pace peggiore di qualunque guerra; e il Duca li derideva rispondendo che si consolassero, perchè avrebbero indi innanzi sicuro il navigare.

Scoppiava il cuore a' magistrati di tante inde- A. 1427.
gnità, massimamente in veggendo parecchi cittadini ingozzare a prova co' forestieri le pubbliche spoglie. Ogni tratto qualche ragguardevole famiglia, più timida che nimica del male, s'allontanava dalla patria infelice; e un giorno di gran solennità, mentre il Capitolo rivestito degli abiti pontificali stava aspettando l'arcivescovo De Marini, s'intese che

A. 1427. non potendo più tollerare una città sì corrotta insieme e sì oppressa, sottratto si era e mescolato co' fuorusciti.

Costoro avevano posto il campo in Bisagno. Alquanti de' più temerarj s'innoltrarono una sera infino al piè delle mura; un'altra volta entrarono, non chiuse anco le porte, dentro città; e tutta notte gridarono: Viva la libertà, Viva i Fregosi! Ma i disagj per cagion loro sofferti rendevano questo nome sì odioso, che ogni cimento, ogni conforto era vano. L'esercito loro diede più assalti alle mura, e sempre fu respinto con danno. Rimase in una zuffa prigione Rinieri Frescobaldi commessario dei Fiorentini, il quale interrogato da' ministri del Duca, se qualche abitante avesse tenute pratiche co' Fregosi; o non sapessene alcuno, o non volesse tradirli, impavidamente spirò senza proferire una parola negli spasimi della tortura.

Avvenimenti di maggiore importanza non seguivan sul mare; solo cominciò a farsi nome Biagio Assereto, uno de' cancellieri della Repubblica, come quegli che amava moltissimo dalle cure pacifiche del palagio passar al governo di una galea; e raro fu che non riportasse qualche preda.

A. 1428. Mentre queste cose seguivano in Liguria, il Carmagnola si ribellò al Duca, e fatto capitan generale da' Veneziani, gli tolse la fortissima città di Bergamo col suo contado. In Romagna all'opposto le genti duchesche occuparono quasi tutti i luoghi posseduti da' Fiorentini per difetto di chi ave-

vagli in guardia. Ma Filippo conoscendo l'inutilità A. 1429.
degli acquisti lontani, quando si perdono le possessioni vicine, ricorse alla mediazione del Papa, e quella ottenuta, restituì i luoghi occupati, cioè Bergamo a' Veneziani, Vercelli con tutto il paese di là della Sesia al duca di Savoja, sol per assicurarsi di Genova. Quivi bandita appena la pace, fece armare di mare e di terra contro i Fregosi, i quali abbandonati dalla Lega, sgombrarono Sestri, Moneglia, e quanto avevano insino allora tenuto. A' Fieschi loro confederati furono tolti Montobbio, Savignone, con altre castella dell'Appen- A. 1430.
nino. Similmente i Malaspina aderenti de' Fiorentini perderono alcuni feudi sulla Magra. Avvennero questi successi nel governo di Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, succeduto al cardinale Asolani poco avanti la pace.

Appena conchiusa, Filippo machinava di romperla, e due gran condottieri rinfocolavano quell'animo timido a un tempo e ambizioso. Abbiamo già indicato i primi andamenti della milizia in Italia. Agli eserciti feudali successero i popolari, a questi le compagnie di ventura guidate in gran parte da' Tedeschi, Ungheri, Spagnuoli ed Inglesi. Alcuni Italiani entrarono a quella scuola sul declinare del secolo decimoquarto; e fattivi in poco tempo maestri, ebbero se non altro la gloria di torre le armi di mano a' forestieri. Quelli si chiamavano capitani di ventura, e questi condottieri. Nati il più nobilmente, e principi ancora delle

A. 1430. proprie città, dopo avere essi stessi imparato il mestiere, mettevano insieme alquanti squadroni di cavalli, perchè spargono più terrore che i fanti; li cuoprivano di belle armadure, e addestratili in giostra quanto occorreva, stavano sempre disposti, come i legali una lite, a sostenere una guerra, intrepidi della persona, e generosi l'uno con l'altro, ma schivi d'ogni fazione dannosa ai proprj interessi. Nel rimanente erano men barbari de' venturieri. Di questa memorabile professione, che per quasi due secoli diede e ritolse stati in Italia, le scuole principali erano due, Braccesca e Sforzesca, la prima nominata da Braccio di Perugia, il quale fu capital nemico de' Papi, e l'altra da Attendolo Sforza, che nato in piccolo stato diventò Gonfalonier della Chiesa, e Gran Contestabile del Regno. Si segnalarono in quelle i Caldora e i S. Severini di Napoli, i Colonna, gli Orsini, i Savelli di Roma, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, i Baglioni di Perugia, i marchesi di Mantova e di Ferrara, i Visconti, i Balbiani, i Triulzi in Milano, e nelle guerre fatte da Attendolo a difension della Chiesa, uno scrittore coetaneo nomina due genovesi, Andrea di Serra e Rafaele Spinola. [1]

Dopo la morte de' primi capi sottentrò al governo dell' armi Braccesche Niccolò Piccinino l' allievo migliore del Perugino, e alla condotta

(1) Corio IV. 317.

dell' altre il conte Francesco figliuolo di Sforza. A. 1430.
Ambedue si posero al soldo del duca Filippo, il quale non vedea l'ora di rompere con vantaggio una pace conchiusa con tanto suo danno. L'occasione gli fu porta da' Fiorentini. Questo popolo imbaldanzito per gli acquisti di Pisa, Cortona, Livorno, agognava perdutamente a quello di Lucca, la qual dominata in quel tempo da Paolo Guinigi suo cittadino bulicava d'ingegni disposti a una mutazione. Ciò conosciuto Paolo mandò ai Fiorentini, pregandoli a non voler molestare un vicino, e una città costantemente amica. Ma poichè ostinati li vide nel loro proposito, ricorse per ajuto al Duca di Milano. Mentre Filippo sta ancora pensoso, e mentre il Guinigi non ottenuta pronta risposta, tratta la vendita della sua Signoria, i Lucchesi segretamente istigati dall' ambasciadore sanese, mettono le mani addosso a quell' usurpatore, pronto a venderli quasi giumenti all' incanto. Lucca ricupera la sua libertà; e per difendersi da' Fiorentini, i quali con duplicato furore la minacciavano, caldamente si raccomanda non solamente al duca Filippo, ma ancora a' Genovesi, profferendo loro di presente la terra di Pietrasanta e il castel di Mutrone, promettendo inoltre Lavenza e Carrara, ove le cose succedano prosperamente. Filippo non volle ancor dichiararsi, ma simulando amorevolezza, ripose in arbitrio de' Genovesi il deliberare ciò che facesse per loro. I Consiglj della Repubblica accettarono l'offerta con

A. 1430. buon animo. Mandarono a Lucca quindici mila fiorini d'oro, misero ad ordine un' armata navale e congregarono alla Spezia un esercito, di cui Niccolò Piccinino licenziato o sospeso apparentemente dal Duca fu capo. Accampossi il Piccinino sulla ripa dritta del Serchio, i Fiorentini sulla sinistra, l'uno con tremila cavalli e semila fanti, gli altri con cinquemila cavalli e fanti tremila. I Genovesi furono i primi a guadare il fiume, e benchè l'avanguardia cominciasse a disordinarsi, sottentrarono il centro e la retroguardia sì francamente, che i Fiorentini dettero addietro e perduti mille cinquecento cavalli, e gli uni separati dagli altri, chi a Pisa e chi a Ripafratta scamparono. Volevano i Genovesi voltarsi dopo la battaglia sopra Pisa, dicendo che in tanto sbigottimento, e coll'ajuto de' suoi fuorusciti agevolmente si vincerebbe. Ma Piccinino, qualunque la cagione ne fosse, non acconsentì, desideroso di occupare le castella da' Lucchesi cedute con le fortezze di Pisa e la Garfagnana.

I Fiorentini scaduti dalle prime speranze, ricorsero come solevano a' Veneziani, i quali promisero solennemente di ajutarli. Filippo che fino allora andava coperto per tenerli a bada, veggendoli oggimai risoluti, si dichiarò scopertamente nimico, concluse una lega de' Sanesi e del signor di Piombino co' Genovesi, e fino in Venezia inviò due
A. 1431. araldi per denunziare con più fasto la guerra. Non si videro mai armamenti più pronti, nè mai capi-

tani, secondo la condizion di que' tempi, mi- A. 1431.
gliori; Carmagnola da un lato, Sforza e Piccinino dall'altro. Nel distretto di Cremona, solita lizza degli eserciti in Lombardia, si aperse il teatro della nuova guerra. Aspettavansi assedj e battaglie degne di tanti uomini e tante forze riunite. Ma seguì pur allora ciò che suole accadere quando grandi capitani vengono a fronte, che reciprocamente stimandosi, reciprocamente si temono, studiano deludersi l'un l'altro, e nel voler sempre un posto sicuro, nel ricercare un' occasion vantaggiosa, fanno operazioni di poca conclusione e di lunga durata, le quali costano a' Governi gran danaro, e ai popoli ancora più pianto.

Le cose andarono diversamente nel fiume. [1] Avevano i Veneziani armato in Pò quanti più navilj potevano onde spalleggiar le genti loro di terra, e rinfrescarle senza fatica di vettovaglie. Le galee grosse erano trenta, le sottili altrettante, e i legni minori aggiugnevano a cento. Guidavali Niccolò Trivisano. Dall'altra parte Filippo armò cinquanta cinque galee sottili, e loro prepose Giovanni de' Grimaldi genovese. Queste due armate costeggiano i loro eserciti. Pervenute a tre miglia sotto Cremona, la Veneziana da levante, la duchessa da ponente, la prima presenta battaglia, nè l'altra può ricusarla. Combattesi con sommo valore dall' alba fino alla notte. Giovanni ha perduto cinque galeo-

(1) Ammirat. XX. Morosin. XX. Corio 328. Stella 1305.

A. 1431. ni, ma non un palmo del fiume, non la risoluzione di combattere ancora. Manda pe' generali di terra, e ottiene da loro un supplimento di gente. L' imbarco si fa in gran silenzio nel più folto delle tenebre. Il Carmagnola aggirato da falsi rapporti, non frastorna l'imbarco, e non assalta l'esercito indebolito. A questi compensi il Grimaldi aggiunge un' altra invenzione. Fa riempiere molti vasi di liquido bitume, e rinnovata all'alba seguente la pugna, li fa rovesciar dalle gabbie degli alberi sopra gli assalitori, affinche tutti ontuosi e fracidi il viso, la persona, le piante, e le tavole ove stanno e si muovono, nè aggiustar possano i colpi, nè reggersi pure sui piedi. Non vince pertanto, ma consegui-sce ciò che parea sempre inverisimile, e dopo la perdita del giorno innanzi impossibile, che cinquanta navilj resistano a cento. Ne' dì seguenti egli antivede, che il fiume cresciuto per le pioggie passate, essendo i caldi grandissimi, calerà ben presto. E come farà allora la veneta squadra composta di galee grosse, che pescano assai? il calo del dì precedente era stato insensibile; la mattina appresso fu maggiore, ma senza effetto notabile; in sul meriggio si fece quale Giovanni il voleva. Onde andò intorno alle sue ciurme mostrando le due ripe cresciute, le navi nimiche in disordine, e la vittoria sicura, per poco che rinnovino impavidi il combattimento. Le ciurme genovesi rispondono con altissime voci: Viva s. Giorgio, Viva Maria! Infierisce la pugna, quando i Veneziani avvedendosi i grossi

navilj mal governare, cominciano, come in simili A. 1431.
accidenti, a invilupparsi e a romper gli ordini. Allora Grimaldi fa circondare la galea guidata dal Trivisani, la quale quanto maggiore delle altre e più di munizioni ripiena, tanto più fitta nel sabbione del fiume, circondare si lascia senza potersi ajutare; e ivi a non molto s'arrende, perchè l'ammiraglio, veduta l'impossibilità della difesa, sopra un battello si è prima salvato. Fuggono i legni minori verso Ferrara, ma presto raggiunti da' più leggieri, tutti fuori di cinque son presi.

Questa insigne vittoria non partorì altro effetto notabile, se non che i Veneziani giudicando il Carmagnola d'animo più sleale che credulo, mostrarono di volersi con lui consigliare. Giunto in città, presentatosi al palagio ducale, fu ritenuto prigione, e poche ore di poi strozzato con una sbarra in bocca. Più dolce memoria ne rimase a Genova in una strada, ch'ei fece probabilmente aprire mentre era Governatore, e che infino ad ora si chiama via Carmagnola. Voltisi quindi a più degne imprese, mandarono fuor dell'Adriatico sedici legni sotto Pier Loredano, riputatissimo nelle cose marittime con istruzione di unirsi in porto Pisano alle galee fiorentine incoraggiate dalla presenza di Giacopo Adorno e di Antonio Fieschi, esuli genovesi. Pietro eseguì prontamente questi ordini; giunto in Livorno, e da' fuorusciti persuaso che appressandosi con loro alla città, vi seguirebbe tumulto, massimamente se desse un qualche segno di benevolenza,

A. 1431. venne in sul porto. Sventolava all'albero maestro della sua nave un grande stendardo con molte rose in campo bianco, e nel bel mezzo questa seducente iscrizione a caratteri d'oro: *Libertas Januae!* Ma non vide muoversi alcuno; anzi riseppe essere in punto una squadra per assalirlo. L'esempio recentissimo del Trevisani il persuase a non l'aspettare, per ciò si ridusse nel golfo della Spezia ch'era allora indifeso. Apparecchiavano i Genovesi venticinque galee, e il Governatore aveva già eletto per capitano Francesco Spinola, il cui nome sarebbe chiarissimo nella Storia, se non l'offuscasse una macchia, la macchia indelebile di esser venuto sotto insegne nemiche ad assediar la sua patria. Senza aspettare che l'armata sia a numero, Francesco s'indirizza al golfo con 17 galee secondo lo storico veneziano, o soltanto con nove secoudo il genovese, fidandosi principalmente di una grossa nave con forte artiglieria. Non si attenta già Loredano a uscirgli incontro, finchè staccate due galee alla scoperta, abbia appien conosciuto l'inferiorità de' nemici. Or sono alle mani. Il vento gagliardo così favorisce il grave e poderoso vascello de' Genovesi, che prestamente da ogni lato rivolgendosi, percuote di poppa, in fianco e d'alto i Veneziani; ma il vento già cessa, il grosso legno riman quasi immobile, e le galee nimiche mosse a forza di remi, fuggendo se ne allontanano. Spinola potrebbe rattenere colà intorno il suo piccolo stuolo, ma gli sembra viltà non inseguire le fuggitive; oltrecchè

teme veggendole remigare a ponente, che giungano, A. 1431.
lui assente, sul porto di Genova, e dalla sua lontananza traggano argomento di trionfo, gli abitanti di costernazione. Per questi motivi si spicca dall'immobile sua nave, insegue e raggiunge i Veneziani a Portofino, che vedendolo a tergo, han ritardato a posta fatta il corso. L'impeto primo riesce più incerto, che in tanta disparità di forze non si doveva aspettare. Combattesi tre ore continue senza che discerner si possa ove piegherà la fortuna. Or chi 'l crederebbe? Fra due nazioni sopra tutte l' altre esperte nelle cose marittime, un fiorentino appena al mare assuefatto decide della vittoria. Era capitano d'una galeazza di Firenze Raimondo Mannelli. Costui sentendo aura fresca levarsi al calare del giorno, vuole strignersi a terra. Ricusa il timoniere di farlo per tema, se il tempo si muti, di rompere negli scoglj. Ma Raimondo brandendogli un' accetta sul capo, lo costringe a ubbidire. Soave è la brezza; la galeazza s'avventa a vele e a remi contro il fianco sinistro della capitana genovese combattente colla veneziana; e quella con tale impeto urta e percuote, che dà quasi tutta alla banda. La maggior parte de' suoi difensori precipita in mare; ella s'arrende, l'ammiraglio è fatto prigione, l'altre atterrite; otto vengono in poter de' nimici. Simile fu questa battaglia
all'antecedente nella tenuità de' vantaggi. E le ope- A. 1432.
razioni di terra non avendo prodotti effetti più segnalati, ognuno cominciò a desiderare la pace. Ve-

A. 1452. nuto un legato pontificio a Ferrara, per opera di lui si convenne che ritenessero tutti quanto possedevano avanti la guerra; se non che Pontremoli antica sede de' Liguri apuani, rimase a' Genovesi. Parve che il Duca amareggiare volesse la gioja di questo successo, richiamando da Genova l'arcivescovo Capra, governatore accetto a ciascuno e protettor del commercio. Opizio di Olzati gli fu successore, uom duro e già conosciuto. Mentre l'Italia superiore tornava in pace, nuove turbolenze spuntavano nell'inferiore. [1] Perchè essendo premorto il duca d'Angiò alla regina di Napoli, ella aveva istituito erede del regno, per quanto da lei dipendeva, Renato duca di Bari fratello d'Angiò. Intese queste disposizioni il Papa ammonì per legato i Napolitani, ch'essendo il reame un feudo della Chiesa, s'addiceva a lui solo il farne dono; che verrebbe intanto un esercito e un cardinale a pigliarne possesso. D'altra parte il re Alfonso, dopo le cose di Spagna ordinate e i Mori dell'Affrica vinti, si era condotto in Sicilia, d'onde allegando la prima adozione, atto di sua natura irrevocabile, era venuto con sette galee all'isola d'Ischia, e già l'aveva occupata. De' baroni del regno il maggior numero aderiva a Renato, i più potenti ad Alfonso; e le città principali si mantenevano fedeli al supremo Consiglio de' Sedici, diputati dall'estinta regina al governo nell'assenza del Duca suo erede. Quanto

(1) Costanzo XV.

più debole era il Consiglio del regno, tanto maggiore l'indipendenza delle città, e la loro prontezza a patire qualunque disagio, innanzi che perderla. A. 1435.

Gli abitanti di Gaeta si disponevano a darne un memorabile esempio. Giace Gaeta alla punta settentrionale dell'antico seno Formiano, ov' era una villa di Cicerone, seno confinante a quello di Napoli. Il luogo ch'ella occupa, sembra una specie di molo fatto dalla natura con la prolungazione delle montagne d'Itri. Un molo più corto vi aggiunsero gli uomini a guisa d'angolo acuto. Sorgon nel mezzo del capo due gioghi, l'uno più alto ov'è una torre rotonda nominata d'Orlando o della Guardia, l'altro minore detto Grancia o della Trinità, perch'è tripartito. La città propriamente detta si estende alle falde del primo; il borgo vecchio sta nella valle che li divide ambedue; il nuovo è nel braccio di terra interposto fra il giogo più basso e la costiera. La sola città è murata, non ha che due porte, la marittima e quella di Ferro; dall'una all'altra banda ne difendono l'accesso acutissimi scoglj. La fortezza del luogo, la sicurezza del porto, la facilità di andar sopra Napoli così di terra come di mare, davano e daran sempre a Gaeta, quantunque scarsa di popolo, una grande importanza.

Trovavasi quivi per avventura Ottolino Zoppo milanese, non molto innanzi mandato dal duca Filippo alla regina Giovanna per condolersi della morte del duca d'Angiò, o più veramente per tentar l'animo suo a istituirlo erede. Trapassata di poi

A. 1435. la regina, e pubblicato il testamento favorevole al duca di Bari, Ottolino volea mettersi in via per Milano; ma i Gaetani avvertiti che Alfonso disceso alla foce del Garigliano raccozzava a' danni loro un esercito, gli furono intorno pregandolo a rimanere; pregarono all'intento medesimo molti Genovesi dimoranti per cagion di traffico in Gaeta, talchè si convenne Ottolino scrivesse al duca, i Gaetani al Consiglio di Genova, i mercatanti genovesi a' lor cittadini, per impetrare efficace soccorso. Giunsero gratissime a Filippo queste lettere, non perchè fosse più amico di Bari che di Aragona, ma perchè odiava sempre il più potente. Ripromettevasi inoltre, che prendere la difesa di Gaeta, e impossessarsene riuscirebbe alla fine una cosa. Ad ogni modo fuori del consentire ad Ottolino che si fermasse dov'era, niun'altra dimostrazione ne diede in Milano, non volendo rompere la pace con Alfonso, prima che la fortuna si dichiarasse. Per l'opposto fece intendere a' Genovesi, come aveva già fatto per Lucca, che dava loro facoltà, e se volevano, consiglio di non abbandonare una città tanto amica, e frequentata da tanti lor cittadini. I Genovesi non perderono tempo; armarono una gran caracca e una galeazza, poservi sopra ottocento fanti, de' quali quattrocento erano balestrieri, e il governo ne dettero a Francesco Spinola liberato da' Veneziani in virtù dell'ultima pace. Jacopo Bracelli, il quale ha scritto i successi di questa guerra con elegante latinità, fu quegli che in qualità di

cancelliere della Repubblica dettò le istruzioni del A. 1135.
capitano: Opizino di Olzati le sottoscrisse. Prima che il soccorso arrivasse, Alfonso aveva minacciato con grosso campo Gaeta, se a lui non si dava. I capi del popolo non vollero; ma difendendosi con poc'arte, o fortuna, perderono i borghi. Ciò fece che appena giunto lo Spinola, lo acclamassero tutti nobili e popolari, Governatore della città. Le artiglierie nemiche eran già presso alle mura; l'impeto loro ne diroccava ogni dì qualche parte troppo debole, come tutte le fortificazioni della stessa età, contro quel nuovo genere di offese. Ma Francesco si riparava talmente di dentro, che i nemici non ardivano salire su per la breccia, e il giorno appresso trovavano il bastione rifatto. Dond' e' si volsero a impedire le vettovaglie di terra e di mare; facilissima impresa in un seno tanto sicuro, e in sì stretta lingua di terra. Vuotati i magazzini della città, cominciò la carestia. Dopo lungo patire Francesco congregò nella piazza maggiore i vecchi, i fanciulli, le donne attempate; e confortolli a servire la patria abbandonandola, come i difensori robusti servita l'avrebbero combattendo per lei; essere men male partirsene innocenti, che fermandosi in essa, militare coll' inutile loro presenza in favor de' nimici; nè certo il dispiacere di separarsi dalle proprie famiglie doveva esser tanto, quanto l'orrore di tutti morire insieme di fame.

Fu amara e colma di lacrime la separazione, ma pur si fece. Entrò la turba debole e piangente nel

A. 1435. campo aragonese, ove i regj Consiglieri opinavano, che si costringesse o a rientrare in Gaeta, o a rimanere sotto le mura fra le bombarde degli assediati e degli assalitori. Rispose il re; amo meglio salvare la vita a quegl'infelici che pigliar cento Gaete; indi comandò si ristorassero di cibo e si lasciassero andare, ove più loro piacesse, senza la minima offesa; atto veramente magnanimo per cui molti baroni che dianzi stavano in dubbio, confortati da tanta bontà, si gittarono dalla sua parte.

Nè la città ebbe lungo sollievo. In prima si dovè distribuire con iscarsa misura il pane ed i legumi; dipoi mangiare i cavalli, finalmente le radici, l'erbe, e gli animali e le robe più nauseose. Francesco veggendo cader la gente affamata per le piazze, propose di andarsene sopra la gran caracca colla quale era venuto; la popolazione otterrebbe in tal guisa migliori patti, ed esso non soffrirebbe il disonore di una seconda cattività. L'ora della partenza era già stabilita, quando avvenne che una palla tirata dal campo nimico ruppe l'albero maestro del navilio, rendendolo così inabile al navigare, come la galeazza dianzi. Che dolore non fu questo pe' miseri borghesi! massimamente che Francesco interpretava quel caso a suo modo, e in cambio di ripararvi, faceva trarre il corpo della caracca presso alla parte più debole delle mura, e colmo di sassi affondarlo a guisa d'argine e di scoglio sott'acqua.

In questo si scuoprì uno stuolo di navi; un

raggio di speranza ne balenò, ma presto lo tolse A. 1435.
la sicurezza ch' erano aragonesi, comandate dall'infante D. Pietro. La cui venuta empiè di tal fiducia Alfonso che avventurati i frutti maturi dell'ossidione, forse ancor dubitando di qualche armamento in Liguria o in Provenza, comandò senz'indugio un assalto generale di terra e di mare. L'ordine suo fu questo. Dei tre fratelli ch'erano seco, pose don Enrico presso alla chiesa di s. Teodoro sotto il monte d'Orlando, e a sinistra di quello Giovanni re di Navarra; ingiunse a D. Pietro, nel cui valore molto fidava, di strignersi con tutte le navi alle mura marittime, e dalle gabbie e da'ponti salirvi al primo segno della battaglia; egli stesso schierò verso la porta di Ferro il grosso dell'esercito preceduto da una torre di legno sì alta che superava il parapetto de' baluardi. Così fatto, diede il segno avvisato, e d'ogni parte cominciò l'assalimento con grandissimo sforzo. Ma Francesco, Ottolino, e gli altri capi antivedendo questa giornata, avevano compartita ne' luoghi opportuni l'artiglieria e la gente; infino alle donne, rimase ad assistere i feriti, s'adoprarono tanto nel trasportare polvere, ciottoli, palle e fuochi artificiali, che fecero ogni sforzo de' nimici vano. Di terra gli Aragonesi, appoggiate al muro le scale, non prima furono saliti in alto che precipitarono; e la torre nella quale il Re aveva grandi speranze, dopo qualche vantaggio fu infranta da tre colpi di artiglieria con morte di quelli che vi erano den-

A. 1435. tro, e di parecchi circostanti a cui cadde sopra. Similmente per mare le secche e gli scoglj appena galleggianti dall'acqua impedirono alle navi di avvicinarsi, e là dov'era più fondo, il grosso corpo della caracca lo impedì.

Vero è che D. Pietro, preveduto l'impedimento, aveva fatto costruire i ponti delle navi più lunghi; ma ciò che agevolava l'assalto, moltiplicava il pericolo. Perchè i marinari della caracca vedendo i nimici appieno scoperti, li colpivano al varco con pertiche acute e sassi pesanti. Nè i difensori della muraglia stavano oziosi; ma quando erano più carichi i ponti, più s'ingegnavano coll'impeto delle artiglierie e col timore del fuoco di spingere addietro le navi. Il minimo movimento era fatale. Vedresti allora i male sospesi assalitori precipitare sopra gli scoglj, e i ponti medesimi sbandarsi e cadere con riso e festa grandissima degli assediati. Poichè Alfonso ebbe perseverato quattr'ore in questa dura impresa, sempre animando coll'esempio e colla voce i suoi, uccisi o feriti i migliori, sonò a raccolta, e D. Pietro si dilungò con le navi a tiro d'artiglieria. Degli assediati quindici soli furono i morti, moltissimi i feriti; Francesco Spinola lo fu nella coscia sinistra. I principali abitanti circondarono il suo letto, pregandolo a mostrarsi umano quanto era stato animoso; usasse pietà a coloro che avevano esposta la vita per la sua gloria, e consentisse che domandassero accordi degni di tanta costanza.

Queste preghiere irritavano lo Spinola. Nondimeno aggravato dalla ferita rimise ogni cosa in arbitrio di Ottolino, dal quale fu ricercato qualche regio ministro per trattar della resa. Venne Antonio Beccadelli detto il Panormita, esperto così nelle leggi civili come nelle arti liberali, consigliere e segretario di Alfonso. Introdotto il Panormita dove Ottolino aveva congregati i nobili della città e i capi della milizia, cominciò in una bella orazione a persuaderli, essere più espediente con un principe magnanimo com' era il suo, raccomandarsi alla clemenza di quello, che perdere il tempo in patteggiare; perchè quali patti potrebbono sol domandare coloro, de' quali si sapea per certo la penuria di tutte le cose necessarie al vivere umano, e la disperazione d'ogni soccorso. Squallidi volti e membra sì deboli che non potevano pur reggere l'armi in dosso, essere i soli avanzi di un popolo già sì fiorente; simile, se non ancora più infelice per molte ferite la condizion del presidio; e se del duca Filippo che abbandonati gli avea, più si curavano, convenire altresì a' suoi veri vantaggi, alla sua stessa ambizione, perdere la terra e salvare tanti valorosissimi soldati, che perdere insieme il possesso dell'una, e le vite degli altri. Al che Ottolino rispose: non potersi negare qualche disagio di vettovaglie; ma quanto al soccorso, conoscere troppo bene l'animo grande e le forze del Duca suo signore per non dubitare, ch' egli il manderebbe prestissimo, e nella medesima opinione

A. 1435.

A. 1435. concorrere tutti i soldati. I quali essendo per lo sacramento della milizia uomini suoi, non potevano con onor loro disporre di se medesimi, prima che significassero al proprio signore la necessità che gli stringeva. Pregarlo adunque in nome di questa intrepida gente e di questi cittadini fedeli ad impetrar loro dal Re spazio di un mese per informare il Duca, offerendo che ove soccorsi non fossero dentro a quel termine, s' arrenderebbero a discrezione.

Tornò il Panormita con tale domanda. Alfonso sdegnatosi alquanto gl'impose di rispondere subito ad Ottolino, che non era per dargli un dì tempo. Ciò inteso, nè Ottolino, nè la gente d'arme dissero più altro; ma i Gaetani veggendosi tutti a morire vicini, proruppero in tali querele, che il Panormita intenerito lodò ad Ottolino di andare esso medesimo al Re, e procurare che la maestà sua si piegasse. Questo piacque a tutti i congregati, onde Ottolino senza farne motto con Francesco Spinola, se ne andò insieme col Panormita al campo, ma non vi concluse cos' alcuna. Come Francesco il riseppe, proibì pena la vita, non si parlasse mai più d'accordo. Erano le cose in questa maravigliosa estremità, pertinacia e disperazione, quando il dì 3 di agosto le saettie aragonesi, che stavano fuori del golfo in osservazione, scorsero a settentrione biancheggiar l' onda, alquanti punti neri staccarsi dall'orizzonte, e appena scoperti già grandeggiare. Ne mandarono tosto l'avviso a D. Pie-

tro, e D. Pietro al Re, il quale lasciata una guardia numerosa al campo, fece salire il fior dell'esercito sopra quattordici grosse caracche e tredici galee; s'imbarcò egli stesso co' principali della sua corte, e spinse al rombo indicato sopra la gran nave Magnana. A. 1435.

Raro o non mai si troverà un' armata navale, ove fossero tanti principi e signori di Stato, Alfonso, i suoi tre fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, e grandissimo numero d'altri baroni e cavalieri di Sicilia, di Aragona e di Catalogna. Giunti il dì 4 fra l'isola di Ponza e Terracina, videro da ponente quattordici navi e tre galee genovesi; ma sopravvenendo la notte non si mossero avanti. Il giorno seguente Alfonso spedì una galea ad osservar da vicino i movimenti dei Genovesi. La galea incontrò uno schifo, il quale fe' segno di voler sicurtà. Il capitano aragonese la diede. Mostrandosi allora un trombetta splendidamente vestito, disse esser mandato dal suo ammiraglio a portar pace o guerra a elezione del Re. Ma sua maestà farebbe pur bene a pigliare anzi la pace, che a tentar la possanza de' Genovesi in mare. Le parole del trombetta mossero a riso tutti quelli della galea, i quali già sapevano che l'ammiraglio genovese era un notajo. Avuta nondimeno licenza di proseguir suo cammino, colui s'accostò alla nave Magnana, e su quella salito « Serenissimo Re, disse, il Capitan-generale dell' armata « che V. M. vede là fuori, le fa intendere, come

A. 1435. « il signor Filippo Maria Visconti duca di Milano, « e la Repubblica di Genova l'hanno qui mandato « non già per farle cosa ostile, ma per condur « vettovaglie al presidio loro che sta in Gaeta; e « perciò ricerca la Maestà Vostra, che sia contenta « di lasciarlo scaricare, accertandola che se ne ri- « tornerà, senza darle altra molestia, in Genova, « subito che avrà fatto quest'effetto. » A tali parole Alfonso si trasse in disparte, e intanto i signori che gli facevano corte, presero a beffeggiare il trombetta, dicendogli essere sottigliezza degna di un notajo, e d'una nazione ch'eleggeva così fatti ammiragli, il pretendere che chi viene a soccorrere di provvisioni una città bloccata, non venga a commettere ostilità. Altri gli domandarono in quai protocolli avesse il suo capitano studiato il modo di ricercare, che un invitto monarca, e principi e baroni esercitatissimi in guerra avessero per bene di cedere il campo a forze tanto inferiori. Indi a poco Alfonso più disposto a scherzare che a sdegnarsi, fe' chiamare a se il trombetta, acciò riferisse al Capitan genovese essergli pure permesso, come aveva richiesto, di scaricare a Gaeta le sue provvisioni; ma per sicurtà che l'assedio non sarebbe in altra guisa impedito, lasciasse in deposito tutte le vele delle sue navi.

Tornò il trombetta con tale risposta alla galea capitana, dove Biagio Assereto e i capitani di tutta l'armata lo attendevano. Biagio era quel desso che fece prodezze nella guerra de' Fiorentini e Vene-

ziani. Eletto per ambo i Consiglj alla dignità di A. 1435.
Ammiraglio, aveva trovato impedimenti grandi a mettersi in mare. E in prima le angustie del pubblico erario, ond'eran ridotti i legni da guerra a nove. Sebbene all'avviso delle forze aragonesi, dopo molte obbiezioni si era ottenuto di scaricare cinque navi già tutte stivate di merci preziose per la Spagna e per l'Inghilterra. E sopraggiungendo nuove particolarità dell'armata nimica, se n'erano aggiunte tre altre cariche per l'Adriatico. Dipoi i soldati e i marinari esercitati ne' mari di Corsica e di Liguria, non essendo stati pagati per l'anzidetta ragione de' loro stipendj ricusavano arruolarsi. Eransi eletti i deputati a far nuove leve, traendo a sorte la gente abile al navigare; ma conceduto agli estratti il mettere scambio, arruolati si erano in vece de' buoni quelli che costavano meno, la maggior parte tolti dalla zappa.

Dalle quali cose coloro che sopraffatti dall'universale consenso, non avevano ardito da principio aprir bocca, traevano argomento a contraddire un' impresa non meno sproporzionata alla debolezza dello stato, che alle forze del nemico, tarda quando bene fosse più valida, e quando felice, utile soltanto a chi non concorrendovi punto, l'aveva consigliata più forse per isnervare una città mal soggetta, che per offendere un principe lontano.

Ma le instanze di chi aveva parenti a Gaeta, e l'ordine dato a quattrocento veterani d'imbarcarsi senz'altre difficoltà, soffocarono queste rimostranze.

A. 1435. 22 decembre. Sottentrò poscia la superstizione. Perchè il giorno determinato a salir sulle navi, ecco il cielo sereno improvvisamente turbarsi, gonfiarsi con violenza il mare, e fra tuoni e baleni infiniti cadere un fulmine sopra il tetto di s. Ambrogio, chiesa parrocchiale dell'Assereto. Chiedevano i magistrati ch' ei soprastesse quel giorno ad imbarcarsi, dicendo non convenir la partenza senza le consuete onoranze, e il tempo impedirle. A cui egli rispose di non meritarle infino a tanto che ritornasse vincitore. Similmente veduto il segnale di leva al primo calare della burrasca, molti padroni il pregavano ad aspettare vento più stabile e sicuro; ma, non dubitate di nulla, ei replicò, che l'aria avendo vomitato quanto conteneva in se di burrascoso, non serba più altro che prospero vento e allegra serenità.

Così superati gli uomini e la fortuna, Biagio era pervenuto al colmo de' suoi desiderj in faccia a' nemici. Quando udito il messaggio d' Alfonso, rivoltosi a' capitani; il Re, disse, e i principi suoi ci hanno scherniti; diamo loro a conoscere, che le condizioni proposte da noi non erano ridicole; insensati essi soli a non le accettare; ma tanto meglio per noi. Nessuno negli anni più felici della patria nostra ha potuto non che conseguire, desiderare un' occasione di maggior gloria e di acquisti maggiori; re e principi grandissimi e tali ancora per onore e coraggio, che non ci fuggiranno dinanzi. Il numero non curate, suppliremo colle maestrie

di guerra, e col pensiero de' fratelli nostri affamati, A. 1435.
e soprattutto ci ajuterà Iddio protettore onnipotente della giustizia, la sua SS. Madre, s. Giovanni Batista, s. Giorgio Vessillefero e protettore della nostra città, e s. Domenico di cui la Chiesa festeggia oggi il nome. Pronunziata questa militare ora- 4 di agosto.
zione, egli ne dà una copia scritta a tutti i capitani. Costoro ritornano alle proprie navi, e radunate le ciurme ripetono le parole dell'Ammiraglio. Un grido da destra a manca s'innalza: Addosso, Addosso!

Dicono alcuni che Biagio fe' in alto vogare i legni più agili, affinchè nel calor della zuffa si rivoltassero contro l'ala sinistra dell'armata nimica. Altri aggiungono che tosto ei si strinse alla nave Magnana benchè armata di grosse bombarde, e così alta di bordo che la testa del suo bonpresso pareggiava la gabbia del trinchetto della galea genovese. Giusta un'altra relazione non le fu sì tosto vicino, che girò maestrevolmente in modo di schifarne i colpi, e scorso in un attimo il fianco, fermossi dietro alla poppa, ove il Re come in luogo più sicuro e più elevato di tutti sedeva. Quivi cominciò a scaricare tante bombarde e tante balestre, che veduta la maggior parte delle guardie estinte, Alfonso fu costretto a discendere sotto coverta. Aveva questa nave medesima le gabbie sopraccariche di balestrieri. Però nel volersi sottrarre alla positura difficile in che si trovava, mal contrappesata diede alla banda; il peso della zavorra

A. 1435. accrebbe il pendìo, nè sforzo veruno potè più drizzarla. Assereto mise un fischio, e subito i suoi marinari arrampicandosi pel fianco inclinato, saltano in coverta. Nè perciò la real nave s'arrende. Comincia dal castello di prua, dalle gabbie, dalle coverte un combattimento atroce. Già il mare è pieno di cadaveri, i fianchi in più parti forati, i marosi per tutto; quando il Re accertato che se indugia ancora, sarà infallibilmente sommerso, consente ad arrendersi, chi dice all'ammiraglio benchè notaro, chi al duca di Milano benchè lontano, e chi a un capitano di famiglia Giustiniani. Il re di Navarra si diede a capitan Lomellini. La marineria delle Riviere gareggiò in valore con quella della metropoli; i capitani Aicardi e Rambaldi, nativi ambedue del Porto Maurizio, fecero abbassare le vele a molti legni nemici.

Oltre a queste memorie di privati scrittori, il generale racconto della battaglia si trova nella relazione dell'ammiraglio indirizzata agli anziani della Repubblica. È cosa da non tralasciarsi.

« Magnifici e Reverendi Signori! Innanzi di scri-
« vere altro, noi vi supplichiamo che vi piaccia di
« riconoscere questa singolare vittoria dal nostro
« Signore Iddio, dal beato s. Giorgio, e da s. Do-
« menico, nella cui festa in venerdì fu data la no-
« stra sanguinosissima battaglia, della quale siamo
« rimasti vincitori non per le nostre forze, ma per
« la virtù di Dio, avendo la giustizia dalla nostra
« parte. Il quarto dì di questo mese di mattina

« per tempo trovammo sul mare di Terracina l'ar- A. 1435.
« mata del Re d'Aragona di navi 14 scelte fra
« venti, delle quali navi sei erano grosse, e le al-
« tre comuni, co' Re e Baroni de' quali sentirete
« dipoi, e con uomini semila per quello che ho
« da loro saputo, talchè la nave più piccola ne
« aveva da trecento in quattrocento, le mezzane
« cinquecento in secento, e la reale ottocento, sulla
« quale erano il re d'Aragona, l'infante D. Pietro,
« il duca di Sessa, il principe di Taranto con altri
« centoventi cavalieri. Avevano oltre a dette navi
« undici galee e sei barbotte. Il vento spirava dal
« Garigliano, sicch' era in loro potere quel giorno
« d'assalirci. Noi avendo a mente gli ordini vostri
« di non prender battaglia s'era possibile, ma di
« dar soccorso a Gaeta, ci sforzammo di tirare al
« vento e navigammo verso l'isola di Ponza sem-
« pre seguitati dagli Aragonesi, che in poco d'ora
« ci ebber raggiunti. La nave del Re c'investì per
« la prima nello scarmo di prua, e si concatenò
« strettamente [1] con noi. Avevamo dall'altro lato
« un' altra nave, da poppa un' altra, e un' altra a
« prua. Non pensate già che i nostri marinari e
« padroni fuggissero, che anzi si spinsero addosso,
« e così rimanemmo essi e noi tutti legati insieme.
« Le galee aragonesi davano gente fresca alle navi

(1) L'originale dice, amorosamente. A intelligenza di ciò che segue, giova sapere che un giorno intero si divideva all'italiana in 24 ore; cominciando a un' ora di notte, un' ora e mezzo dopo il tramonto.

A. 1435. « loro; e le navi ci traevano bombarde e balestre « ove più loro piaceva, perchè la calma era gran- « dissima. Non pertanto dopo aver combattuto « dall' ore dodici sino alle 22 senza intervallo nè « riposo, in grazia della giustizia della causa no- « stra l'Altissimo ne diè vittoria. Primamente pi- « gliammo la nave del Re, e le altre nostre ne pre- « sero undici; una galea loro fu abbruciata, e « un' altra sommersa e abbandonata, due si sono « levate dalla battaglia e fuggitesi per portarne le « nuove. Son rimasi prigioni il re d'Aragona, il re « di Navarra, il gran maestro di sant' Jacopo, il « duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicerè « di Sicilia, e molti altri baroni, cavalieri e gen- « tiluomini oltre a Meneguccio dell' Aquila capi- « tano di cinquecento lance. Gli altri prigioni sono « a migliaja, come intenderete distintamente quan- « do avrò tempo. Certifico le magnificenze e pa- « ternità vostre, ch' io non so d' onde incomin- « ciare per degnamente riferire le lodi e le pro- « dezze di tutti i miei compagni e marinari, in- « sieme con l'ubbidienza e riverenza grande, che « mi hanno sempre usata, e massimamente il dì « della battaglia; che se avessero combattuto alla « presenza delle Signorie vostre non avrebbero po- « tuto far più. E meritano invero di essere lodati « e rimunerati singolarmente. Cristo [1] ne dia gra-

(1) *Cristo ne preste grazia, che passemmo andà de ben in mègio;* così l'originale in dialetto genovese.

« zia che possiamo andare di bene in meglio. » A. 1435.
Così l'ammiraglio scriveva con quel suo fare lepido e piano.

L'infante D. Pietro fu costretto da' venti con le galee fuggitive a passare vicin di Gaeta: gli assediati se ne avvidero, e certi omai della vittoria ripigliarono l'estreme forze per una grossa sortita contro il campo nimico; il quale per effetto contrario invilito si diè prestamente alla fuga, abbandonando ogni cosa. E così fu liberata dopo infiniti patimenti una città destinata sempre a celebri assedj!

Biagio con l'armata vittoriosa e con le prede arrivò poco dopo. Grande spettacolo il vedere in un sol punto occupato già da nimici, venticinque navi di smisurata grandezza che non avevano forse l'eguali in tutto il mondo, due re, due fratelli di re prigioni, le bandiere d'Aragona, di Catalogna, di Sicilia, di Napoli sottoposte alla bandiera genovese.

Le relazioni non erano ancor giunte in Genova, ma voci vaghe, e senza indicazione di autorità o di luogo. Da Pisa e da Piombino trapelò il primo avviso, pur sì confuso, che anzi di moderare irritava l'agitazione universale; nè più i consiglieri a consiglio, nè i giudici a' tribunali, nè gli artefici attendevano a' loro mestieri, gli uni per novellar sulle piazze, gli altri per ispeculare dalle torri e da' luoghi più elevati sul mare. Venuta la relazione dell'ammiraglio, e giovani e attempati, e matrone e zitelle, tutti si misero a festeggiar per le

A. 1435. vie, a congratularsi insieme; e l'infimo volgo inondava il pubblico palagio, prendeva per mano i magistrati, e supplicavali che ricevendo altre nuove, volessero tosto compartirle a ciascuno. Fu pubblicato che l'ammiraglio, provveduta Gaeta di vettovaglie e munizioni, s'era messo in cammino per Genova co' due re prigionieri. E subito la gran torre del palagio, le chiese della città, de' borghi e delle valli suonarono a festa, a cui echeggiavano le voci del popolo qua e là ondeggiante; e chi l'emulo nome di Alfonso, chi Assereto gridando, e chi un medico Quilico, il quale dedito, come altri dell'età sua, alle illusioni dell'astrologia, mentre i narrati portenti atterrivano ciascuno, predetto aveva la prigionia del supremo Capo appo i nimici. Gli anziani, memori dell'antica pietà, decretarono tre giorni di supplicazioni agli altari, annual processione, e offerta d'un pallio d'oro al tempio di S. Domenico il dì della sua festa. Questo tempio vastissimo e ricco di monumenti giace oggi distrutto.

Già la fausta novella era giunta a Milano. Il Duca persuaso dopo tante difficoltà superate con una sola vittoria, che non incontrerebbe più nulla difficile, pieno la mente di grandi combinazioni mandò due commessarj a Genova, l'uno chiamato Lodovico Croto, l'altro Marco Barbavara. Il primo rinfrescate appena le navi, dee rispedirle per la Sicilia, isola sprovveduta d'ogni difesa, e stanca del giogo aragonese; l'altro dee farsi in-

contro all' ammiraglio, e imporgli sotto segreto, A. 1435.
di sbarcare col re Alfonso a Savona, senza pur afferrare al porto di Genova. Trova Barbavara le navi alla Spezia. Il vittorioso ammiraglio, sentito il messaggio, distribuisce le sue navi in due schiere, la capitana alla coda, e fa cammino a ponente. Scorre l'armata lungo la popolosa riviera orientale. Migliaja di spettatori accorrono esultando al lido. Sul monte di Portofino i padroni delle navi minori si drizzano al porto di Genova e dan fondo; Assereto ultimo di tutti mette a Savona la prua. Questa sua tanta docilità ci stringe il cuore. Forse l'inviato milanese attestò il consentimento degli anziani e de' consiglj; ma doveva un ammiraglio fidarsene senza richiedere la copia autentica del decreto? Fors' egli si credè obbligato a ubbidire senz' altri rispetti il capo supremo della Repubblica. Forse ancora lo mossero i preghi del real prigioniero, che nol volesse menare a spettacolo di nemica città, perchè i monarchi, quantunque dall' esser loro scaduti, sono potentissimi quando amorevoli sono. Comunque fosse, ci giova credere che i suoi motivi furono se non lodevoli, innocenti almeno; e di ciò ne persuade un tanto valore, che rade volte si scompagna da integrità, inoltre le precedenze del fatto, i sensi della relazione trascritta, il patrio dialetto in cui fu espressa, e l' indirizzo agli anziani piuttosto che al duca. Ad ogni modo siccome il Ciel solo tien conto delle rette intenzioni poste in dubbio dall' opere, così i suoi

A. 1435. cittadini e fino i compagni della sua vittoria in tale odio lo presero, che dal cospetto loro si tolse per sempre. Il duca l'onorò grandemente, gli conferì il feudo di Serravalle, e nominollo governatore della città di Milano. Con rifiutar queste grazie avrebbe dileguati i sospetti della propria nazione; accettandole, gli accrebbe.

Ma innanzi a questo il re Alfonso fu condotto da Savona a Milano. Il che divolgatosi, insieme con le particolarità della battaglia, gli altri principi italiani dubitarono, che obbligandosi Alfonso a cedere il regno per racquistare la libertà, il duca Renato non rimanesse più che sovrano di Napoli, vassallo di Filippo, e quasi strumento a farlo signore di tutta l'Italia. Ma il caso portò altrimenti.

Filippo Maria Visconti, cui tanti governi e tante città temevano, aveva sortito dalla natura una debolezza di nervi così fatta, che all'improvviso vedere qualche persona straniera, o conoscente eziandio, turbavasi mirabilmente in volto, e a favellare costretto, pareva tutt'altro da quello ch'egli era, pronto d'ingegno e forte di volontà. A tanto disagio non avendo potuto rimediare già mai, egli non abitava, e udienza altrove non concedeva che nel suo forte castello di santa Zobbia, in que' giorni e a quell'ore soltanto, che sentivasi meno nervoso e di se più sicuro; nelle quali occasioni un sagace discernimento e un ascoltare grazioso cancellavano le sinistre impressioni della sua ritrosia. Ebbesi di ciò un esempio nel ricevimento della Deputa-

zione genovese, e un altro se n'ebbe all'arrivare A. 1435.
del re di Napoli in Milano. Filippo gli assegnò per luogo di custodia il suo proprio castello; ma vederlo non volle che il terzo giorno dopo la sua venuta, e verso sera. Gittossi Alfonso nelle sue braccia, e dopo molti ringraziamenti entrò a parlare della sua sventura. Di poi osservando come Filippo l'udia volentieri, prese a mostrargli con piacevolezza, quanto lo stato presente delle cose differisse da quello ch'era al principio della guerra. Allora un principe demente, o in suo nome due pazze fazioni davano il reame di Francia in preda all'Inghilterra. Ora all'opposto che Carlo VI e Arrigo V erano estinti, la debole minorità del figlio di Arrigo, e la gioventù baldanzosa del figliuolo di Carlo assistita da inesplicabili prodigj, avevano rivoltate le cose; e già poco mancava ch'espulsi affatto gl'Inglesi, la Francia non diventasse un'altra volta, come l'ampiezza e situazione sua volevano, la prima monarchia d'Europa. Ciò presupposto, era egli sano consiglio il precipitare dal trono di Napoli colui che contrastavane la possessione a un re francese? Tornerebbe ciò in conto al principe di Genova e della Lombardia? Genova era già stata della Francia, Milano in procinto di darsele. Che se al vigore ricuperato da quella aggiunto si fosse lo sfinimento della monarchia d'Aragona, capitale nimica del nome francese, Renato trovandosi signore incontrastabile di Napoli, darebbe più ascolto all'interesse che alla ricono-

A. 1435. scenza; ogni potentato di mezzo fra lui e la Francia diventerebbe suo naturale nimico, e quasi un affare di famiglia saria il liberarsene. Chi potrebbe allora soccorrere il duca? Chi preservare i suoi stati da una doppia guerra? Tutto interverrebbe al contrario, se gli Aragonesi riconoscessero da lui lo stato di Napoli, perchè non solamente dovrebbero essergli grati del dono, ma compiacersi di ajutare, e non che altro ubbidire quell' uno, che poteva aprire la via al comun nemico.

Filippo rispose con poche parole, ma pur affettuose. E ripensandovi la notte stessa, stabilì di rimettere Alfonso per opera de' Genovesi in quel règno, ond' essi l'avean tratto prigione. Al quale effetto mandò loro un terzo commissario con la copia dell' accordo conchiuso tra lui e il re. I Genovesi sentendo come il volubile principe, senza aver loro rispetto, senza pur ricercare nè rinunzia alla Corsica, nè restituzione di Lerice e di Portovenere, accordato si era col loro avversario, si sdegnarono fieramente. Crebbe l'irritazione quando il commissario propose un nuovo armamento, e ordinò che il re di Navarra non si trattasse come prigioniero di guerra, ma si accompagnasse come Signore sotto un baldacchino; sopra tutto quando spediti dalla città di Gaeta quattro nobilissimi oratori per rendere grazie della sua liberazione a' Consiglj, quest' atto di gratitudine fu giudicato un' offesa della ducal dignità, e condursi dovettero fino in Milano a modo di ostaggi e pri-

gionieri. Nondimeno diverse cagioni tenevano gli A. 1435.
animi dubbiosi. Novi, Gavi, Voltaggio, Fiaccone importanti presidj, erano guardati da' Milanesi. Oltre a ciò i castelli di Pontedecimo, di Morigallo e di Bolzaneto in Val di Polcevera, il forte del Castelletto in città, due fortezze a Savona, e due altre alla Spezia in loro potere. Potevasi rovinare del tutto la patria, se non si riusciva a superar quegli ostacoli, e riuscendo, si correva pericolo di riaccender le antiche discordie. A chi ricaderebbe il governo della Repubblica? A quelle stesse famiglie che alla prima occasione ne farebbon mercato. Così ragionavano gli amatori della quiete.

Ma Francesco Spinola essendo tornato in questi dì da Gaeta, avvalorava l'opinione contraria: costui o avesse sperato una mercede, che i nuovi disegni di Filippo gl'intercludevano, o giudicasse non potere altrimenti lavare la macchia dell'assedio di Genova che con liberarla, in tutti i suoi ragionamenti esagerava le ingiurie ricevute da' Genovesi, i loro capitoli violati, manomessi gli avanzi dell'antica potenza; dell'oro e del sangue loro giuocato quando in una parte quando in un'altra; rivocati i buoni governatori, mantenuti e premiati i malvagi, e principalmente quel fiero e frodolente Olzati. Viltà, non circospezione essere quella di anteporre a' cimenti generosi una lenta agonìa; nè carità della patria, ma l'oro, l'oro sol di Filippo dare ad intendere, che sottraendosi al giogo presente, peggioreran condizioni. Havvi condizione peggiore di

A. 1435. quella in che si trovavano allora? Dovere, quando altri vuole, combattere, vincere per lui, per lui morire; non potersi delle robe proprie valere, vedersi abbandonati nelle cose avverse, nelle prospere spogliati; onori, acquisti, prigionieri di guerra tutto rapire Filippo. Eppure chi da lontano parea sì potente, essere debolissimo da presso, senza amici, senza legittimi eredi, sospettoso d'ogni cosa, e difeso soltanto dall'armi mercenarie. Armi proprie avevano i Genovesi, e di qual virtù Gaeta e Ponza il mostravano a bastanza, e lo proverebbe sol che il volessero, una gente straniera e indisciplinata.

I capi della plebe entrarono in questa sentenza; convennesi di cercare altri compagni, i quali furono molti, e tutti, cosa in tali congiunture rarissima, fedeli. Di poi si ragionò del modo e del tempo. Il primo disegno era di assalire a mano armata il Governatore. Lui tolto di mezzo, non si dubitava che il presidio si sbanderebbe da per se stesso. Il tempo, com'è solito de' congiurati, pareva opportuno quello di qualche solennità, e fu presa la sera del Natale, quando soleva una gran moltitudine ragunarsi in palagio, parte per andare co' magistrati a complimentare il Governatore, parte per vedere chi andava. Ma giunta l'ora prefissa, o manchi nei congiurati dispersi l'ardire che sentonsi uniti, o l'orrore del sangue e il timore della pena sbigottiscano i più risoluti, nessuno si mosse. Spedirono quindi a Tommaso Fregoso dimorante in Sarzana l'invito

di concorrere all'impresa, promettendogli il ducato. A. 1435.
Poco appresso si pentirono dell'imbasciata, temendo non li scoprisse.

In tanta perplessità il Duca mandò nuov'ordine, che in virtù degli accordi fermati col re d'Aragona, si apprestasse subito un'armata contro il duca Renato. Inteso il messaggio, gli anziani deputarono un loro collega a rimostrare l'invincibile repugnanza di tutto il popolo a combattere oggi per quello stesso, contro del quale combattuto avevano pochi dì prima, massimamente trattandosi di un loro inveterato nimico contro tal casa per cui avevano antica e costante amistà. Ma il Duca degnatolo appena di udienza, il rimandò con ordini più efficaci di prima. Queste cose si divolgano in città. La plebe pertinacissima negli odj nazionali, tutta si commuove. Sente che l'Olzati è richiamato, ch'Ermes Triulzio nuovo governatore si è messo in via con nuove genti; e nelle sue male disposizioni già si persuade l'Olzati richiamato e mandato il Triulzio, perchè l'uno è dell'altro peggiore. I congiurati, raffermo l'animo loro, deliberano di non trascurar l'occasione. Nel dì solenne ch'Ermes entrato in A. 1436. 15 di gennajo
città si avvia accompagnato dal vecchio governatore e da' magistrati al palagio, alquanti giovani nobili s' impadroniscono della porta s. Tommaso ch'è l'occidentale. Dopo questo levano il romore. Francesco Spinola in udirlo, esce delle sue case con la gente tenutavi ascosa; la moltitudine si arma di ciottoli, e si mescola con altissime grida a' congiu-

A. 1436. rati. Erano i due governatori alle porte di Vaca, quando udirono quelle grida. Il Triulzio si volse a Castelletto, e l'Olzati a Palagio. Ma per ogni strada inondando i nobili, i popolari, la plebe, non rimase a costui tempo di ritirarsi. Le donne furono le prime che scagliando dalle abitazioni di Fossatello grossissimi vasi, il percossero. Sbalordito, fermossi sotto i colpi di quelli, che lo inseguivano, cupidi della sua morte. Le sue guardie si lasciarono disarmare. Lo straziato cadavere fu posto sulla piazza S. Siro vicino ad una fontana. Nel medesimo tempo il Triulzio assalito ne' suoi baluardi si arrendè, salva la vita. I castelli situati nella Polcevera fecero debole difesa, e Savona di per se stessa cacciò il presidio straniero.

Del rimanente non si mutò cos'alcuna. I medesimi anziani che avevano dianzi mandato a Filippo un'ambascerìa per la pace, ne mandarono a papa Eugenio IV e a' Fiorentini un' altra per soccorso di vettovaglie; perciocchè le tratte di Lombardia erano state chiuse. Il cancellier Bracelli nominato di sopra fu l'ambasciadore. I Fiorentini lo compiacquero largamente; ma papa Eugenio tollerò piuttosto che non concedè i richiesti soccorsi. Troviamo in una raccolta d'inedite scritture il manifesto in lingua latina, che i Genovesi indirizzarono dopo questi successi al duca Filippo. Dallo stile in cui è disteso si può argomentare l'irritazione violentissima che gli agitava; e da al-

cuni passi di quello si conoscono diverse circo- A. 1436.
stanze che avremmo ignorate.

Comincia con dire, il partito a cui si sono appigliati non dovergli causare ammirazione per altro, che per la sua tardanza. E invero s'ei rifletteva in quanti modi diversi provocati gli avesse, doveva già lungamente deridere la pazienza loro, massimamente non essendo essi soliti a tollerare gli aspri governi. Quanto più alto avevano lui sollevato, tanto più forte aveva loro depressi, rotti i patti più sacri, inimicati tutti gli stati italiani contro di loro; improbi e corrotti governatori mandati, lasciando più in ufizio i più ribaldi, e principalmente quel violentissimo e rapacissimo carnefice Opizio Olzati, il quale facea tutto a capriccio e niente senza danaro; caricava d'ingiurie il loro senato, solito venerarsi da' più grandi monarchi; carcerava, straziava chiunque gli dispiaceva, e rapiva, mediante i suoi truci famigli, le più ritirate donzelle. A' deputati per richiamarsene, o l'andare era stato interdetto, o l'udienza. Così alle cose domestiche; nè meglio aveva provveduto all'esterne, eleggendo in occasione d'armamenti navali commissarj ignoranti o turbolenti, il cui perverso governo perdè tanti buoni Genovesi a Sorgat. Quando lasciò in lor facoltà l'elezioni, come avvenne a Gaeta, usò poi ogni frode, ogni ingiustizia per rapire i frutti della vittoria, e soffocarne, se fosse possibile, fin la memoria. Nè a questi danni contento, voleva pur costrin-

A. 1436. gerli con nuove spese e nuovi pericoli a rimettere l'acerbissimo loro nimico in quel regno, donde la salute del popolo genovese pendeva, e donde lo avevano pochi mesi avanti cacciato con tanto sangue e travaglio. Aggiugnesi a tutto questo l'iniqua carcerazione degli ambasciador gaetani contro il sacro diritto delle genti, la disegnata missione di Benedetto da Forlì all'imperadore di Costantinopoli per vendergli le colonie orientali, la promessa di Bonifacio, preziosissimo municipio, al capitale loro nimico, e non avendo potuto, la cessione di Lerice e di Portovenere; l'esclusione di tutti i Genovesi da tutti i governi di terra, la parzialità de' giudizj qualunque volta Genovesi e Lombardi piativano insieme, e finalmente le commissioni crudeli, esecrande, date al nuovo Governatore, confessate da uno di quegli stessi satelliti, in cui riponea tanta fede, e confermate dal testimonio di molti altri. Ma per far fine, conchiudeva lo scritto, noi riepilogheremo quì le nostre intenzioni. Il tuo sì duro, sì pesante governo, illustrissimo Principe, non fa per noi. Tutti i Genovesi non hanno che una volontà sola; vivere in vera libertà. Se non vorrai molestarla, potrai ancora valerti della nostra amicizia; e facile e opportuna la troverai; e se vorrai il contrario siamo determinati a tutto fare e patire per nostra difesa. Noi giudicheremo le tue intenzioni dal restituire o ritener che farai il grande stendardo, e le altre cose che tu ne hai tolte. Arbitro

sei dunque, illustrissimo Principe, della pace e A. 1436.
della guerra con noi. Bramiamo l'una e non paventiamo dell'altra.

Datum Januae 1436 die 18 decemb.

Il Duca nulla rispose, ma incontanente mandò Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'armi e con tutti que' fanti che potè ragunare nel paese, alla volta di Genova, per far forza di ricuperarla, prima che il nuovo governo fosse consolidato. Benchè Niccolò s'insignorisse de' monti soprastanti alla Polcevera dove i Genovesi si erano fortificati, nondimeno trovò tanta difficoltà nel campeggiare più avanti per la costanza loro a difendersi, che scostatosi al tutto dalla città, entrò nella riviera occidentale, e congiunto con Alfonso Carretto marchese del Finale, assalì Albenga. Abbandonata pur quest'impresa, corse la riviera orientale alla persuasione de' fuorusciti fiorentini desiderosi di trarlo poscia in Toscana. Varcata la Magra assaltò Sarzana, e quella prese; appresso si accostò a Lucca, dando voce di voler passare nel regno in favore di Alfonso.

Mentre queste cose si travagliavano al di fuori il popolo raunatosi in S. Siro creò Doge Isnardo Guarco, nipote di quell'ottimo cittadino che governò la Repubblica al tempo della guerra di Chioggia. L'età sua più che settuagenaria anzichè offendere, parve soddisfare ciascuno; non si trovò una voce in contrario. E nondimeno il settimo giorno dopo quell'elezione, Tommaso Fre-

A. 1436. goso arrivato testè da Sarzana a riscaldar la sua parte, corre dritto a palagio co' suoi amici, disarma il presidio, raduna un parlamento sulla piazza della cattedrale per mitigare colla legalità del luogo la violenza degli atti, e deposto Isnardo, come di età inabile a governare, si fa conferire la vacante dignità da tutti coloro, che so-
A. 1437. gliono seguitar la fortuna. A solennizzare questo successo, processionalmente si conduce il nuovo Doge nel duomo. Cantavano i sacerdoti l' inno solenne, con cui la Chiesa ringrazia l'Onnipotente delle grazie impetrate, quando un giovinastro sottrattosi alla folla degli astanti corse a palagio, corruppe le guardie con danari rimessigli dal duca di Milano, e fu proclamato Doge. L' ardito venturiere, acciocchè nulla di scellerato mancasse alle discordie, era Battista Fregoso, il fratello prediletto di Tommaso. Inorridirono a tal nome gli amici insieme e i nimici di quella casa. Tutti coloro che assistevano alla sacra pompa, seguitarono incontanente il fratello migliore, e preso d'assalto il palagio, e fatto prigione il disleale, molti consigliavano la sua morte; ma Tommaso rispose, nulla esser gli onori, se costano lagrime alla natura; fece il fratello ammiraglio, e lui estinto da febbre epidemica, onorò con esequie degne di grandissimi principi.

Dopo le cure domestiche Fregoso si collegò co' Veneziani, ricuperò le castella di Portovenere e di Lerice mal cedute agli Aragonesi; e il duca

Renato, che stava allora in Provenza, avendo chiesto uno stuol di galee per trasferirsi nel Regno, gliele consentì. In Genova prima, e poscia A. 1438. in Napoli fu accolto Renato con indicibile benevolenza. Ma il re Alfonso aveva in favor suo molte doti eminenti, molti baroni potentissimi, e la fortuna. Si fe' questa conoscere assai chiaro in Gaeta. L'infante D. Pietro rattenuto con la sua squadra presso a quella città da venti contrarj, mentre andava incontro al fratello, seppe la peste averne allontanati i principali abitanti; e quella che tante genti e tante fatiche non avevano potuto espugnare, in brev'ora occupò per opera di malcontenti. Napoli si sarebbe pure renduta in tempo che Renato n'era partito per visitare l'Abruzzo, se non arrivavano quattro caracche genovesi con vettovaglie e con secento armati, i quali alle preghiere della regina Isabella, donna di rara prudenza e bontà, si accinsero con gran- A. 1439. d'animo alla difesa della metropoli del Regno, parendo loro, sono parole degli storici napolitani, di avere quel medesimo vantaggio che avevano avuto i loro compatriotti alla battaglia navale di Ponza, [1] cioè di valore l'uno per dieci.

L'evento confermò la speranza; perchè distribuitisi ovunque gli Aragonesi potevan dar la scalata, opposero per tutto un' invincibile difesa; e alcuni di loro avendo trasportato sul campanile

(1) Costanzo XVII. 374. Giornali Napolei. XXI. S.R.I.

A. 1439. della chiesa del Carmelo un pezzo d'artiglieria, lo drizzarono verso il campo così per l'appunto, che una palla colse l'infante D. Pietro, mentre cercava lungo le mura un luogo agevole all'assalto. Cadde poi sì gran pioggia, che allagato tutto il paese all'intorno, i nemici dovettero levarsi dall'assedio
A. 1442. ventinove dì dopo averlo posto. Rifecerlo due anni appresso, e per uno smaltitojo del pubblico acquidotto, che il muratore solito a lavorarvi appalesò, rimisero piede nella metropoli diciott'anni addietro perduta.

Come allora D. Pietro, così in quest'oppugnazione Renato si ridusse a Castellonuovo; salì la notte seguente sopra due galee genovesi, e uscì per sempre di Napoli. Non è da tacere il bellissimo esempio di lealtà ch'ei diede in partendo. Nel tempo delle migliori speranze aveva tolto in prestanza da Antonio Calvi genovese una grossa somma di danaro, e non l'avea restituita. Dunque nell'atto di montare in galea, gli scrisse di proprio pugno una lettera, ove l'abilitava a compensarsene, vendendo agli Aragonesi l'altro castello dell'uovo, che affidato gli aveva in governo, unico avanzo de' suoi acquisti in Napoli. Da tempi remoti questo castello era stato fondato sopra un vivo masso di scoglio aderente alla terra, poi separato per opera di Lucullo celebre romano, e infin ricongiunto da strettissimo ponte. Così tornò il buon Renato in Provenza contentissimo, se aveva dovuto perdere un regno, di aver mantenuta la fede. In

lui finì la terza stirpe de' reali di Napoli dopo il A. 1442.
periodo di 177 anni.

Tommaso Fregoso partecipò delle sue sventure. Dicemmo di sopra che i Genovesi avevano fatto lega co' Veneziani e co' Fiorentini. Il capitano del Duca fu Niccolò Picciuino, de' collegati Francesco Sforza, al quale Filippo aveva più volte promesso e disdetto un bel matrimonio. La guerra fu in Toscana, e appresso in Lombardia. Dopo grandissima varietà di successi avvenne, che il Piccinino superiore di forze, chiuse l'avversario fra Bergamo e Brescia. Donde insuperbito significò al duca Filippo, che avendo militato per lui lungamente senza giusta mercede, gli domandava in dono la città di Piacenza, acciò stanco di tante fatiche potesse qualche volta riposarsi, conchiudendo, se negata gli fosse, che aprirebbe il passo allo Sforza. Questo modo di domandare arrogante offese il Duca, così, che deliberò ogni danno patire anzichè acconsentirvi. E imposto a Piccinino di far tregua collo Sforza, diede a questo in isposa madonna Bianca sua unica figlia benchè illegittima, e la città di Cremona per dote; cedè a' Veneziani Brescia, Bergamo, Ravenna; rendè a' Fiorentini quanto aveva loro occupato, e rinunziò a qualunque pretensione sullo stato di Genova.

Da cotal pace nacque la rovina del Doge, perchè disciolse una lega, onde traeva riputazione: Fecelo inoltre mancare dell' usata sua vigilanza, e quasi in piena sicurezza, badare soltanto a cerimo-

A. 1442 nie e pompe vane, nelle quali sebbene aggravato da debiti, spese un tesoro; tanto è vero che l'esperienza non basta a correggere l'inclinazione! Fremevano in questo mezzo gli Adorni di avere perduto il grado supremo. I nobili si querelavano che le dignità militari fossero nelle guerre di Napoli ristrette a' Fregosi, e ad altri popolari. Soprattutto strepitava Giovan Antonio Fieschi signore di molte castella nell'Appennino; il quale essendosi esercitato nelle fazioni marittime, aveva inutilmente agognato alla dignità di Ammiraglio. Costui adunque udendo mormorare la plebe contro le gravezze proposte dal Doge, guidò i suoi montanari nella Riviera orientale, ma li contenne in guisa che i terrazzani promisero di favorirli. Appresso dalle sue spie avvisato, come un pezzo di muro bagnato dal mare presso al tempio di s. Nazaro sull'estremità orientale della città, era caduto, si accostò di notte al piè di quello con alquanti battelli carichi di soldatesche.

Erano al Doge venuti più avvisi di tal disegno; l'ora, il luogo, il numero degli assalitori gli erano stati indicati, e quantunque accecato da vana confidenza, non volesse o prevenire le insidie, o assicurarsi di non esserne offeso, pur consentì quasi a forza, che alcune guardie vigilassero la notte nel luogo indicato. Or avendo costoro vegghiato molte ore mentre il vento era contrario al venire, vinte dal sonno e dal freddo atroce di quella notte, si misero in una camera vicina a giacere. Dormivano

tutti quietamente, quando il vento mutatosi portò A. 1442.
gli assalitori di botto al piè della muraglia sdrucita. Salgono in silenzio su quella, entrano non avvertiti da veruno in città, destano nelle note case gli amici, e corrono al nuovo dì le strade, gridando tutti insieme: *Viva il Popolo!* Udito il romore, i principali della città convengono nella chiesa delle Vigne, ottengono un breve sospendimento d'armi fra le due parti, e consigliano il Doge che per non macchiarsi di sangue cittadino, per non riaprire la via a' forestieri, ceda il principato, e onorevoli condizioni richiegga per questa spontanea rinunzia.

Pendeva il doge irresoluto tra la speranza degli ajuti e il sospetto delle promesse: quando ecco il Fieschi cruccioso della tardanza lo assalì con la sua gente in palagio sì francamente, che fu l'ambizioso costretto a rinserrarsi nella torre vicina, d'onde mandò per Rafaele Adorno, e a lui si arrendè, amando piuttosto seguitare la fede di un emulo antico, che quella di un notturno aggressore. Il Consiglio generale è congregato; il numero degli anziani è duplicato, due di loro eserciteranno per turno l'autorità ducale.

Così il nuovo statuto. Ma i difensori della libertà, tal era il titolo de' 24, non hanno dieci dì governato, che nascevi dissensione; il popolo li prende a scherno, nessuno vuole ubbidirli. Consultata fra loro la pratica, chiamano un dì a palagio gli ufizj della Moneta, della Provvisione,

A. 1442. della Romanìa, e di S. Giorgio con cento e più cittadini qualificati. Uno de' cancellieri della Repubblica apre l'adunanza, dicendo « che i magnifici difensori della libertà avevano quel grado accettato, e a quell'ordine di governo aderito per la sola speranza del comun bene. Ma poi una breve esperienza, le riflessioni e i ragionamenti tenuti fra loro gli avevano pienamente persuasi degl' inconvenienti inseparabili dal principale capitolo delle nuove leggi, ch' era variare di due in due mesi i presidenti. Primo, perch' è difficilissimo, a non dire impossibile, l'eseguire alcuna cosa importante, sia pure ottima e necessaria. Imperciocchè coloro che avranno posto i fondamenti, non saranno i medesimi cui toccherà finir l'opera; e attesa la varietà delle umane opinioni così nel fine come ne' mezzi, molti consigli ben pensati e già avviati nel primo bimestre, saranno tralasciati del tutto, o diversamente eseguiti nel secondo. Oltre che quando si sa di dover lasciare fra breve il magistrato, non si fa carico d'altro che di quanto appartiene al suo tempo, e sol che provvedasi al momentaneo bisogno, si abbandona la cura del rimanente a' successori; tanto che nessuno vuole addossarsi que' carichi, nè que' pericoli affrontare, senza dei quali mal si conserva in tempi difficili uno Stato.»

Erano queste ragioni molto assennate; e chiunque si è avvenuto a governare in pari circostanze e con ordini somiglianti, conosce per prova quanto elleno son vere. Ma il cancelliere dubitò non per-

suadessero abbastanza; onde conchiuse con più ef- A. 1442.
ficacia che dignità « per queste ragioni ed altre ch'è meglio tacere, i magnifici difensori della libertà propongono, che i signori Giovan Antonio Fieschi e Rafaele Adorno dotati di qualità eminenti e pieni di meriti verso il presente Stato, vengano eletti al grado di capitani per un anno, e che dipoi sottentrino di tempo in tempo e a piacimento del popolo gli altri loro colleghi.» Nessuno rispose. Un solo aggiunse, che si creassero dodici riformatori per fermare le regole di questo governo. Le regole benchè numerose furono scritte, discusse e presentate in due giorni, indizio certo di essere state convenute fra pochi, innanzi che desiderate da molti.

CAPO VI.

Raggiri di Rafaele Adorno per essere doge, e di suo fratello per governare in sua vece. Tre fratelli Fregosi. Compendio di varj successi in Levante. Presa di Costantinopoli, perdita di Pera e d' altre colonie.

Il nuovo anno cominciò con le nuove leggi; e A. 1443.
non era anco finito che tutto ribollendo di tumulti, la cui vera cagione si tacea per timore, i difensori della libertà, coll'assenso de' capitani, convocarono da capo nella gran sala del pubblico pala-

A. 1443. gio i predetti magistrati, e invece di un centinajo di consiglieri, tutti gli alberghi de' nobili, tutte le compagnie de' mercanti e degli artefici.

Il cancelliere disse loro, che gravi inconvenienti nello Stato, e massimamente il tumulto insorto il dì dinanzi in diversi quartieri, rendevano trista testimonianza, come la Repubblica non poteva aver pace sotto due capitani.

Che il magnifico Rafaele Adorno principalissimo autore di quel dolce e popolare governo, mostrandosi persuaso della necessità di una qualche riforma, desideravano i difensori della libertà che si facesse, e però invitavano tutti i cittadini presenti, e soprattutto i dottori di legge a indicarla liberamente.

Era chiarissimo ciò che si voleva; pure convenne udir lunghi discorsi sopra la necessità di un doge; e che un doge qualunque poco sarebbe, se la prudenza non fosse e l'integrità del magnifico Adorno, il quale faceva più onore a' pubblici ufizj, che non era onorato da quelli. Ma quali regole avrà Rafaele? gridò la moltitudine. E gl' indettati risposero, le regole poste al doge Giorgio suo padre con que' temperamenti che la diversità de' tempi e de' costumi consiglierebbe! Così venne approvato. Non era deciso nè altrimenti proposto chi presentarli dovesse. Il nuovo doge e gli anziani supplirono all' apparente dimenticanza, nominando due nobili, un mercatante, e un conciator di pelli. L'opera di questi riformatori fu compiuta

in un mese. Stabilirono che il doge godesse le franchigie, e dove avea prima lire 8500 di provvisione, ne avesse per l'avvenire novemila seicento. [1] Che la piazza del palazzo pubblico fosse guardata da una compagnia di trecento lance pagate a ragione di cinque lire al mese per ciascuna. Che all'antico capitolo ove proibivasi al Doge e al Consiglio di non s'intromettere ne' litigj, si facesse una limitazione per quelli, ne' quali il pubblico tesoro avesse interesse, volendo anzi che il Doge e il suo Consiglio riunito coll'ufizio della Moneta e con due savj, dichiarassero prima se si dovessero promuovere, e dichiarata l'affermativa, ne tramandassero l'esame all'ufizio della Moneta, al Collegio dei dottori, ovvero a illiterati insiem con dottori, come paresse più espediente. Letta la relazione, spettasse al Doge e al suo Consiglio dar la sentenza. Che gli ufizj e le cure date al tempo del doge Tommaso Fregoso fossero rivocati, quando gli eletti non avessero ancora esercitato o non sembrassero idonei. E si facessero le prime elezioni in un modo straordinario dependentemente dal Doge e dal Consiglio. Infine che il bilancio generale della Repubblica fosse di lire 53,132, appena sei volte più, che il salario ducale. Non erano probabilmente compresi in questo bilancio gl'introiti delle colonie.

A. 1443.

[1] Centomila lire e più dell'odierna moneta, giusta la grida del

A. 1443. L'arti onde si sale al principato, sono notate a dito in tutte le storie; ma raro è che non ingannino i più interessati a scoprirle. Giovan Antonio Fieschi rotta la benda, che gli aveva velati infino allora i raggiri artifiziosi del collega, uscito della città s'insignorì di due terre vicine, Portofino e Recco, ma offeritegli due dignità straordinarie, di Ammiraglio a vita, e di Vicario generale della Riviera orientale, si racchetò. Al passato doge consentì Rafaele l'antica possessione di Sarzana; e mandati oratori al re Alfonso, il quale signore pacifico del regno di Napoli, infestava di corsali napolitani e catalani il mare di Genova, lo persuase a far pace.

A. 1444. Il Re ricevè in amicizia i Genovesi, ed essi promisero all'antico lor prigioniero l'annuale presentazione di un bacino d'oro. [1]

Simile al zio Antoniotto, il doge Rafaele avrebbe voluto accoppiare due cose incompatibili, potenza e quiete. Perciò niuna condizione gli parea troppo grave. Se non che appena rimosse le molestie forestiere e cittadine, di più crudeli lo assalirono nella propria famiglia. Barnaba Adorno fratello del Doge aveva ottenuto, non ostante il recentissimo esempio de' Fregosi, la dignità di capitan generale
A. 1446. coll'annuale stipendio di ll. 3,700. Questo pur non estinse l'invidia che portava al fratello; ed eccolo

(1) Così i Fiorentini per mezzo di Lorenzo de' Medici comprarono nel 1419 l'amistà del re Ferdinando figlio d'Alfonso con la promessa di sessantamila fiorini. Nardi ist. Fiorenl. I.

a procurare cogli artifizj ciò che il suo predecessore aveva tentato colla violenza. Andò persuadendo agli amici della sua casa, che s'egli regnasse, li farebbe tutti ricchi e potenti; laddove non dovevano aspettare mai bene dal fratello, il quale aspirava alla riputazione di moderato; o piuttosto voleva cuoprire con quella il timore de' suoi avversarj, e l'ingratitudine sua verso gli amici. A. 1446.

Sedotti in tal guisa i congiunti, gli uni suscitarono tumulti lontani, gli altri circonvennero il Doge, e con menzognere significazioni di amore gli rimostrarono, che non avrebbero fine i mali della patria, le ansietà dell'animo suo, e gli odj civili, se non rinunziava una dignità insopportabile a tutti dopo le umiliazioni patite per conservarla. Rafaele incerto e tremante li compiacque, e deposte le insegne ducali, tornò da palagio alle sue case. Se nelle più comuni occorrenze della vita non apparisse quanto poco l'uomo assapori le cose stesse che ha più bramate, parrebbe cosa incredibile che Rafaele già tanto ardente nel procacciarsi il principato, fosse poscia sì facile a renunziarlo. A. 1447.

Appena sgombrò il palagio, Barnaba l'occupò a mano armata; nè si fidando de' cittadini, impetrò soldati forestieri dal re d'Aragona. Ma poco gli valsero. Giano Fregoso stimolato dall'indegnità della cosa, assaltò l'odioso presidio con soli ottantacinque armati, giovani e intrepidi come lui. Nè più vi volle, perchè Barnaba Adorno, doge di un mese e fratello sempre detestabile, prendesse la fuga.

Fuggì eziandio Rafaele dal nimico comune della sua famiglia per mendicare un asilo dal perpetuo nimico della sua patria.

A. 1448. Giano, Lodovico e Pietro erano tre nipoti di Tommaso Fregoso; tutti e tre furono dogi l'un dopo l'altro. Il primo non visse più di due anni, e come suole avvenire di chi presto muore in dignità, lasciò grandissimo desiderio di se, quantunque rialzasse la fortezza del Castelletto, indizio di animo disposto ugualmente a regnare e a distrug-
A. 1449. gere. Lodovico tolse la città di Finale a Galeotto del Carretto, che istigato dal duca di Milano aveva mosso tumulto, e ne investì Marco Carretto suo parente, il quale si era mantenuto fedele alla Repubblica. Ma questa severità irritò i congiunti di Galeotto, cittadini potentissimi in Genova. Lodovico disgustò anche il popolo, procacciandosi un breve pontificio, il quale rammentate le antiche donazioni, gli concedeva in proprietà il regno di Corsica. Donde i Consiglj fecero decreto, lui presente e repugnante invano, che nessun cittadino impetrasse da Roma indulti contrarj alle ragioni della Repubblica. E poco dipoi fu deposto.

A. 1450. Pietro salì al principato con istraordinaria opinione. Perchè Tommaso Fregoso invitato a reggere anco una volta la patria, già decrepito e a morir vicino, rispose a' suoi cittadini, che se volessero esser felici, eleggessero Pietro. Il Pontefice l'onorò della rosa d'oro, solita darsi a' principi benemeriti della Chiesa, e Federigo III imperado-

armò cavaliere, cerimonia militare ambita fin dai A. 1450.
Sovrani. Tuttavolta questi augurj di felicità e di gloria tornarono vani. Pietro fu torpido e di ghiaccio, in vece di opporre un' anima di fuoco a una grande e pubblica calamità.

Ma prima di tessere il racconto di quella, daremo l'epilogo di alcuni fatti antecedenti. Chi lesse con attenzione il quinto libro di questa storia, si rammenterà la ferocia e prepotenza di Amurat gran-signore dei Turchi. Egli morì l'anno 1389 a Cassova in Schiavonia dopo aver posta la sede nella città d'Adrianopoli, e ristretto l'imperio de' Romani, così i Bisantini volevano ancora chiamarlo, a una piccola parte della Tracia, lunga cinquanta miglia e larga trenta. Quest' ombra di regno parve ancor troppa a' possessori; tanto che Giovanni cedè ad Andronico suo primogenito il principato di Selibria; per se e per l'amato Emanuele ritenne la città e il distretto di Costantinopoli. Morirono Giovanni e Andronico poco avanti il Gran Signore; e succedettero al primo Emanuele II, al secondo un altro Giovanni, al terzo Bajazet sopranominato il fulmine. Non contenti della loro porzione, i due cugini s'inimicarono insieme, il Turco entrò mediatore e ne ottenne per forzata mercede il diritto di tenere un cadì e fondare una moschea nella metropoli dell'Oriente

Il vincitore che ignominiose condizioni prescrive, non ha intenzione di contentarsene lungamente. [illegible] dunque il fiero Ottomano ebbe gustata al-

cun tempo l' umiliazione de' Greci, ruppe l'accordo ch' era stato il prezzo di quella, e avvicinossi con formidabile esercito a Costantinopoli. Fu in quel tempo che il maresciallo Bucicaldo mandò i soccorsi riferiti al principio del presente libro; e se alle memorie di lui si dà piena fede, ristabilì la concordia fra i principi greci. Ad ogni modo la caduta di Costantinopoli era inevitabile senza uno di que' casi straordinarj, che l' umana mente nè prevede, nè spera. Questo caso ebbe pur luogo.

Il zoppo Timur, chiamato dagli Europei Tamerlano, [1] era nato nel 1337 da ignobile pecorajo del Zagataï, o secondo i suoi annalisti, da un piccolo emir del Mogol. Mai zoppo non ebbe più attività; instancabile in guerra, puntuale in consiglio, ufficioso con gli scioperati eredi di Gingiskhan cui lasciava il titolo di Khangrandè; vigilante su tutti, e più severo con chi più amava. Il Zagataï, patria non ingrata, gli rendè volontaria ubbidienza; il Turckestan, l' Iran furon costretti; la Mesopotamia e l' India ampliarono da mezzodì e da levante i suoi stati. Restava da ponente il Kaptciak. Ma l' imperial discendenza, il vinto Mamai, Mosca bruciata, ed i tributi novellamente imposti alla Russia, non permettevano al Khan Tocktamisch di abbandonare il Kaptciak senza contrasto. Tartari pugnarono dunque con Tartari. Di fraterno

(1) Timor-lenk in persiano, come Bajazet suona in arabo A
e Amurat in turco Murad beck.

sangue si tinsero i deserti del Volga e le sponde del Terek; ma la fortuna fu sempre fedele a Timur. Ei consegnò, usiamo le sue proprie espressioni, al vento affocato della distruzione la città di Saraï, nimica metropoli sopra l'Actùba, e Astracan, e la Tana. Entrò in Crimea, e le vastissime mura di Crim edificate da Batù, diventarono monti di sassi. Che che ne dica uno storico troppo lontano da quell' età, Timur non danneggiò le colonie genovesi, intercedendo, com'è verisimile, Acsala il suo più fedele ministro, il capitano più esperto de' suoi eserciti. Nato in Caffa, [1] oriondo di Genova, Acsala professava con ingenua pietà in mezzo del campo tartaro la religione de' suoi avi; amava egli dunque ancor la sua patria.

Ondeggiava intanto Timur, maomettano di setta, fra due contrarie passioni; lo sdegno, che i Turchi senza rendergli omaggio continuassero ad ingrandirsi, e lo scrupolo di sturbare un'impresa tanto meritoria appo il Profeta, quanto il rapire a' Cristiani la prima città dell'Europa. Alla fine i consigli di Acsala secondati dall'amor proprio prevalsero; e un dì che l'Ottomano accampato sull'estremità dell'Europa faceva rassegna de' rinforzi giuntigli dall'Asia, ricevè questo breve messaggio da Tamerlano. « Contentati di ciò che occupasti finora, e all'acquisto rinunzia che ti fa ammat-

(1) De exc. Graecorum XI. 550. Da Acsala o Assala manifestaueriva Assalino, terminazione e cognome non raro fra i

tire. » Venga egli a tormelo, rispose fremendo al tartaro messo; e quando non possa, sia testimone al vitupero di sua legittima donna!

Gli orientali non hanno imprecazione più fiera. A sostenerla Bajazet si levò da Costantinopoli con quattrocento mila Turchi, e per ismentirla Timur riunì ottocento mila Tartari. Si scontrarono nel gran piano di Angura in Galazia l'anno 1402, combatterono il dì 28 di luglio; l'esito è a tutti noto. La prigionia e la gabbia di ferro, ov' è generale opinione aver Bajazet terminati i suoi giorni, sono anch'oggi recate nelle storie orientali come il più memorabile esempio dell'umana fragilità. Da Angura Timur, non sazio ancor di vendetta, s' innoltrò fino a Smirne ultimo confine degli stati ottomani e della terra ferma; donde sicuro dall'imprecata vergogna tornò l'anno 1404 al centro dell' Asia. L' immaginazion si confonde a questi immensi viaggi con eserciti immensi, guidati da un zoppo settuagenario. Bastogli il riposo di un anno per incamminarsi contro i Cinesi settentrionali. Ma l'aspettava a' confini il comun fato de' vincitori e de' vinti; la morte di un Tartaro salvò l'imperio cinese, e rinvigorì l' ottomano.

Rimanevano di Bajazet cinque figliuoli, Mustafà ferito nella giornata di Angura, Isa, Solimano, Musa, e Maometto. Costoro deboli ancora e l'uno dell'altro nimici, ricercarono l'amistà dell'imperadore Emanuele; il quale sperando più c!

sue armi nelle lor dissensioni, si tenne in pace con tutti. Ciò diede tempo a Maometto I di spogliare e tor di mezzo i fratelli. Dopo la morte di lui nel 1421 Amurat II suo figliuolo gli succedette nell'Anatolia, mentre un Mustafà, vero o supposto figliuolo di Bajazet, s'impadroniva degli stati turchi in Europa; lo stretto di Gallipoli era fra mezzo. Non potendo l'attivo Amurat traghittarlo perchè non aveva navilj, ricorse alla colonia genovese della Focea proprietaria di sei grosse galee, rimettendole gl'imposti tributi se lo compiaceva, minacciandola di ferro e fuoco se ricusava. Il suo podestà avea nome Giovanni Adorno di Giorgio stato Doge. Quest'uomo, a giudizio dei greci scrittori, [1] come un giovine ardito, e quanto un vecchio prudente, obbligò la sua fede, e levato dal lido Amurat co' soldati di lui, si mise in mare. A mezzo il canale scontrollo uno schifo di Mustafà con questo messaggio, che se davagli in mano il suo rivale, o sommergevalo in mare, una metà dell'Anatolia sarebbe de' Genovesi. Videsi allora il tanto fiero Amurat abbracciare il Podestà, e con occhi molli di lacrime dirgli: Nostro amico e fratello sarai, se fede ci serbi! Giovanni il rassicurò, e rinforzata la voga, poselo in salvo alla riva di Europa, ove Mustafà troppo dissimile dal preteso suo padre si diede vinto, e fu strangolato. Per questo procedere di Adorno

[1] Michael. Ducae nep. XXV.

che il padre salvò di Maometto II, si sente sparlare contro i Genovesi, ma gli uomini imparziali non possono vederci che un atto di lealtà, e una prova incontrastabile che i Turchi aveano già piede in Europa.

Poichè si fece parola della Focea, ripariamo a qualche omissione intorno all'altre colonie.

Nel 1386 Cotoloboga, nuovo Beg di Solcati, ruppe guerra alla colonia di Caffa. Ma più danni ricevuti che dati, rinnovò gli accordi di Ellias Beg suo predecessore, e quelli del 1365 che a noi sono ignoti.

Circa l'anno 1396 i mercatanti di Genova stabiliti alla Tana insieme con quei di Venezia, di Catalogna e di Biscaja fecero una deputazione a Timur, scongiurandolo a non voler saccheggiare una pacifica piazza, ove il suo nome era in venerazione, e la memoria dell'ingrato Tocktamisch in abbominio. Non giovarono queste preghiere. Ma poichè la Tana fu spogliata e distrutta, sì che pochi abitatori vi rimanevano e nessun governo, venne da Caffa o da Pera una colonia a popolarla, rialzar le sue mura e difenderla. I documenti del secolo XV, ne fanno espressa menzione fra le possessioni più cospicue de' Genovesi in Levante.

Nel 1398 o in quel torno un' orda del Zagatai, rimasta ne' luoghi adjacenti alla Crimea, investì Caffa di terra e di mare. Il consolo Goffredo Zoagli n'ebbe insigne vittoria sopra i due elementi.

L'anno 1402 i coloni di Pera rizzavano

diera di Tamerlano in segno di lega e devozione. Passata l' inondazione de' Tartari, offerivano tre galee e tre mila fiorini d'oro all' imperatore di Costantinopoli, acciò si valesse dello stato infelice in che si trovavano i Turchi per assalirli. L'anno 1409 i coloni di Scio cacciarono via il Podestà nominato dal maresciallo Bucicaldo. Due mesi appresso respinsero un grave assalto di Catalani, e ivi a non molto combatterono 13 navi e 15 galee veneziane guidate da Andrea Mocenigo. Raffaele Montaldo figlio del doge Lionardo li difese, e vennero in loro soccorso Damiano Grillo da Pera con piccole fuste, e Tommaso Cebà da Genova con tre galee e due navi grosse. I Veneziani dopo l'ossidion di tre mesi nel cuor dell'inverno si allontanarono.

Intorno a questi tempi la fortezza genovese del Bosforo sopra il promontorio sacro dell'Asia cadeva in rovine. Ma Vincenzo Lercari podestà o massaro di Pera la restaurò a sue spese, come appare da un'iscrizione, cui l'acido marino ha roso l'anno. [1]

Mentre queste cose accadevano in Crimea, Amurat II metteva l'assedio a Costantinopoli in pena di qualche favore usato a Mustafà. La resistenza lo stordì di maniera che a simiglianza de' Greci ne

(1) Ecco fra tante iscrizioni a memorie mal collocate in Asia e in Europa, un uomo degno di averne:

Fortalitium Promontorii sacri
[illegible]porum dirutum
[illegible]ari civis Januensis
Propriis expensis restituit
Et ad mare usque protraxit
A. M. . . . .

diè cagione a una miracolosa apparizion di Maria, cui l'Alcorano confusamente annovera fra le donne sante. Levatone il campo, passò in Asia, vi oppresse un nuovo Mustafà, vinse il soldano di Caramania, e preselo nel marittimo castello d'Ipsele coll'ajuto di tre galee che Percivalle Pallavicini gli conduceva da Scio. Tornato quindi in Europa, tolse Tessalonica a' Veneziani, i quali l'avevano compra da' Greci, rendè tributaria l'Albanìa, e conquistate alquante castella presso al Danubio, si fece da Gran Signore Dervisch, cioè uno di quei solitarj turchi che menan la vita digiunando, pregando, e rapidamente volgendosi in giro fino a svenirne. Sì bella occasione non fu negletta dalle nazioni confinanti al Danubio. Gli Ungaresi, i Polacchi, i Valacchi, i Serviani si confederarono insieme sotto più capi, il re Ladislao, il Crale Giorgio, il celebre Unniade Giovanni Corvino, e il cardinale legato Giuliano Cesarini eloquente teologo e intrepido guerriere. I Turchi furono vinti a Sofia. Quindi ottennero una tregua, imprudente, ma promessa e giurata, che il legato impedire non seppe e ch' ei fece violare. Lo sdegno centuplicò le forze de' Turchi. Deposte Amurat le sordide vesti di dervisch per riassumere quelle di principe e di generale, assalì disperatamente i Cristiani a Varna, città ove il mar Nero bagna l'ultime falde del Balcano. La perdita loro, i trafitti corpi del giovane re e del cardinale lasciarono un alto esempio a' posteri che troppe volte l' har

A. 1444. 10 novembre.

rato, non esser lecito mai di romper fede a chi che sia. Il vincitor tornò al suo romitaggio.

In questo mezzo al trono bisantino pervennero Giovanni II e poi Costantino ambedue figli di Emanuele e dotati ambedue di molte virtù. Se non che nel giro delle umane vicende è un punto terribile ove i pregj e i difetti di chi governa uno stato, egualmente concorrono alla sua rovina. La felice difesa di Costantinopoli che accennammo di sopra fece grandissimo onore a Giovanni, ma esaurì l'estreme forze dell'imperio. Il rimanente della sua vita comprende un oscuro periodo di ventisei anni ne' quali visitò, imitando l'avolo e il padre, l'Italia, e sottoscrisse dinanzi al Concilio di Firenze l'unione delle due Chiese. Ma come accade a chi opera bene in mal punto, i Greci lo giudicarono apostata, e ipocrito i Latini.

Quanto l'esterminio delle città e delle nazioni fa orrore agli animi dilicati, tanto è dovere di storico che i privati affetti non conosce o non ascolta, il ragionarne con minutezza. Adunque racconteremo più diffusamente che non è nostro costume, la caduta di Costantinopoli e di Pera sotto gli ultimi colpi degli Ottomani; la quale calamità ebbe effetto mentre Pietro Fregoso era Doge. Maometto II e Costantino XII regnavano a un tempo, [1] con forze troppo disuguali, e in diversissime circostanze.

(1) Il Turco cominciò a regnare dopo la morte del padre nell'a[illegible] a dì 9 di febbrajo; il Greco nel 1448 il primo dì di nov.

Maometto discendeva da una linea di principi tanto disprezzatori de' Greci, quanto da essi temuti e corteggiati. Comandava ad una nazione adorante negli ordini più tirannici del suo capo, la volontà del Cielo, e fermamente persuasa di acquistare, morendo in guerra, tutti i terreni diletti, scevri da qualunque amarezza. Il suo esercito era tremendo per numero, disciplina, e più per quelle compagnie di Giannizzeri, i quali compri o predati in tenera età e in terre straniere, non conoscevano legami di parentela, non altra brama che vincere e divorare i frutti delle vittorie. L'artiglierie di Bajazet e di Amurat II erano scarse, piccole e mal servite; il che aveva impedito i loro successi; ma nel campo di Maometto abbondavano i cannonieri rinnegati; e un fonditore ungaro o danimarchese promesso gli aveva sopra il suo capo artiglierie molto maggiori di quelle che usavano i Cristiani.

La condizione di Costantino era affatto diversa. La maggior parte del suo popolo e i grandi della sua corte lo chiamavano apostata per avere accolto in Costantinopoli un legato del papa, e riconfermata l'adesion del fratello alla cattedra di s. Pietro; atto sì odioso, che non vaneggiante pinzochera, ma il grand' ammiraglio dell' Imperio protestò altamente in piena corte, di sentirsi meno ribrezzo a un turbante turco, che ad una berretta di cardinale. Molti, cui non irritava la superstizione, muovea l'avarizia, parendo loro che una pronta dedizione, o una difesa meno ostinata conserverebbe

i loro tesori. Altri apprezzavano sopra ogni bene la vita, e per non cimentarla a pericoli di un assedio, chi si rinchiuse ne' monasterj, chi non dubitò di mutilarsi; ben molti si finsero infermi; tanto che nel raccorre il novero degli abitanti abili all'armi, non si trovarono più di quattromila. Conoscevano i Greci l'uso dell' artiglierie, e non mancava di cannoni la piazza, ma le mura sdrucite per vetustà, vacillavano ad ogni tiro, e cadevano dopo alcune scariche a terra.

Tutte le speranze di Costantino si appoggiavano a' Latini. E in vero la metropoli dell' Oriente era l'antemurale dell'Europa; quella caduta, ove andrebbe di questa il commercio, la sicurezza, forse ancora l' indipendenza e la religione? Ma diverse contrarietà annullarono sì giuste speranze. In generale ogni età contiene un proprio fermento, una passione sua propria, ch' è tanto impossibile a soffocare bollente, quanto a ridestare estinta. L' età delle crociate era trascorsa, nè per lacrime di oppressi cristiani, nè per minacce d' infedeli vittoriosi potea rivocarsi. Ciò fece che i principi più idonei a soccorrere i Greci, attesero a tutt'altro. Federigo III imperadore germanico, d'indole tarda e copertamente ambiziosa, era in guerra co' Boemi chiedenti il loro re cui egli aveva in tutela, e col proprio fratello che dimandava la metà dell'Austria come patrimonio comune della famiglia. In Francia Carlo VI badava a ricuperare il suo regno; egli faceva l' assedio di Bordeaux l'anno medesimo

che i Turchi quello di Costantinopoli. Le fazioni d'Yorck e Lancaster cominciavano a disolar l'Inghilterra; e Arrigo VI vacillava nel proprio reame. Nessuno per generosità di pensieri, per valor di vassalli, per ricchezza di stati superava Alfonso V re di Napoli e di Aragona. Ma la gloria di conservator dell'Oriente e difensore del nome cristiano non l'infiammò; nè gli doleva che i Genovesi perdessero insieme con Costantinopoli e con le colonie da lei dipendenti, quelle forze navali che lo avevano vinto e fatto prigione. Simili motivi o cupidità di ridurre tutto il commercio orientale in Egitto e in Sorìa, provincie loro amicissime, tennero oziose ne' porti le squadre de' Viniziani, [1] quantunque fossero pur allora saliti all'apice dell'opulenza e del potere. Que' Fiorentini i quali trafficavano in Levante, accecati da invidia o da momentanei vantaggi, fecero anche peggio, giovando de' loro avvisi il comun nimico. [2] Che più? Giovanni Unniade, acclamato dagli Ungheri palatino e reggente del regno dopo la morte di Ladislao a Varna, uomo fortissimo nell'una e l'altra fortuna, acconsentì a una pace di tre anni con Maometto; e ciò che sembra incredibile, i cavalieri di Rodi, nimici per istituto de' Turchi, e della cristianità difensori, consentirono a una tregua con lui l'anno medesimo ch'egli andò contro Costantinopoli.

(1) Pii II. Ep. VIII.
(2) Benedetto Dei Cron. nella Decima T. II. 244.

Niccolò V sedeva allora pontefice. Egli era nato in Sarzana della famiglia de' Parentucelli; [1] era aderente di casa Fregosa, amico del doge Pietro, del cancelliere Bracelli, e di molte case potenti. Aveva oltre a questo un' anima nobile, pia, generosa. Nondimeno fu accusato, ed è tuttavia, di non aver operato a favore de' Greci quanto si addiceva a Pontefice e a Genovese. Ma un suo successore ci tramandò la sua apologia, scrivendo la propria. [2] « Dove rivoltar ci possiamo, e a cui ricorrere? Gridiamo soccorso a' principi cristiani, e A. 1451. non ci ascoltano; imponiamo decime al clero, e non le paga; pubblichiamo indulgenze, e tutti ci accusano di farne traffico ». Tanto il lungo scisma di Occidente, più soffocato che spento da' Concilj di Costanza, di Basilea e di Firenze, aveva depresso la maestà de' Pontefici!

Non mancò chi rimproverasse a' coloni di Pera indifferenza, e anche secrete pratiche co' Turchi. Ma non v' ha cosa più usitata, che i rimproveri di tradimento in mezzo a grandi sventure. Uno storico greco contemporaneo e presente all' assedio giustifica i Galatini cominciando la sua narrazione colle seguenti parole; [3] e questo medesimo è il principio più acconcio per noi.

(1) Così Enea Silvio, il Fazio, il Platina, il Volterrano, e monsignor Giorgi in vit. Nic. V. p. 17. Maestro Tommaso da Sarzana, Thomas Sarzanensis era comunemente chiamato prima che fosse cardinale e Papa, cioè in un tempo che il nome non era ancora un ti- [illegible] gloria e d' invidia alla sua patria.

(2) Pii II. ep. XLIV. (3) Ducas XXXVIII.

A. 1452. « Subito che l'imperator Costantino penetrò i « disegni di Maometto, si consigliò della difesa co' « Genovesi di Galata. Ella stava loro grandemente « a cuore, persuasi che la loro colonia e la città « imperiale correvano una medesima fortuna. « Laonde ricorsero per ajuti a Genova, e venne « loro una grossa nave con molte macchine da « guerra e con cinquecento uomini d'arme. Veg- « gendo i Galatini che non potevano ottenere altro, « e che il Gran Turco d'ogn'intorno cingeva colle « sue genti il loro terreno, si accordarono ad essere « neutrali, purch'egli, qualunque fosse la fortuna « di Costantinopoli, non li molestasse giammai. « Nella qual cosa, prosegue l'istesso scrittore, « eglino s'ingannavano a vicenda, perchè i Gala- « tini non restarono di soccorrere la città asse- « diata con gente ausiliaria, e il Gran Turco di- « ceva sovente a' suoi: Lascerò dormire il serpente, « finchè non abbia soffocato il drago. » La scambievole simulazione giunse a tanto, che molti de' Galatini entravano di notte nella città per farvi le scolte, e i medesimi andavano la notte seguente nel campo per lavorare alle trincee, o a simili
A. 1453. opere che Maometto, pena la vita, lor comandava. Si affaccia a chiunque il pensiero, che avrebbero dovuto, ogni dissimulazione deposta, abbandonare un terreno che non potevano difendere, ridursi colle loro famiglie in Costantinopoli, e aumentato il debole numero de' difensori, liberarsi o soccombere insieme. Ma i Turchi avrebbero su-

bito occupato il vacante sobborgo, e bersagliato A. 1453.
dalla sovrastante collina il porto di Costantinopoli. Senza che altro è lodare i partiti estremi dopo il fatto, il che diletta moltissimo gli oziosi, altro è pigliarli mentre si può ancora sperare nel benefizio del tempo. Nessuno che veduto abbia pubbliche calamità ignora come un minimo punto divide le occasioni propizie dalle fallaci, gli uomini magnanimi dai temerarj.

Colla nave mandata a' coloni di Pera il doge Fregoso ne mandò due all' imperador Costantino, tenue, ma unico ajuto ch' ei ricevesse direttamente da' principi e dalle repubbliche dell' Occidente. Questi legni portavano polvere da fuoco, moschetti, balestre e altre arme sì antiche come moderne. Ma il maggiore lor pregio veniva dal lor capitano, esercitato alle battaglie terrestri nelle guerre di Napoli, e console di Caffa cinque anni addietro. Giovanni era il suo nome, Longo la famiglia originaria, Giustiniani il casato. Dalle prime fazioni Costantino ingenuo estimatore del merito, come spesso si è ne' grandi pericoli, argomentò il valor di Giovanni. Laonde tuttochè forestiere, lo creò capitan generale. Trattine il greco ammiraglio e il patriarca troppo contrarj ambedue a' Latini, i principali fra' Greci lodarono l'esaltazione di quel Genovese. Uno storico loro confessa, che nessuno sapea meglio di lui schierar battaglioni e comandare assalti; un altro ch' era gran Ciamberlano, lo chiama uom valoroso, destro, perspi-

A. 1453. cace, abile a tutto. Gli fu promessa l'isola di Stalimena, se salvava l'Imperio.

Per suo consiglio tre navi mercantili e tre galee di scorta, le quali ritornavano dalla Tana a Venezia si trattennero a Costantinopoli con gli uomini d'arme e le macchine loro. Oltre a queste vi era una grossa nave spagnuola di Francesco Toledo grande di Castiglia, chiamato a sposare una figliuola di Costantino. La somma de' Genovesi, de' Viniziani e degli Spagnuoli giungeva appena a duemila; sicchè il numero totale del presidio di Costantinopoli, città di tredici miglia in circuito, e di sopra cento mila abitanti, venne a riuscire di 6970; il numero delle navi, computate le ausiliarie, fu di vent'otto. Le forze terrestri de' Turchi secondo il calcolo più moderato ascendevano a 258 mila persone, le navali a trecenventi vele; [1] diciotto erano galee grosse, il rimanente galeotte sottili per facilità di trasporto, e larghi brigantini per comodo delle macchine da guerra. In tanta sproporzione di forze fa più maraviglia la disperata difesa de' vinti, che la vittoria degli assediatori.

Schierossi l'armata navale di Maometto fra l'Asia e l'Europa rimpetto al lato meridionale di Costantinopoli. L'esercito di terra occupò la base superiore del triangolo descritto dalla città, appoggiando la destra alla Propontide, e la sinistra al porto. Il

(1) Gibbon XII.

quartier generale del Gran Signore fu collocato rin- A. 1453.
contro alla porta di s. Romano fra ponente e tramontana, ove già Cosroe re de' Persiani nell'infelice assedio dell'anno 624 aveva piantate dodici torri, [1] e ove Amurat nel 1422 le sue batterie. Un corpo staccato di Mossulmani sotto gli ordini di Turacan teneva in freno la Tessaglia e il Peloponneso, cui signoreggiavano i fratelli di Costantino; un altro sotto Zagan cognato di Maometto osservava i Galatini; e qualunque soccorso dal mar Nero e dalla Crimea era impedito dalle nuove fortezze di Lemocopia in Europa e di Narete in Asia, ambedue più vicine a Costantinopoli che non quelle de' Genovesi, e in una parte del Bosforo niente meno angusta, ove già Dario re di Persia fece un ponte. Il dì 4 di aprile tutte le forze di terra e di mare erano giunte alle lor poste, e al dimane cominciò l'assedio.

Il capitan generale aveva già innanzi sbarrato l'ingresso del porto con pesantissima catena di ferro. Divisava di chiudere pur la città dalla banda di terra; ma volle pria confermare l'opinione che avevano di lui conceputa Greci e Mossulmani. Grande della persona, e sopra tutti distinto per gli ornamenti della sua dignità militare, era il primo a scaramucciare, l'ultimo a ritirarsi. Tanto che i Greci solleciti di lui più ch' ei non parea di se stesso, lo scongiuravano a moderare gl'impeti del

(1) Alexiad. Not. 64. St. B. IX.

A. 1453. suo valore: « La morte di venti Barbari non valer quella di un Latino, e dalla conservazione di lui solo dipendere la salvezza di tutti. »

Ottenuto il suo fine, Giovanni si volse più particolarmente alle cure del suo grado, fece allargare il fosso delle mura terrestri, e veggendo che i Turchi avevano condotte a maggior profondità le mine, ne oppose altrettante; in guisa che gli operaj d'ambe le parti combattevano sotterra, non altrimenti che a cielo aperto facessero le soldatesche. Un caso mirabile successe a questi lavori.

La colonia genovese di Scio estimatrice più giusta dell'avvenire, e più affezionata al capitan generale, aveva apparecchiate per Costantinopoli sotto il governo di Maurizio Cattaneo suo podestà tre galee cariche di farine, di vino, d'olio, d'erbaggi freschi con ufiziali, soldati e marinari eccellenti. I venti si opposero al loro viaggio, finchè la città non fu rinserrata da ogni lato. Inoltratesi nella Propontide in compagnia di una galea greca, si videro a fronte un centinajo di legni turchi schierati da lido a lido in tre file avanti la bocca del Bosforo. Questi ostacoli non le ritennero. Ignoto ci è l'ordine del loro assalto; forse si spinsero l'una dopo l'altra con una barca incendiaria dinanzi, come già fece Fregoso nell' uscire di Bonifacio; forse armarono i due fianchi d'artiglieria, disposizione non ancor veduta da' Turchi. Comunque fosse la cosa, certo passarono la prima schiera, dipoi la seconda. A un tratto la nave greca corse gran rischio, ma

gli altri legni la salvarono. Più volte Maometto A. 1453.
grida alle sue navi ferocissimi ordini, che l'indocile elemento deride; più volte sprona il cavallo nel mare, quasi raggiugnere voglia i nimici, e ben per poco non si sommerge. Tutto invano! Dodicimila cadaveri turchi piombano nel Bosforo; l'ultima fila delle navi ottomane si disgiunge, e sollevata al noto segnale la ferrea catena, il soccorso di Scio entra illeso nel porto imperiale. Non ardirebbe immaginare un poeta ciò che la storia imparziale ci attesta.

Dopo quest' onta Maometto parve pensoso di continuare nell'oppugnazione, o rimandarla a tempo più opportuno. Difficilmente si supera dal solo fianco terrestre una città marittima; e come introdursi in un porto la bocca del quale è chiusa a catena, e l'ingresso difeso da 32 navi nemiche, se quattro sole hanno ottenuta piena vittoria? Agli Ottomani diede il supremo Signore tutta quanta la terra; agl' infedeli Cristiani l'imperio del mare! Così disse in divano Maometto; e il primo bassà ingannato o da' Greci sedotto, encomiò questa sentenza. Ma il secondo più fedele o più scaltro, altamente si oppose, mostrando che l'immutabile destino finora propizio a' miscredenti, avrebbe in breve sorriso a' pii Mossulmani. Dalla parte della Propontide sia pur la città per natura e per arte inespugnabile, sia infrangibile la catena di ferro onde il porto è chiuso, impossibil cosa non essere il trasportare la squadra leggiera nel fondo del

A. 1453. golfo a traverso della costiera di Europa. Se lungo era il cammino, disuguale il terreno, intricata la selva, si spianerebbe; e gioverebbon gli alberi a far tavole, leve, carrette e piattaforme; nè per amore o per forza mancherebbero braccia. Simile artifizio essersi usato da' Veneziani in un lago d'Italia, [1] averlo veduto un rinnegato, e promettere, pena la vita, di rinnovarlo. Il gran Profeta non rimarrebbe di assistere l'invincibile suo successore.

Maometto approvò quel consiglio. Entrarono dunque ottanta legni sottili con quantità di munizioni in un seno del Bosforo vicino alla nuova fortezza di Lemocopia, che gli antichi chiamavano porto delle Donne, e i Turchi Balta-Limani. Venti mila braccie a ciò preparate trassero a terra i navilj, e ungendone sì la carena come le tavole sottoposte, gli strascinarono per monte e valle fin presso alla foce dell'Acquedolci, quasi nel fondo del golfo, dove nuovamente le vararono in mare. La distanza dall'uno all'altro lido è circa di nove miglia; l'opera fu d'una notte. Vedutone il buon successo, Maometto fe' tosto gittare nel medesimo luogo un ponte lungo cento cubiti, e largo cinquanta, sostenuto da botti e da travi concatenate insieme. L'uno de' capi metteva al campo di Za-

(1) Dall'Adige al lago di Garda, tragitto di dodici miglia, l'anno 1439 un ingegnere, per nome Sorbolo, greco di nazione, trasse due galee e trenta legni minori nello spazio di giorni 15. Ad ogni galea si attaccarono 120 paja di buoi.

gan presso Galata, l'altro all'opposta ripa verso la porta Fanaria. Rimpetto a quella di s. Romano le forze riunite di sessanta buoi e di quattrocento schiavi piantarono la bombarda massima, contenente in un diametro di dodici palmi secento libbre di pietre. Dinanzi al lato sinistro del ponte diè fondo la squadra anzidetta in atto di fulminare chiunque dalla bocca del porto osasse appressarsi. Così Costantinopoli fu investita da ponente e da levante, di terra e di mare. A. 1453.

Al capitan generale importava moltissimo distruggere il nuovo ponte. Fa dunque apprestare una barca incendiaria protetta da cinque galeotte; sceglie egli stesso le ciurme, e l'impresa commette a Jacopo Cocco veneziano, come pratichissimo dei fuochi artifiziali. Ma colpa de' venti o del direttore, il piccolo stuolo, in cambio di arrivare la notte, non giunge al luogo prefisso, se non coll'alba. Erano i primi dì di maggio; e com' è ben noto, ne' paesi orientali aggiorna più presto. I Turchi scoperto il nimico, avvicinare lo lasciano al piè del ponte, e a un dato segno scaricano le grosse bombarde sul legno incendiario, l'artiglierie minori sulle galeotte. Affondasi il legno, le navi fracassate si mettono in fuga. Centocinquanta Genovesi, il fiore della gioventù e la speranza della patria, in questa sventurata impresa cadono estinti. Onde nacque discordia fra i Genovesi e i Veneziani; ma riuscì all'imperatore di rappatumarli.

Commovente fu il discorso ch' ei tenne in tal

A. 1453 congiuntura. « O Genovesi, miei fratelli onorati, « uomini bellicosi e magnanimi, ignorar non potete « come questa città è tanto vostra che mia. Voi « altre volte le recaste ajuto, e col vostro presi- « dio intatta la serbaste e sicura da' suoi barbari « nemici. Oggi, oggi è tempo più che mai di far « palese l'amor che portate a Cristo nostro Signore, « e la fortezza e l'animo invitto che alberga in « voi. Per quel santissimo Nome calmate i vostri « sdegni, abbracciatevi co' Veneziani, e tutt' in- « sieme siate testimonj e parte di quella gran gior- « nata, ov'io acquisterò la vittoria o perderò la « vita. » Con simili parole acquetò pure i Veneziani.

Fortunatamente il male più temuto non è sempre quello che arreca più danno. Costretti i Turchi a guardarsi da' Galatini passarono in piccole schiere il ponte, e tardi assalirono la porta Fanaria; così parimente lo stuolo leggiero con tante fatiche introdotto nel porto, non fece altro effetto che arrestare qualche fuggitivo. Oltre a questo la bombarda massima, alle cui scariche la terra tremava un miglio d'intorno, sparò solamente otto volte in ventiquattr' ore, e poi crepò. Da ultimo un'altissima torre piantata verso il baluardo di san Romano, e provveduta di tutti gli artificj sì antichi come moderni, in poche ore fu arsa e incenerita. Stupì ognuno che le grosse fasce di cuojo ond' era coperta, non l'avessero preservata; e uscì di bocca al Gran Turco, che trentasettemila pro-

feti non glie l'avrebbero dato ad intendere se non l'avesse veduto. Giaur! [1] Vili infedeli, gridò voltandosi a' suoi bombardieri cristiani; o trovate altr' ingegni di distruzione, o vi farò sminuzzar tutti quanti come paglia battuta! I quali sospesi fra la vita e la morte moltiplicarono le artiglierie, e il segreto trovarono di scaricarle senza gran danno. Piovevano allora i fuochi artificiali e le palle nella città costernata. Quattro torri che difendevano la porta di s. Romano si diroccarono, e s'aperse pur la cortina; i difensori si ritrassero dietro a un parapetto lavorato di giunchi e di cuojo. Allora Maometto fece offerire all' Imperatore il quieto governo di una gran provincia, purchè cedesse incontanente la città. A cui Costantino, dopo breve consiglio coi capi di guerra, rispose che voleva bensì darne un forte riscatto, ma cederla mai. Dopo quest'animosa risposta andava solennemente a ricevere nella Basilica di s. Sofia gli estremi conforti della religione; di preghiere e di gemiti suonavano tutte le chiese; le strade eran quasi deserte. Ma il capitan generale cresceva in ardire fra i pericoli e i lamenti; passava le notti a riparare le breccie, i giorni a respingere gli assalitori. Un testimon di veduta lo pareggia a' giganti dell'antichità, un altro scrive ch'era saldo al fuoco come diamante; [2] e con più tenerezza i vecchi ricono- A. 1453.

(1) Soprannome che i Turchi di gran condizione danno a' Cristiani.

(2) Phranzes III. 12. Calchondyl. VIII. 160.

A. 1453. scenti, ovunque egli accorra, lo salutano padre e conservatore della città.

Non è maraviglia che tanti applausi irritassero l'ammiraglio greco ed i suoi simili; ma non mancano indizj per sospettare d'invidia il podestà di Pera e il frate Leonardo da Scio segretario del legato apostolico, o Giustiniani non gli onorasse a bastanza, o lo sguardo e il portamento degli uomini superiori abbiano in se qualche cosa che offende la mediocrità. [1]

In tal guisa trascorsero quarant'otto giorni d'assedio. Il dì 29 di maggio era vicino. Il Gran Signore tutto fremente del sofferto rifiuto ha deliberato per quel giorno festa di Pentecoste un generale assalto. Aly, uno de' suoi bassà, segreta spia de' Cristiani, ne ha dato loro l'avviso, certificandoli che qualora non riesca, si leverà l'assedio. Ma come sostenerlo con un pugno di gente e con muraglie per metà sdrucite? Ad ogni modo non se ne dispera. Giovanni Giustiniani s' è posto alle porte di s. Romano in mezzo alle due cinte che difendono il lato terrestre della città; Maurizio Cattaneo con Jacopo Contarini alla Porta d'oro, due Greci con un ingegnere tedesco a quella di Selibria, Antonio Bocciardo e Paolo Troilo alla

(1) Fra Leonardo era oscuro di nascita, domenicano di regola, e fu poi arcivescovo di Metelino. Indirizzò una relazione dell' assedio a Niccolò V. Il podestà e commissario di Pera ne scrisse lettera piena d' ansietà e querele al suo fratello in Genova, che il Roccatagliata ha riferita con alquanti vani nelle sue memorie. La sottoscrizione è *Angelus Joes commissarius*, lasciando però in dubbio il casato.

Miliandra, il legato Isidoro primate di Russia col suo segretario alla regione Dempseria, il console de' Catalani Pier Giuliani alla torre dell'Ippodromo; Girolamo Interiani, Lodisio di Gattilusio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco, e due Giovanni, Del Carretto e de' Fornari, genovesi ufiziali, alle torri Aveniadi; Domenico Trevisani veneto all'ingresso del golfo, Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno nell'interno della città; e in ogni parte trascorre l'imperador Costantino seguitato da D. Francesco Toledo e dalle sue guardie. A. 1453.

Nella notte medesima fu aperta la porta Orea, e da quella entrarono scendendo da' lor navicelli la maggior parte de' borghesi e de' soldati di Pera, il giovine Imperiali, nipote del podestà, e quasi tutti i suoi servi.

Un colpo di bombarda annunzia il principio del nuovo giorno e dell'assalto. I primi assalitori sono i più numerosi e i più vili; turbe di schiavi, di pecoraj e vagabondi allettati dalla speranza del bottino. Senz'ordine e senza guida s'innoltrano, colmano di ruderi e fascine il fosso, e quindi ritraggonsi con molta strage. I loro cadaveri formano quasi un rialto intorno al muro. Con miglior disciplina sottentrano le milizie dell'Anatolia e della Tracia, ma trovano anch' esse invitta resistenza. Allora Maometto comanda a' suoi fidi giannizzeri di rinforzarli; egli va innanzi sopr' arabo cavallo, armato la destra con mazza di ferro; e la

A. 1453. vittoria sta ancora incerta. Muovesi a un tratto una grossa colonna di giannizzeri fiancheggiata da due squadroni di spahì gente a cavallo; e alla sua direzione, allo strepito e al fumo delle artiglierie circostanti ben si conosce, che il destino di Costantinopoli sarà in breve deciso alla porta di s. Romano. Giovanni ha ivi combattuto, come ne' giorni addietro, da eroe.

Or mentre sta osservando l'imponente colonna e inanimisce i suoi, una palla di bombarda o d'archibuso lo colpisce in uno o due luoghi. Che un capitano d'alto valore rimanga ferito è caso deplorabile, ma naturale. L'inaspettato e quasi incredibile è quello che segue. O diasi in certi corpi un' estrema sensibilità di nervi, atta del pari a disprezzare il pericolo e a soccombere al dolore, o gli uomini tutti soggiacciano a infinite miserie che i più fortunati soltanto patiscono quando possono alquanto celarle, l'opinione più divolgata si è che Giustiniani appena colpito voltò le spalle al nemico. Costantino non era lontano, corre incontro al fuggitivo, e con voce insiem disperata e pietosa, gli dice: Fratello, e dove vai? ritorna a noi. Nelle tue mani sta il nostro imperio, puoi salvarlo tu solo! Ma il dolente non cessa di allontanarsi, lo stuolo de' Genovesi lo segue; egli s'imbarca per Galata, e quindi per Scio, ove una presta morte pon fine alle sue pene.

Or che farà il misero imperadore? Sottentra al posto abbandonato, e ancor per poco sostiene il

coraggio de' difensori. Alla fine la vittoriosa co- A. 1453.
lonna atterra le porte, tutti si danno precipitosamente alla fuga, e l'imperadore è strascinato suo malgrado con loro. Il globo de' fuggitivi si accresce a proporzione che trascorre lontano; giunto Costantino alla porta Orea in vista delle galee greche e latine, domanda a gran grida le chiavi; ma non ravvisandolo, i fedeli e incauti custodi le gettano in mare. Accorrono i Turchi dal superato baluardo, dall'altra porta Fanaria. Gli uni di fronte, gli altri alle spalle colpiscono in quella folta e immobile moltitudine; la disperazione rinnuova il combattimento. Ma soverchiando da ogni lato i Mossulmani, un generoso timore colpì Costantino di cadere lor vivo tra le mani. Alzò pertanto la visiera, e soffermandosi addietro, si mise a gridar forte: « Mirate, o Cristiani, chi mi son'io! E non vi sarà alcuno fra voi, che per pietà mi tolga di vita? »

Più e più volte suonò quel grido eroico tra il rimbombo dell'artiglierie e il fremito de' vincitori. Alla fine cessò; nè prima che si seppellissero i morti, ove il numero era maggiore là venne trovato un cadavere tutto di sangue e di ferite deforme, cui l'aquile d'oro ricamate sopra i calzari fecero riconoscere per quello di Costantino. Niuno il vide morire, tanto il fumo, il fuoco, lo spavento e l'ira ingombravano ogni vista; ma sembra probabile che non essendo di amico ferro soccorso, spronasse da capo contro i più folti squadroni, e dopo sangui-

A. 1453. nosa mischia cadesse non conosciuto sotto i colpi nimici in età di 50 anni, 8 di regno. Perirono ancora da forti il Paleologo, il Cantacuzeno, Maurizio Cattaneo, Francesco Toledo, e un Faseolo veneziano. La maggior parte de' Galatini rimasero prigionieri, il giovine Imperiali con essi; de' quali il Gran Turco non volle accettare la taglia. Il cardinale Isidoro e fra Leonardo essendosi così travestiti che nessuno seppe ravvisarli, a piccolo prezzo si riscattarono. Non così il Bailo veneto e il greco ammiraglio, i quali incatenati e di contumelie coperti, Maometto condannò alla decollazione. E volendo il secondo ricomprare la vita cogli occultati tesori: « Chè non gli spendevi tu, diss' egli il barbaro, a difesa del tuo Signore? » rimprovero più crudo di un colpo di spada. Questo fine ebbero i Greci la decima volta che Costantinopoli fu assediata dopo la sua fondazione. I seguaci della brillante teoria, la qual rassomiglia il corso delle umane cose al ravvolgimento degli astri, quasi che quanto ci accade, debba avere certo periodo e rinnovamento, non tralasciarono di osservare, che come l'imperio fondato in Roma da Augusto mancò sotto un principe del medesimo nome, così l'imperio trasferito in Oriente da Costantino il Grande, finì sotto un altro Costantino; e che siccome a Maometto fu dato di fondar la sua setta in Arabia, così avvenne a un Mossulmano chiamato pur Maometto, di radicarla nella metropoli dell' Oriente. Altre osservazioni si leggono fatte sul giorno dell' espu-

gnazione, e sulla porta onde prima entrarono i A. 1453.
Turchi; ma quelle possono almen giovare a fermar la memoria, queste sarebbero al tutto ridicole e vane. Più notabile è, nè senza rammarico la circostanza, che il giorno dopo l'espugnazione approdarono a Negroponte venti navi e nove galee genovesi, venete e catalane, raccozzate con molta spesa e fatica da Niccolò V. L'armata turchesca esaltata dalla prosperità andò loro incontro, e le ruppe e disperse.

Maometto diè quattro giorni a saccheggiare e vilipendere Costantinopoli; al quinto entrò in Pera senz'opposizione. Ma dove a giudizio di tutto l'oriente si credeva sfiorare i magazzini più abbondanti e l'industria più viva, ei non trovò che miseria, spopolazione, e muto spavento, soliti a pullulare sotto i piedi de' conquistatori. Perciocchè non sì tosto la sventura di Giustiniani fu nota, che ognuno trafugò la sua roba; i ricchi e forestieri mercanti fuggirono, e le navi da guerra e da traffico, tagliate le gomene, si dileguarono, invano apponendosi e spergiurando che non patirebbero il minimo danno, un agà turco speditovi a tale effetto. Il Podestà console della colonia, impetrata udienza dal Soldano, non senza qualche coraggio gli rammemorò l'antica pace con Orcane e Amurat suoi predecessori; ma ricevutone un aspro rabbuffo, si ritirò confuso. Due volte l'infelice sobborgo fu visitato da Maometto. Nella prima ei concesse a' borghesi un proprio giudice;

A. 1453. ma volle che si registrassero tutte le merci e le teste ancora rimastevi, e s'intimasse il ritorno ai fuggitivi infra sei mesi sotto pena di confiscazione. La seconda volta fece atterrare la torre di S. Croce con le fortificazioni di terra, lasciando le marittime intatte. Si tolse altresì le bombarde, le armi sì pubbliche come private, e le munizioni da guerra. E dove da oltre a due secoli balenavano la Croce vermiglia e S. Giorgio, giocondissime insegne della Signoria genovese, piantò la luna falcata degli Ottomani.

Ora fermiamoci; e come pentiti di aver seguitata l'opinione contraria al principale difensore di Costantinopoli, esponiamone brevemente i meriti e le discolpe; forse i nostri lettori giudicheranno che gli si è fatto gran torto. Ogni ferito è oggetto di venerazione e di lode, massimamente un volontario, un capo di guerra, un che coperse il posto più pericoloso e importante. Giustiniani all'opposto ne cadde in disistima; e la storia scrive il suo nome fra quelli che si smentirono con tristo fine. Ebbe un colpo di fuoco, e vuolsi che fosse leggiero, morì indi a non molto, e si pretende che fu per vergogna e afflizione, non per effetto della sua ferita. Temerarj accusatori, donde il sapeste? Gli stessi contemporanei non s'accordano nella circostanza più grave e più facile a sapersi. Il primo ciamberlano Phranza afferma che fu colpito nella coscia dritta, il segretario fra Leonardo nella palma della mano, il Podestà di

Pera nel mento. E non è maraviglia, perchè il A. 1453.
ciamberlano aveva mutato luogo per ordine del suo Principe, il segretario non si era allontanato dal suo legato, nè il Podestà dalla casa pretoria; tutti scrissero su questo particolare non ciò che videro, ma quello che udirono da' fuggitivi e dai riscattati prigioni, la mente ancor piena di confusione e d' orrore. Notabile è che il cardinale legato nella flebile sua relazione, il greco storico Ducas, ed Enea Piccolomini che indi fu papa, non incolpano punto il comandante genovese; e dalle popolari dicerie ingenuamente l'assolve Matteo Camariota. Questo greco oratore e filosofo, il quale sopravvisse sol breve tempo a tante sciagure, le descrisse in due lettere, e nel modo seguente narrò il fine di Giustiniani. « Poich' ebbe combattuto da prode contro il nemico, rimase ferito da una palla di bombarda nel destro piede (la qual circostanza vien confermata da Laonico Calcondyla). Laonde preso da veemente dolore cadde a terra, e si giacque come uom morto. I suoi lo rialzarono, lo portarono via, e postolo sopra lor navi, fecero vela per l'isola di Scio, ove passò da questa vita. » [1] Or quì tutto è chiaro, tutto conforme alla giornaliera esperienza; a questo s' attennero e lo recarono in loro favella due rispettabili moderni, lo scrittore degli annali ecclesiastici nel nono volume,

(1) Martini Crusii Turco-Graecia I.

A. 1453. e lo storico del Basso Impero nell' erudita sua digressione. (1) Chi stima il valore e ama i valorosi, non si dorrà della nostra.

Dopo Costantinopoli e Pera caddero tutti i principati e tutte le colonie genovesi nell'imperio orientale. Un ammiraglio di Maometto prese le due Focee, un altro venne a Scio, e dopo breve contrasto la rendè tributaria, quantunque i Veneziani dopo la lontananza e la morte di Maurizio Cattaneo, vi avessero posto presidio. Domenico Gattilusio principe di Metelino, il quale aveva dato all'ultimo imperadore de' Greci una figlia in isposa, impetrò con molte umiliazioni la pace; Niccolò gli succedette e peggiorò condizioni.

Nella penisola della Morea li Zaccaria tenevano ancora diverse castella. Confinavano con loro Demetrio e Tommaso Paleologhi principi di Acaja e di Tessaglia, ambo fratelli del prode Costantino. Tutti renderono i loro stati al solo nome di Maometto.

(1) Oderic. Raynald. X. 612. Hist. du Bas Empire par M. Le Beau contin. par H. P. Ameilhon XXVII. 1.ère partie p. 189.

CAPO VII.

A. 1454.

Cessione delle colonie orientali e della Corsica a' Protettori di S. Giorgio. Morte di Niccolò V. Rinunzia del doge Pietro Fregoso al principe Giovanni d'Angiò in nome di Carlo VII. Dopo i Francesi sottentrano al governo gli Sforza. Perdita delle colonie in Crimea. Congiura.

I Genovesi incolpavano di tante sciagure il re d'Aragona. La sua corte era il ricetto de' loro fuorusciti, degli Adorni, de' Fieschi e di Vincentello d'Istria nipote del conte Arrigo della Rocca. Ma ciò non bastava al suo sdegno. L'anno medesimo che Costantinopoli fu assediata, in cambio d'inviarle ajuti, egli rimandò in Corsica Vincentello su due galee catalane, le quali posto l'assedio a S. Fiorenzo, terra poco avanti edificata nel golfo di Capocorso, l'occuparono a forza. Un vicerè spagnuolo sbarcò nell'isola con nuove genti, e già si credea la Corsica, come la Sardegna, perduta nella vasta monarchia degli Aragonesi. L'avviso di Pera conquistata da' Turchi, e di S. Fiorenzo da' Catalani, fu quasi contemporaneo. Ogni uomo può figurarsi l'estremo dolore de' Genovesi, ma la deliberazione loro forse nessuno. Ciò fu di cedere agli otto protettori dell'ufizio di S. Giorgio le restanti colonie oltremare. L'illustrissimo ed eccelso signor Piero di Campo Fre-

A. 1454 goso per la grazia divina doge di Genova, il magnifico Consiglio de' signori Anziani, gli ufizj della Moneta, della Provvisione, e di Romania con otto arroti, in cambio forse degli otto di Gazarìa, proposero questo strano partito al generale Consiglio. Molti s'astennero dall'intervenirvi; ma fra i congregati uno solo diè voto contrario, e dugensessantatrè favorevole. Le ragioni addotte in favore da tre oratori giureconsulti furono come segue. [1]

I magnifici protettori delle compere di S. Giorgio solevano esser sempre i più stimati, e il fiore della cittadinanza. Alla lor fede non pure la massima parte de' Genovesi, ma gran numero di forestieri raccomandavano le proprie facoltà così sicuramente, come le avessero in luogo sacro. Non ufizio pertanto, non membro veruno in tutto il corpo della Repubblica possedeva quanto esso loro la comune confidenza e la privata; in guisa che appena domanderebbono danaro che l'avrebbono trovato; appena si parerebbe il bisogno di nuovi armamenti in terra o in mare, che ne avriano i mezzi; e il numero loro essendo ristretto, fra il deliberare e l'eseguire non passerebbe tempo. Oltre che possedendo quell' integrità, sapienza e fede che già si disse, è cosa indubitata che preporranno alle città e a' popoli loro commessi persone egualmente qualificate e a se somiglianti, le quali ne ristoreranno ogni danno tornandogli in buono stato e anche in migliore.

(1) Ex archiv. S. Georgii T. II. 404. Notices et extraits XI. 81.

Queste ragioni furono dette da Andrea Benegassio, Battista Guano, e Luciano Grimaldi. Probabilmente colui, che non le tenne per buone, avrà dato un voto contrario senza manifestare il suo nome; ma ne saria più caro il conoscere oggi quell' uno, che tutta la mandra degli approvatori. A. 1451.

Ad ogni modo i popoli nella deliberazione del 25 di novembre compresi ne fecero le feste grandissime; tanto che un atto successivo l'estese pure alla Corsica. Gli annali di quest'isola riferiscono che i capi delle famiglie possidenti convennero a Lugo-Benedetto presso al fiume di Golo per eleggere una deputazione di ringraziamento e d'esultanza al magistrato di S. Giorgio. Pier Batista Doria ne fu il primo Governatore. Una dieta convocata a Biguglia giurò di osservare i capitoli da lui pubblicati. Mediante i sussidj, ch'essa gli diede, racquistò S. Fiorenzo, e ridotta l'isola in pace, lasciò in sua vece il savio e pio vescovo di Mariana, Michele de' Germani del Porto Maurizio. Il vicerè d'Aragona si era ridotto con Vincentello d'Istria in una specie di campo fortificato, entrovi una torre. Colà assediolli Raffaele da Leca, deputato dal vescovo governatore a quell' impresa; e l'uno costrinse a ritornare in Ispagna, l' altro a giurar fedeltà. Leca era il castello, Colonna il casato di questo corso illustre.

A tali avvisi il re Alfonso preparò forze maggiori contro la Liguria e la Corsica. Bernardo Villamarino fu preposto all'armata di mare; alle genti A. 1453.

A. 1455. di terra certo Palermo napolitano, a' fuorusciti di Genova Giovan Antonio Fieschi, e Raffaele, e Barnaba Adorni fratelli, concordi soltanto contro la patria. Le genti da sbarco discesero nel sobborgo di S. Pier d'Arena, ove fu piccola resistenza; entrarono con egual facilità nelle mura, e stando la maggior parte del popolo quasi a spettacolo, s'avviarono al pubblico palagio gridando il nome degli Adorni e d'Aragona. Aveva il Doge ideato uno stratagemma che il più delle volte sarebbe pernicioso; perchè collocato un forte presidio nel Castelletto, era uscito coll' altre sue genti dalla città, e appiattatosi in val di Bisagno. Accadde, siccome aveva sperato, che gli Adorni e gli Aragonesi vicini a entrare in palagio, disputarono della possessione. Dopo le prime contese incominciarono ad azzuffarsi. Seppelo il Doge, e subito rientrò nelle mura, e a tergo assaliti coloro che combattevano con se medesimi, ne fece grandissima strage. L'armata navale raccolse alcuni fuggitivi, e già soprastando l' inverno, allontanossi.

Più felici riuscirono i disegni di Alfonso contro la Corsica, dove mandò otto galee cariche di fanteria aragonese, di poi otto fuste con 200 Sardi e finalmente altrettanti balestrieri di Majorica con una nave e una galea. I protettori di S. Giorgio non furono avari di provvedimenti; ma i loro soldati venuti a battaglia in un luogo chiamato Murzo, rimasero sconfitti. Ardeva in questo medesimo tempo la guerra fra il re Alfonso, i Fio-

rentini, i Veneziani, i Milanesi, il Duca di Savoja e il marchese di Monferrato. Indefesso il Pontefice nell'esortarli alla pace, aveva alla fine impetrato, che ciascuno fosse contento delle terre possedute avanti la guerra. Ma quando sperava riunirli contro il conquistator dell'Oriente, il re d' Aragona nell' atto stesso di sottoscrivere l' accordo, volle riservarsi il crudele diritto di molestare almeno in Corsica i Genovesi. E i Veneziani dopo molte lusinghe di collegarsi contro Maometto, strinsero secolui amicizia, solo per riavere i loro prigioni e il privilegio di un bailo in Costantinopoli. A. 1455.

Niccolò V non potè sopravvivere a tante contrarietà. La storia di Genova deve un tributo alla sua memoria. Niuno più di lui onorò la nazion genovese e la sedia pontificale. Nato nella mediocrità conseguì in brevissimo tempo le principali dignità ecclesiastiche. Prese cura de' suoi congiunti, ma senza eccesso; rinunziò in favore della sua patria al regno di Corsica offerto da' malcontenti al suo predecessore. Invitolla più volte alla concordia, qual membro principale dell'Italica nazione, e porzion singolare del Cristianesimo. [1] Sovvennela quanto potè contro i Mossulmani; ma nelle controversie di quella con altri stati cristiani non si mosse dall'amorevole imparzialità, che pur bene si addice al Padre comun de' fedeli. Capo e difensor 25 di marzo.

(1) Epist. A. 1453. Id. novemb. Romae apud S. Petrum.

A. 1455. della Chiesa, e' non collocò la sua grandezza nella forza dell'arme o l'ambizion degli acquisti, ma sibbene nel vigilare sul clero, ammaestrare i popoli, ammonire i principi con carità e prudenza; soprattutto nell' essere esemplare vivo e costante, non solamente di credenza sana, ma d'illibati costumi. La maggior parte de' letterati esistenti quando la casa de' Medici fioriva, han dato a lei il vanto di restauratrice dell'arti e delle lettere, che messa una viva scintilla nell'età del Petrarca, si erano nuovavamente oscurate. Ma i pregj di quell'inclita famiglia ci sembrano inferiori a' meriti di Niccolò V; e la sincerità della storia deve a lui restituire ciò che l'adulazione gli ha tolto.

Cosimo de' Medici rinnovò chiese e palagi tanto in Firenze, che nelle vicine castella; condusse l'Argiropolo letterato greco, acciocchè la gioventù fiorentina le buone lettere apparasse; albergò nelle sue case Marsilio Ficino, secondo fondatore della platonica scuola. [1] Lorenzo de' Medici spedì il Lascari in Grecia per arricchire de' codici ivi sepolti la sua biblioteca; istituì nella villa sua di Careggi i platonici conviti e l'accademia; raccolse nello studio di Pisa i professori più eccellenti nell' arti, e proseguì sulle pedate dell' avo ad abbellire e illustrar la Toscana. Sono quest'opere lodevoli assai; ma Niccolò V fondò il palagio e la libreria de' pontefici in Vaticano, la chiesa di S. Teodoro presso

(1) Machiav. St. Fiorent. Galluzzi St. del G. D.

al monte Palatino, il tempio di S. Stefano nel A. 1455.
monte Celio; restaurò il ponte Milvio, le porte Romane, e il Panteon, opera maravigliosa del secolo di Augusto; rifece il pavimento in tutte le vie della città, e con militari edifizj difese S. Pietro. [1] Quanto è poi alle lettere, dalle rovine delle librerie orientali, e da' monasteri più oscuri d' Inghilterra e di Germania egli cavò i manoscritti più rari dell'antichità; dove non potè gli originali, a gran prezzo ottenne le copie. Alle sue cure instancabili, alla sua amicizia e munificenza verso i letterati andò debitore il mondo latino, non solamente delle prime versioni de' Padri greci, puri modelli di eloquenza cristiana, ma di Senofonte, Diodoro, Polibio, Tucidide, Erodoto, Appiano, della geografia di Strabone, delle poesie d'Omero, dell'opere migliori di Platone, Aristotele, Tolomeo e Teofrasto. Nelle quali cose egli si proponeva un fine sublime e degno del suo ministero; tenendo per fermo, che l'universale ricerca del vero, in cui l'umana sapienza consiste, sommamente convenga a una religione, la quale sola fra tutte richiede un ossequio ragionevole, e si compiace che i fondamenti delle sue dottrine si esaminino al lume della filosofia. Morì questo sommo Pontefice in età di 58 anni dopo aver coronato Federigo III imperadore, spento uno scisma e consolata la Chiesa col celebre concordato di Asciaffemburgo.

(1) Manotti Vit. Nicol. V. T. II. S. R.I.

A. 1456. L'elezione di un Papa spagnuolo fu giudicata l'ultima rovina de' Genovesi. Ma Calisto III si appalesò ben diverso da quello ch' esser soleva Alfonso Borgia cardinal di Valenza; egli non volle vedere nel re d'Aragona e di Napoli altro che un vassallo della Chiesa, obbligato per patto a difenderla e ubbidirla. Lasciasse in pace i Cristiani, significogli in un Breve, e delle forze donategli dalla Provvidenza e dalla Santa Sede, si valesse contro a coloro che l'imperio orientale distrutto, stavano per occupare il baluardo dell'occidente, l'Ungheria. A quest' autorevole messaggio s' accompagnò una di quelle catastrofi della natura, le quali persuadono a' potenti della terra, che sono polvere anch'essi. Fu questo il terremoto più orrendo, che mai si sentisse per molti secoli addietro; onde caddero molte città del Regno, e infra l'altre Brindisi popolatissima. Cadde in Napoli l'arcivescovato con varie chiese, e più di quaranta mila persone rimasero sepolte sotto le rovine. [1]

Adunque il re Alfonso richiamò le genti che aveva in Corsica, fe' pace co' Genovesi, e armò contro i Turchi una squadra di navi di smisurata grandezza. Armò ancora il Pontefice uno stuolo di galee, e gli altri potentati promisero di voler essere tra' primi col consiglio, co' danari e con gli uomini in difesa e sostegno della Cristianità vacillante. L'elemosine a tal fine raccolte in Italia furono un

(1) Costanzo X.

tesoro. Or mentre queste cose si apparecchiavano, A. 1456.
un frate di s. Francesco, Giovanni da Capistrano riunì col solo mezzo di una popolare eloquenza quaranta mila tedeschi, frati, contadini, scolari, sotto il vessillo della Croce; Giovanni Unniade gli esercitò al maneggio dell' armi, e ambedue li condussero a liberare l'importante città di Belgrado, la quale il vincitore di Costantinopoli oppugnava con spaventevoli forze. Durò la battaglia campale dal tramontare del sole alla notte del dì seguente; trentamila e più furono i Turchi che vi lasciarono la vita, e Maometto ferito si ritirò ne' suoi stati.

In altri tempi ciò avrebbe infervorati i Cristiani, in questi li raffreddò. Alfonso spiccò dalla sua squadra due navi grossissime, e fattone capitano Giovan Gilio esperto navigatore, gli commise di volteggiare ne' mari dell' Affrica in cerca di navilj maomettani, soliti a traghittare da Alessandria a Tunisi. Gilio incontrò una gran caracca genovese che venia da Levante con ricco carico. E avendo richiesto inutilmente chi era, si mise a combatterla; la prese dopo lungo contrasto e menolla a Napoli. Fu valutata tal preda meglio di cencinquantamila ducati di mercanzia. Il doge Fregoso mandò subito a richiamarsene, persuaso che un tanto Monarca non consentirebbe a' suoi capitani le spoglie d'innocenti famiglie che avevano affidate le proprie sostanze alla sicurtà di una pace solenne frescamente celebrata. Conchiusero i suoi ambasciadori

A. 1456. con dimandare la restituzion della preda, l'ammenda del danno e il castigo del capitano.

Alfonso cominciò a scusarlo, rovesciando la colpa sul genovese ostinato a non dar lingua contro il costume de' naviganti che sono più deboli verso i più potenti; poi disse diversi legni de' Genovesi aver danneggiato quelli del Regno, e potersi questa preda chiamare una giusta rappresaglia. Così fu rimandata l'ambasceria, e rinnovata la guerra. I Genovesi apparecchiano sei navi grosse, due brigantini e più legni da remo. Giovan Filippo Fieschi n'è fatto ammiraglio; combatta, sommerga, incendj le navi del violator della pace. Giovanni va dritto in Sicilia, corre le sue costiere, poi quelle della Calabria; e non trovando legni nemici, perchè Alfonso aveva loro ingiunto di ricoverarsi nei porti, raccozza per via altre galee procedenti da Egitto, e quelle fornite ad uso di guerra, torna addietro risoluto di dar compimento alla sua commissione fin dentro al porto di Napoli. Il Re che più d'ogni altro donava alle spie, ha subito avviso di questo; manda Bernardo Villamarino con tre agilissime galeotte per iscoprire e trattenere l'armata genovese. Frattanto comincia a fortificare e chiudere il porto, facendo gettare dal molo grande al piccolo un argine di sassi ammonticchiati, e dov'è rimasto un passo aperto, fa stendere una doppia catena, e soldati e artiglierie distribuisce in guisa, che possano insieme difendere il molo, il porto e le navi.

Due giorni si lavorò senza inquietudine, ma il A. 1456.
terzo, non finiti ancora i ripari, ecco l'armata genovese che spunta dal Capo Miseno. A tal vista tutto Napoli è sossopra, il timore accresce il pericolo; tanto che lo storico napolitano, ond' è tratto questo racconto, afferma che se Fieschi continuava dritto al porto, avrebbe potuto incendiarlo. [1] E in vero il re Alfonso ebbe tanta paura, che fe' tirare a secco nell'arsenale le navi piccole, e le grandi cuoprire tutte di cuojo infino agli alberi. Ma l'ammiraglio voltò verso Procida, guadagnato, secondo ne scrive Tristano Caracciolo, da' regj doni, o bisognoso secondo il Fazio, di nuovi rinforzi. L'error suo si rendè manifesto dopo i lavori del porto compiuti; e allora scarso di consiglj, odioso alle sue genti fece ritorno.

Nulla di più ingiurioso che la lettera scritta dal re Alfonso a' Genovesi, passata che gli fu la paura. Il Doge rispose risentito sì, ma decente; il Papa rinnovò le ammonizioni indarno. I fuorusciti e gli Aragonesi, riordinata l'armata, assalirono nuovamente la Liguria e la Corsica. Pietro Fregoso prese allora un consiglio, che aveva detestato più volte ne' suoi antecessori, mandò oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì il governo della Repubblica con questa singolar condizione, oltre alle consuete, che dovesse eleggere in governatore il principe Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, amicis-

(1) Costanzo XIX.

A. 1458. simo de' Fregosi. Giovanni conosceva molto bene l'Italia, perchè i Fiorentini soliti a precedere in molte deliberazioni i Genovesi, lo avevano tre anni prima richiesto al re di Francia con intenzione di opporlo al re Alfonso, capitale nemico delle repubbliche italiane.

Venuto a Genova per mare, il giovine Principe sbarcò nel quartier di Fassolo alla bellissima villa de' Fregosi; ricevè in nome del re di Francia l'omaggio de' magistrati, e solennemente promise l'integrità dello Stato, il rispetto delle patrie leggi, la conservazione de' privilegj di S. Giorgio, la pace colle nazioni amiche, benchè fossero nimiche della Francia, e guerra costante o accordo onorevole con gli Aragonesi. Aveva il Doge creduto, e al popolo persuaso, che il solo nome di un Re sì potente e fortunato come Carlo VII, allontanerebbe i nimici dalla Liguria. Ma il disinganno fu pronto. Perchè Alfonso detestando i duchi d'Angiò assai più che i Fregosi, accrebbe di venti navi e di dieci galee l'armata navale di Villamarino, rinforzò l'esercito degli Adorni, e a quella commise di ancorarsi nel porto stesso di Genova, a questo di accamparsi ne' borghi.

Il duca di Calabria, così intitolavasi allora il principe Giovanni per rispetto del regno di Napoli tolto a suo padre, ridusse le navi genovesi nel porto, serrandone con catene e con travi la bocca; e il presidio francese, e i soldati che avevano già militato sotto il doge Pietro, pose a guar-

dia della città. Adunque in vece degli sperati van- A. 1458.
taggi or si pativano i mali cagionati poco innanzi a' nimici; e cominciavano insieme l'assedio e la fame, perchè dalla banda del mare i corsali napolitani impedivano l'accesso delle vettovaglie; dalla parte di terra l'Italia settentrionale penuriava quell'anno di grani. In tante angustie la morte di Alfonso fu la salute de' Genovesi. Ottimo principe 1 di luglio.
in molte cose, era implacabile negli odj, dissoluto ne' costumi.

I fratelli Adorni morirono quasi ad un tempo; donde le navi aragonesi s'allontanarono, e l'esercito de' fuorusciti sbandossi. Appena sciolto l'assedio, Pier Fregoso e Giovan Filippo Fieschi vedendosi trascurati dal Duca, fecero tumulto, e nel volersi insignorir delle mura, rimasero estinti. Giovanni assicurato della Liguria per tante morti, volse l'animo al reame di Napoli. L'occasione non poteva esser migliore, perchè Alfonso mancante di prole aveva lasciati gli stati di Spagna a Giovanni suo fratello re di Navarra, quelli di Napoli a Ferdinando natogli da concubina. Mal soddisfatti del testamento, gli Aragonesi volevano l'integrità della monarchia; Callisto III l'incorporazione del feudo, molti baroni lo scettro di un principe legittimo, molti altri il ritorno alla dolce signoria degli Angioini. Il duca Giovanni armò ventisei navi, parte in Provenza ove il re Renato suo padre dimorava, parte in Liguria. È rimaso memoria, che il capitano di una galea si chiamava Colombo, e che fece con esso

la sua prima campagna un giovinetto del medesimo cognome, destinato, benchè lanajuolo di nascita, a emular nella fama i regj nomi d'Angiò e d' Aragona.

A. 1459. I progressi dell'armi francesi in Napoli, e le cagioni che nuovamente li renderono vani, sono alieni dal nostro argomento. Racconteremo soltanto ciò che seguì in Genova.

Il duca Giovanni aveva tolto a prestanza centoventimila ducati d'oro da S. Giorgio, e centosessantamila da' particolari; la città si era obbligata a pagar gl' interessi. Perciò Lodovico La Vallée vice-governatore in assenza del Duca, convocò i Consiglj, i quali trovando le ordinarie gravezze appena sufficienti alle spese, e le straordinarie impegnate all'ufizio di S. Giorgio, deliberarono di moltiplicarle. Come prima la plebe il riseppe, cominciò a mormorare, che per soddisfare i ricchi s'aggravassero i poveri, e stormeggiò intorno al palagio, pregando in sembiante di chi può minacciare, il vice-governatore a non comprovare l'esecuzione del decreto. Credeva costui che i popolari tumulti si estinguano con disprezzarli. Ma la plebe di Genova usa a romori, usa a disporre e ragionare delle cose di Stato, non si acchetò, proseguiva anzi a gridare « che i prestiti al Duca non essendo a utilità della Repubblica, non dovevano essere a suo carico; che l'oro e il sangue de' Genovesi mal si versavano in paesi stranieri per straniere cagioni; che i nobili e i ricchi popolani

traevano da questo ampie mercedi, dignità eminenti, interessi perpetui. Or che restava a' plebei? fatiche, tributi, disprezzi. Non per altro essersi mutato tante volte governo. E perchè dunque conservare il presente, di tutti peggiore, e perchè non sostituirgliene un altro qualunque si fosse, certo migliore, che quando più non piacesse, si muterebbe di nuovo? A 1459.

Non essendo tali voci represse, la plebe si adunò da se sola nella piazza maggiore. Erano i pareri diversi, nè si concludea cos'alcuna, quando un giovinetto d'infimo stato, salito sopra un pilastro, gridò: non più parole, armi alla mano, i ricchi la vinceranno sempre a parole. E agitata in mano una pietra, fe' cenno d'armarsi secondo le facoltà di ciascuno. Così senza risolvere altro, l'adunanza si separò; la plebe corse all'armi, ma non commise eccessi. I facoltosi non si mossero. Lodovico rammaricandosi indarno di essere abbandonato, andò a rinserrarsi nel Castelletto. Due giorni trascorsero senza governo e senza disordini. Parve allora ai savj della città, che la voce della ragione ripiglierebbe il suo naturale potere; onde entrarono in discorso co' più minuti artefici e bottegai, spiegando come i tumulti impoveriscono più di qualunque dazio chi vive alla giornata; non esservi industria, non traffici od arti, ove non sia chi liberamente le incoraggisca; il perseguitare, l'impoverire coloro che hanno più del bisogno, esser l'istesso, che rapir gli alimenti alle famiglie, le quali

A. 1459. co' lavori li servono, o colle persone. Il pagamento de' debiti essere così giusto come quello delle mercedi; la buona fede del pubblico necessaria come quella de' privati. Trovarsi la nazione obbligata qualunque volta obbligano la sua fede coloro, cui ella spontaneamente ubbidisce, e la giustizia tocca da un lato rovinare da tutti. Se vuole ella di certo che men contribuisca chi meno possiede, volere egualmente, che dove osservanza di patti, o ragion di stato necessitano i tributi, l'industria non meno che la proprietà li paghi. Guai se si costituissero a' dì nostri due classi distinte di poveri e ricchi, gli uni esenti dalle gravezze, gli altri soggetti! Chi saranno i poveri, chi i facoltosi; chi stabilirà certi limiti e giuste misure fra l'ingenua dichiarazione e la fraude, fra l'infingardaggine e l'impotenza? Finalmente non darsi governo senza inconvenienti; ma di tutti il peggiore esser quello, che può distruggersi ad ogni ora.

A. 1460. Sedavasi a poco a poco la plebe vinta da tali ragionamenti. Se non che era serbato a que' tempi infelici, che l'autorità solita interporsi in mezzo ai tumulti, servisse a perpetuarli. Teneva la sede arcivescovile di Genova Paolo Fregoso fratello di Pietro, partecipe della sua fortuna, e dopo sua morte capo de' fuorusciti. Costui unitosi con Prospero Adorno principe della contraria fazione, entrò di notte in Genova; e l'uno l'autorità del suo grado, l'altro la benevolenza della sua casa presso alla plebe adoperarono, per renderle odiosi i con-

sigli di pace. Convocato pertanto un Parlamento, A. 1460.
elessero otto anziani nell' ultima classe dell'arti, esiliarono o intimorirono chiunque si opponeva ai loro disegni, e posero l'assedio al Castelletto. Da sassosa ed eminente collina sovrasta quel forte al centro della città in modo, che non può trarsene palla senza colpire un tetto o una via popolosa. Il vice-governatore cominciò un fuoco vivissimo. Intanto Carlo VII ragguagliato di ciò ch' era seguito, mandò per la via del Delfinato semila fanti insieme con molti cavalli di grave armatura; e il re Renato, quantunque di riposo e di poesia amatore, si dispose a far le veci del figlio con apparecchiare a Marsilia dieci galee, e quelle fornite, vi salì sopra egli stesso. Queste forze si congiunsero A. 1461.
a Savona. Ivi fu stabilito di accampare le genti di terra sulla sponda destra della Polcevera, e vicino alla sua foce volteggiar colle navi. A tal vista la plebe dipose gli otto anziani, e di universale consenso creò doge Prospero Adorno, il quale rimase in città per vigilare all'ordine interno; mentre il bellicoso Arcivescovo co' suoi aderenti, e colla gioventù più agguerrita occupò i gioghi opposti al campo francese, dal colle di S. Benigno onde scendesi al mare, fino al monte di Peraldo per dove si va al Castelletto.

Avrebbero i Francesi bramato che Fregoso calasse giù nella valle; ma veggendo come per qualunque artifizio e' non si moveva, deliberarono investirlo sopra i gioghi medesimi, ch'egli tanto sti-

A. 1461. mava. Varcarono però il torrente della Polcevera, e occupato il bel sobborgo di S. Pier d'Arena, cominciarono a salire divisi in tre schiere, prima gli armati alla leggera di balestre e di archibusi, dipoi gli uomini d'arme e i fanti migliori, all'ultimo ogni specie di genti e di saccomanni.

L'armata navale schierossi lungo la piaggia, ove il mare è molto profondo. Dalla poppa della galea capitana sopravanzava il re Renato grande della persona e sollecito di tutto osservare, affine di rimunerare, come aveva promesso, le azioni valorose grandemente, e di punire con egual misura le vili.

Aspra e varia per moltissime ore fu la battaglia; ma vinse alla fine la fortezza del luogo. La ritirata corrispose dapprima all'ardor della mischia, finchè incalzando, come suole nella prosperità, il popolo vittorioso, i Francesi si diedero a una fuga disperata. Corsero al lido; e non trovando alcun palischermo, molti si lanciarono a nuoto per afferrarsi alle navi. Ma il Re osservatore severo delle sue promesse, fe' dare alla vela dicendo, non essere un' armata navale ricovero di fuggitivi. Chi ebbe forza di sorreggersi infino alla riva, fu preso, gli altri annegarono. Duemila cinquecento Francesi e cento cavalieri a spron d'oro perirono nella battaglia. [1]

Dato compimento alle belliche cure, il vitto-

(1) St. Brese. XXI. 843. S. R. I.

rioso Arcivescovo scendeva da' gioghi per riposarsi nella città. Ma quale non fu la sua indegnazione vedendosi negato l'ingresso, e chiuse in faccia le porte? Invidia e sospetto avevano suggerito quest'atto d'ingratitudine al Doge. Senza abbandonarsi a vani rammarichi, Fregoso salì sopra una barchetta di pescatori, e inaspettatamente entrò dalle porte di mare. Fecesi decreto che lo esiliava. A chi glielo intimò chiese, se una vittoria fosse per gli Adorni un delitto; e concorrendovi intorno la folla de' marinari sensibili sopra ogni altra cosa alle belle opere di valore, li persuase di seguitarlo armati, gridando il suo nome. Tostochè Adorno sentì il nome di Fregoso, prese la fuga. L'Arcivescovo entrò con duplicato trionfo in palagio. Ma o le insegne guerriere congiunte alla croce vescovile scandalezzassero il popolo, o la facilità di Adorno gli crescesse benevolenza, Fregoso s'avvide che il suo seguito scemava. Però non s'attentando a convocare i Consiglj, nè a riunire in se solo senza il loro consenso le due potestà, fece eleggere dalla sua comitiva un cugino suo, nominato Spineta. Arrivò intanto da Sarzana, ove i Fregosi malcontenti solevano ritirarsi, Lodovico stato doge, il quale aveva fatto un segreto accordo co' Francesi. Il vice-governatore la Vallée gli rassegnò il Castelletto, Spineta gli cedè il ducato, e l'Arcivescovo abbandonato da tutti si allontanò. Così l'anno 1461 vide trasferita tre volte in tre Fregosi la dignità ducale di sua natura perpetua. A. 1461.

E nel medesimo tempo la morte di Carlo VII re di Francia diè luogo al regno di Lodovico XI, il quale ogni cosa volendo a rovescio di suo padre, si mostrò alienissimo delle cose di Genova.

A. 1462. L'anno seguente Paolo Arcivescovo rientrò in patria con nuove forze, depose il zio, e senza più chiamare Consigli nè Parlamenti si fece acclamar Doge da' suoi partigiani. Ma non durò un mese. La plebe adirata creò capitani quattro artefici, rifece poi Lodovico, e colla stessa volubilità lo abbandonò nuovamente per aderire al nipote. Paolo pensò questa volta a ripararsi sotto lo scudo della
A. 1463. religione, notificando la sua esaltazione a Pio II successor di Calisto, e supplicandolo a benedirla. La risposta del Pontefice è degna di special menzione. [1]

« Ci hai scritto di avere asseguito il ducato della « tua patria co' liberi voti de' cittadini; e richie- « sto ci hai di confermarloti colla nostra benedi- « zione. Non dissimuleremo a tua fraternità la « maraviglia nostra al sentirti accettare il governo « temporale d'una città, che lungamente non tol- « lera governanti. Tu lo conoscesti per prova; ed « a noi stessi le nuove della tua prima elezione « e della cacciata infelice giunsero a un tempo. « Non è certo impossibile esser principe e ve- « scovo insieme; ma l'obbligo è tanto maggiore di « operare virtuosamente. Molte cose si condonano

(1) Pii II. ep. XLII.

« in un secolare, che sono intollerabili in un ec- A. 1463.
« clesiastico. Una non è la norma dell' Imperio
« e della Chiesa. Il sacerdote vuol essere tutto
« clemenza, tutto carità e amor paterno; astenersi
« dal vero male, e schifare pur l' apparente. Se
« tali sono le tue intenzioni, se vuoi giusta e pia-
« mente imperare, non solamente sopra il tuo po-
« polo, ma su te stesso; finalmente se non l'ingiu-
« ria del prossimo, ma ti proponi la difesa del
« nome cristiano contro i barbari e infedeli, con-
« fidando che cotesto principato sia stato a te con-
« ferito secondo le leggi della tua patria, e che ne
« userai a benefizio del popolo, in nome della
« Santa Trinità noi lo benediciamo. »

I portamenti del nuovo Principe confermarono la savia cautela del Breve; che dove prima ne' suoi cupi disegni balenava qualche raggio di onore e di virtù, nulla vi rimase di nobile e generoso.

Ritenuta da' Francesi Savona, il re Lodovico A. 1464.
l'aveva ceduta al duca di Milano. Giovanni Carretto si era ribellato in Finale, Lamberto Grimaldi in Monaco e in Ventimiglia. Nell'isola di Cipri Jacopo di Lusignano vassallo del soldano d' Egitto e successore inlegittimo del re Giano, aveva espugnata la colonia genovese di Cherines, [1] e posto l'assedio a quella di Famagosta; nè Paolo mostrava curarsene, tutto intento con Ibleto Fieschi suo amico a disertar la metropoli. Il suo go-

(1) Raynald. XI. 169.

A. 1464. verno toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. Dicono gli annali, [1] che i legittimi magistrati erano pubblicamente vilipesi, ogni sedizioso, ogni temerario rispettato; la virtù non trovava loco, nè l'innocenza asilo. La diffidenza e la disperazione erano giunte a tale, che i luoghi di S. Giorgio valevano appena ventitrè lire, e che il Milanese si popolava di famiglie fuggite alla miseria e all'oppressione. Il duca che regnava allora in Milano, vuol essere conosciuto appieno.

Dicemmo in addietro, come Francesco Sforza sposò la figlia naturale di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Venuto a morte Filippo nel 1447 senza legittima discendenza, parte de' Milanesi volevano viver liberi, e parte sotto un signore. Fra questi chi propendeva al re Alfonso, chi allo Sforza, donde coloro che preferivano libertà, essendo più uniti, prevalsero. Ma non avendo fra loro un degno capo d'esercito, soldarono con utilissime condizioni lo Sforza medesimo, il quale all'incontro promise difendere il loro Stato e rispettare la lor libertà. Forse era questa una singolare occasione, che l'Italia settentrionale in tre repubbliche si dividesse, e di tutte e tre si formasse una lega simile all'Elvetica. Ma da corrotti costumi non nasce libertà, nè unione. I popoli già sottoposti a' Visconti si opposero alla nuova Repubblica; Venezia le mosse guerra, e il suo difensore se ne impadronì.

(1) Giustiniani V. 219.

Francesco cominciò a regnare in Milano l' anno A. 1464.
1450. Da quindi innanzi e' non ebbe più a cuore, che di dominare anco in Genova non colla forza dell'armi, dalle quali dopo esser diventato duca abborriva, ma con alimentar le fazioni, rendersi grato al re di Francia, interporsi appresso gli Aragonesi, soprattutto con governare sì dolcemente i suoi popoli, che ne prendessero invidia e desiderio gli altrui.

Nel secondo principato dell'arcivescovo Fregoso, le speranze del Duca moltiplicarono, e insieme i suoi artifizj. A Paolo promise difenderlo contro tutti i suoi nimici, sol che gli desse in mano la fortezza del Castelletto. Ricusata la proposta, e' si volse alla parte contraria, donando la bella terra di Silvano a Prospero Adorno. Tanto operò con promesse e con doni, che fino Ibleto Fieschi, l'amico dell'Arcivescovo, lo abbandonò; e a chi serbava animo intero, promise di mantenere intatte le leggi della Repubblica, i privilegj di S. Giorgio; non aumentare i pubblici carichi, non i militari presidj; e contentarsi, per governare e difendere la Repubblica, di tanta autorità e non più, quanta avevano i dogi. Fermati questi capitoli, lo Sforza unisce sue armi con quelle de' malcontenti sotto la condotta di Gaspare da Vicomercato, uom coraggioso insieme e simulatore, dall' affezione del quale riconosceva l'acquisto di Milano. Probabilmente fu allora che il doge Arcivescovo, secondo le memorie di Francia, fece l'offerta del dominio

A. 1464. di Genova a Lodovico XI, e che il Re rispose ai suoi oratori: Voi vi date a me, ed io vi dò al diavolo; il che fuor di metafora sarebbe stato tutt'uno. Sia vera o nò la novella, privo Fregoso d'ogni speranza d'ajuto, e atterrito da' suoi stessi satelliti, si partì seco loro su quattro navi, avendo prima affidata la fortezza del Castelletto ad una donna d'alti sentimenti, vedova del doge Pietro. Il capitan milanese si accampò senza contrasto in S. Pier d'Arena. Andogli incontro la moltitudine con infinite dimostrazioni di gioja, e trasselo quasi mal suo grado in città, dove non ben ricordandosi delle mutate vicende, come se avesse sempre ad eleggere i suoi Dogi, lo acclamò Governatore.

Con somigliante prontezza si adunarono i Consiglj per conferire legalmente al Duca il grado promessogli senza pubblica autorità, e per eleggere i deputati all'atto solenne. Ventiquattro gli eletti; primo de' popolari fu Batista di Goano, de' nobili Giovanni di Serra, l'uno stato ambasciadore a Carlo VII, l'altro al re d'Inghilterra, ambo dottori in legge, principalissima dignità in quel secolo. I cancellieri della Repubblica consegnarono loro lo scettro ducale, lo stendardo di S. Giorgio, i sigilli dello Stato, le chiavi della città; e dugento cittadini, i più qualificati di tutti gli ordini e di tutti i colori, concorsero ad accompagnarli. Non sì tosto il Duca riseppe che si avvicinavano, mandò loro incontro a cavallo tutti sei i suoi figli, i senatori principali, i magistrati, e un seguito grande di nobiltà. Dopo

le prime accoglienze Galeazzo, ch' era il primogenito del Duca, si pose a sinistra di Batista Goano, Filippo secondogenito a sinistra di Giovanni Serra, e così di mano in mano si appajarono tutti secondo il grado e l'età. Il Duca ricevè la legazione nel gran cortile del palazzo. Era seduto colla consorte in trono. Nell' ampio steccato entrarono i principi, i magistrati, i senatori, e le più nobili e gentili matrone di Lombardia. Al di fuori una moltitudine immensa di popolo. Fiori, corone e tappeti orientali ornavano il terreno. A. 1464.

All'ingresso de' deputati si fece alto silenzio; e il Goano come maggiore d' età cominciò a dire « che la Repubblica genovese oppressa da lunghi e crudeli infortunj abbisognava di un capo supremo che le discordanti volontà correggesse. Come v' ha chi solo nel cielo impera, al quale tutto il creato ubbidisce, così sembra che in una travagliata repubblica debba essere un capo che ogni parte di quella saviamente moderi e governi. Posta la necessità di un principe, a niun altro la nazion genovese avrebbe potuto ricorrere più valoroso in guerra, o più savio e giusto in pace, o più sincero e più magnanimo in ogni suo fatto. A te dunque (ei soggiunse) eccellentissimo e ottimo principe, ella offre con la voce de' suoi legati e con l'assenso di tanti onorevoli cittadini il governo, il reggimento, e l'amministrazione di se stessa, e di quanto ella possiede. Avrai insieme con Genova tutta la Ligu-

A. 1464 ria dalla Provenza al territorio de' Pisani. Avrai la Corsica, isola nobile e bellicosa. Avrai Tasso, Metelino, Scio, Famagosta, città chiarissima in Cipri, Amiso nel Ponto, Caffa in Tartaria, e la città della Tana sul confine dell'Asia e dell'Europa. In tanti mari famosi, in sì remote e ricche contrade sorgerà il vittorioso vessillo Sforza congiunto col Genovese; e all'ombra sua ricovereranno, come a cosa scesa dal cielo, quanti Cristiani sono da' barbari perseguitati ed oppressi. »

Finita l'orazione del Goano, il Serra riepilogò le gloriose geste del Duca, e aggiunse, «che il restituire alla quiete e all' antico splendore la Repubblica genovese non sarebbe stato tra' suoi grandissimi pregj il minore. Avere in molte occasioni e massime nelle militari fazioni gran parte or la fortuna, ora i difetti e i meriti altrui; ma nella felicità de' popoli, nella giusta e prudente amministrazione degli stati tutto essere opera del principe. Accetta adunque, conchiuse l' ambasciadore, accetta con lieto animo e pio in nome della chiarissima Repubblica di Genova questo regio scettro. Ricevi questo glorioso stendardo che vinse tante bellicose nazioni, e nella gloria e nella felicità de' Genovesi riponi per l'avvenire la tua! Prendi finalmente queste chiavi, e piacciati di rammentare, che indarno esse ti aprirebbero le porte della nostra città, se non ti avessero già aperta la via de' cuor nostri la gloria del tuo nome, l' esempio delle tue virtù,

e le sacre promesse che tu ne facesti, ottimo prin- A. 1464.
cipe, di giustizia, di libertà vera, e di pace! » [1]

Diede il Duca a Galeazzo lo stendardo, a Filippo le chiavi, a Sforza Maria i sigilli, e impugnò lo scettro; poi senza aspettare la meditata risposta di un suo consigliere, quasi improvvisando rispose essergli grato l'ufizio della legazione, più grato ancora il suo favellare. Sempre aver desiderato il vero bene de' Genovesi, e a' mali lor compatito. Tanta essere la vicinità e la corrispondenza fra la Liguria e la Lombardia, che i beni come i mali erano comuni; ma fossero anco disgiunti e stranieri, un' antica e dolce inclinazione il portava a riverire ed amare il nome genovese; quanto più allora che all' inclinazione s' aggiungeva il dovere! Tutte proporsi le cure di padre per la felicità de' novelli suoi figli, e sperare che fin la memoria delle passate calamità fia estinta; sperarlo in virtù di quell'altissima Provvidenza, onde riconosceva ciò che la legazione aveva in lui apprezzato, e alla quale riferiva e riferirebbe sempre ogni buon pensiero, ogni prosperità.

Messer Tommaso da Rieti ducal consigliere pigliò quindi la parola, largamente encomiando la nazion genovese, il principe eletto da quella, e i beni che ne verrebbero. Tutti parlarono in latino. Seguì poi la ratifica de' capitoli già convenuti; e

(1) Remig. Fiorent. Orat. d' uomini illustri. Gothardi Stellae Collectan. MS. penes nos.

tante onorificenze e feste, quante ne capono in simili ambascerie. In questo mezzo la valorosa vedova era assediata nel Castelletto, ove sostennesi quaranta giorni; all'ultimo essendo da Milano venute tre bombarde di smisurata grandezza, squassate le torri della fortezza, e le mura aperte in due parti, con onoratissime condizioni si arrese. Paolo
A. 1465. Fregoso andò a rimpiattarsi in Corsica, e ogni tumulto, ogni privata vessazione ebbe fine. Due anni di pace cominciavano a rimarginare le piaghe della
A. 1466. Repubblica. Al terzo un' idropisia estinse il duca Francesco, giustamente compianto da tutti, come colui il quale faceva onore all' Italica nazione, argine all'oltramontane; e con rarissimo esempio era tanto avido di stati, quanto giusto, magnanimo, amorevole in governarli.

I principali della Repubblica temendo le antiche discordie, si adoperarono per mantenerla fedele al successore; e loro riuscì, quantunque Galeazzo Maria fosse dissimilissimo dal padre. Più volte ei provò di manomettere i capitoli dell'unione; ma pronto del pari a tentar violenza come a desisterne, inquietò più veramente, che non opprimesse i Genovesi. Pur che governo è mai quello il cui pregio maggiore è non opprimere? che non t'illumina, non ti conforta, e una parte delle sue forze non t'offre, per restaurare le tue? Galeazzo nè pur ci pensava. Sull' esempio del principe una general trascuraggine intormentì i membri della Repubblica e fino il vigilantissimo S. Giorgio ne

fu colpito; talchè la bella colonia di Famagosta da A. 1466.
due anni assediata senza esser soccorsa, si diede nel terzo a Jacopo di Lusignano.

Lo stesso fato pendea sulle ricche colonie della Crimea. La difficoltà di conservarle dopo la perdita di Costantinopoli era tale, che l'averle ancora tenute tredici anni, fu l'ultima riprova dell'ottimo loro governo. Arrossì la metropoli di non imitare tanta costanza, e da principio tentò due spedizioni per mare, le quali passarono animosamente lo stretto di Costantinopoli signoreggiato da' Turchi; e attraversato a gonfie vele il mar Nero, entrarono salve fra numerose acclamazioni in Caffa, ove Paolo Raggi era console. Ma il gran Signore fece alzare sull'angusta bocca del Bosforo due formidabili batterie che la difendono anche oggidì. Convenne dunque rivolgersi a' soccorsi di terra. E i protettori di S. Giorgio soldarono cinquecento cavalieri Ruteni sudditi di Casimiro re di Polonia; [1] se non che al loro passaggio nelle terre de' Volinesi, questi popoli guidati dallo Starosta di Braclaw gli sterminarono, incolpandoli d'avere abbruciato un villaggio e ucciso un contadino. Italiche leve succedettero a' Ruteni con miglior fortuna; e l'aver francamente percorsi tanti paesi, quanti ne ha dalla nostra penisola a quella de' Tartari, si è cosa molto onorevole al senno ed all'ardire di quelle compagnie. Le spese necessarie in tanta distanza fanno

(1) Cromer hist. Polon. XXV. 379. Raynald. A. 1456 et seq.

A. 1470. orrore, così scrivevano a Pio e a Paolo II i Genovesi, pregandoli caldissimamente d'ajuto. Esposero pure con replicati messaggi a' re d'Inghilterra e di Portogallo ciò ch'essi avevano fatto per una colonia, alimento ed asilo de' popoli occidentali fra barbare nazioni; ma tutto ciò non basterebbe, se non veniva loro soccorso da que' generosi e pii sovrani.

Durava la stessa apatìa nella Cristianità. Una dieta in Francfort, un congresso europeo in Mantova, un assembramento di forze in Ancona erano riusciti indarno. E pure l'immediata cagione della perdita della Crimea non fu mancanza di gente o di danaro; fu il tristo procedere de' suoi ufiziali. Tremar dovrebbe la mano a coloro, che rendono il voto per l'elezione de' magistrati, tanto una scelta cattiva può generare di mali! Cadeva in questa stagione lo scambio de' consoli generali di Caffa. L' elezione toccava a' protettori di S. Giorgio, rinomatissimi un tempo per la prudenza e l'integrità de' suffragj; ma questa volta, o informazioni non presero del vero merito o lo posposero a' modi servili, e alle raccomandazioni
A. 1472. potenti. Eletti furono dunque Oberto Squarciafichi e Antonio Gabella, uomini tanto dissimili de' loro predecessori, che dove quelli con la bontà de' giudizj e la riputazione dell' arme si erano conciliata la confidenza e il rispetto de' Tartari, questi discordi fra loro, e fra i vicini seminando discordie, facili a presumere quanto a impaurire,

perdettero la stima de' popoli e il credito della A. 1472.
colonia.

Se mai fu tempo che richiedesse ottimi magistrati, certo era questo, che una leale amicizia co' Tartari e un governo potente, coraggioso, unito potevano soli far argine a Maometto II, il quale tornato a Costantinopoli dopo la rotta e la ferita ricevuta a Belgrado, spiava ogni occasion favorevole di conquistare le provincie del mar Nero; e principalmente agognava alla Crimea, emporio del commercio sbandito dalle sue conquiste. I Tartari del Kaptciak avevano scosso il giogo dei successori di Tamerlano, e costituito diversi regni o imperj di Casan, di Astracan e di Crimea. Il fondatore di quest'ultimo regno era stato Hadgì Gheraï discendente da Tocktamisch, quello stesso Hadgì che aveva sconfitto Carlo Lomellini a Solcat. Esso lasciò sette figliuoli e l'ordine di successione incerto. Il consolo Squarciafichi col suo A. 1474.
consiglio prese le parti di Mengli-Gherai, quantunque fosse il sesto genito. Costui di età ancor tenera era rimasto prigione de' Genovesi in una di quelle scorrerie frequenti, che fanno i Tartari anche in tempo di pace. Il padre non si era mai curato di riscattarlo. I magistrati e i consoli annuali di Caffa, costanti alle massime di antica bontà, anzi che avvilirlo con modi umilianti, lo avevano allevato da principe in tutti gl' idiomi opportuni al suo stato, nell' arti cavalleresche e nelle scienze. Se nella religione cristiana lo istruis-

A. 1474. sero, non fu notato. Ben presso di ott'anni egli passò in tal guisa, contento e lieto in apparenza, ond'era credibile che anteponendolo a' suoi fratelli, ei ne sarebbe grato. Nuovo non era che i popoli della Crimea, e del Kaptciak ancora, stessero al giudizio de' Genovesi nelle differenze toccanti all'ordine di successione e ad altre materie gravi. Il male fu dunque, che nessun conto si tenne della propensione de' popoli; e peggio, che invece di consigliar rettamente il nuovo Khan, s'indusse ad un'azione odiosa; ciò fu deporre a torto il Governatore de' paesi all'intorno di Caffa, uomo di grandissime aderenze, per sostituire in quella dignità principale chi non aveva altro pregio che donare e promettere sfondatamente a' suoi protettori. Donde nacque sollevazione sì violenta, che il Khan dovè ritirarsi col nuovo governatore in Caffa.

A. 1475. Avvisato Maometto di tali sconcerti, mandò cento navi in Crimea sotto il comando del suo gran visir e bassà Achmet-Giedick, soldato fedele e valorosissimo fra i Turchi. Altri si sarebbero posti in difesa, i due consoli nò. Le navi nemiche entrarono nel seno di Caffa, e le genti di terra e le artiglierie calarono nel lido senza contrasto. Due giri di mura cingevano la città. Le prime furono atterrate in quattro giorni. Accostate le artiglierie e scavate le mine sotto il secondo cerchio, i magistrati di Caffa offerirono a certi patti la resa. Rinnovarono più volte la

stessa offerta sotto condizioni sempre peggiori. A. 1475. Achmet non rispondeva altro che questa insultante parola; difendetevi, difendetevi! E veramente in se stessi tornando, si difesero gloriosamente per due mesi e diciotto dì. Alla fine lo stesso Governatore beneficato da loro, aprendo una porta commessa alla sua guardia, mise dentro il Visir; il quale non acconsentì però il sacco alle sue genti, tanto la disciplina ottomana era allora in vigore. Ma dalle merci de' forestieri diè loro venticinque mila ducati, delle sostanze dei coloni una metà; impose una capitazione fra quindici e cento asperi per testa, menò via tutti gli schiavi, tutti gli Italiani, i Greci, gli Armeni, i Valacchi, i Trabisondesi, i Circassi, i Mingrelj, e quei di Scutari, in somma settanta migliaja d'anime. [1] Mengli-Gheraï fu tratto anch' esso in catene a Costantinopoli, ove si fecero grandissime feste; e le feste anche più liete han sempre in Turchia un non so che di feroce!

Non è da passare in silenzio, che poco avanti la presa di Caffa, il vescovo della città Simone [2] era andato a Kiovia per supplicare d'ajuto quel Palatino polacco, Gastoldo. Un'antica amistà legava l'uno all'altro, e la proposta di un'azione generosa elettrizzò sempre i Polacchi. Promisegli dunque Gastoldo tutte le forze del suo Palati-

(1) Dei p. 279.
(2) Sestrencevitz hist. de la Tauride T. II. XV.

A. 1475. nato, e già condottolo a mensa, il confortava a stare allegramente, quando sopraggiunse l'avviso, che Caffa era perduta. Gran Dio! esclamò il vescovo colpito nel profondo del cuore, e cadde morto.

A. 1476. I Genovesi dispersi nell'altre parti della Crimea si ricoverarono in Mancup, castello sulla cima di un monte quasi inespugnabile. Venne il Visir all'assedio, ma conosciuta l'inutilità delle mine e dell'artiglierie, si contentò di bloccarlo. Ignorasi il nome del Castellano. Vago egli della caccia, uscì dietro a un selvaggiume errante in parte, ove non si scorgevano Turchi, se non che d'improvviso fu colto in mezzo da due squadroni che stavano rimpiattati in certe fosse. Il presidio mancante di capo si sbandò. Moltissimi ne rimasero uccisi o prigionieri; e alquanti pervennero salvi nelle scoscese montagne del Derbend, ov' è tradizione mantenersi infino a' dì nostri con genovesi cognomi la lor discendenza. [1]

Di mano in mano che i prigionieri della Crimea arrivavano in Costantinopoli, Maometto determinava la varia lor sorte. Gli uni erano condannati a durissimi lavori co' piedi incatenati, gli altri posti in un quartiere della città, rimasto deserto dopo l'ultima peste. Antonio Gabella ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, e Oberto Squarciafichi fu fatto morire con uncini di ferro

(1) Bronov. descripl. Tartar. IX.

affocato sotto il mento. È fama che Maometto A. 1476.
punisse così i due consoli in odio della loro ingiustizia, ma è più verisimile che vendicarsi volesse dell'onorata e sanguinosa lor resistenza. Per lo contrario egli perdonò a Mengli; e non solamente gli perdonò, ma dopo due anni di guerra contro i Tartari, lo rimandò in Crimea con grado di Khan e obbligo di tributario. Non ostante che il ferro, le prigionie, l' esilio avessero tolto di mezzo un numero grande di Genovesi, non era però stato possibile di tutta esterminare una nazione, che due secoli interi avea dominato nella penisola. Fra paludi mal sane si erano occultati non pochi. I quali sentito l'arrivo di Mengli, gli mandarono in dono il meglio de' loro avanzi, pregandolo ad aver compassione e intercedere loro la grazia del Gran Signore. Alcuni gli erano stati maestri, altri condiscepoli, e conoscenti presso che tutti. Egli promise ogni cosa; anzi invitolli a trasferirsi nel vecchio Crim per assistere alle feste della sua restaurazione. Non parve loro di poter dubitare, e andarono. Ma non sì tosto furono in Crim, che il perfido li chiamò al suo cospetto, rinfacciò loro con fiere parole l'antica sua prigionia, e incolpandoli di tradimento, li fe' tutti uccidere dalle sue guardie, trattone qualche amico più caro di gioventù. Le teste recise furono presentate da un Tartaro a Maometto, e si videro lungamente appese alle porte del Serraglio.

A. 1476. Così fu rotta nel punto più dilicato la lunga catena delle colonie e fattorie genovesi, che forse, se non era un Maometto II, avrebbe durato ancor lungamente. Così fu chiuso il vastissimo commercio del mar Nero, aspettando un' altra potenza liberatrice. [1]

I mercati dell' Armenia, della Colchide, della Tartaria, della Persia e della Cina, non sostenuti, si spopolarono di per se stessi. Sarebbe pur caduto Scio, ultimo avanzo delle colonie orientali, se Sisto IV non l'avesse spontaneamente sovvenuto a danari. Questo Pontefice, già frate minore, era nato nella terra di Albissola presso a Savona dalla famiglia Rovere. [2] Come Niccolò V di Pera, così egli era stato testimone della perdita di Caffa, per non so quale destino che i più ricchi emporj del commercio orientale si perdessero sotto il pontificato di due Genovesi.

L'esempio di Sisto riaccese qualche speranza ne' Genovesi. Elessero dunque per loro oratore a Milano Niccolò Brignole, capo d'una famiglia che ebbe dipoi quattro dogi; e per suo mezzo inviarono a Cecco Simonetta, principale ministro, l'onorevole decreto di loro cittadinanza. Il zelante oratore impetrò dal Duca, a intercession del ministro, un' udienza; nella quale avendo mostrata la necessità di sostenere le pericolanti colonie, e il

(1) L'augurata liberazione non ebbe pieno effetto, che nell'anno 1829 mediante la pace di Adrianopoli fra la Russia e la Porta Ottomana.

(2) Creato Pontefice nel 1471.

desiderio di racquistar le perdute, gli porse da ultimo il pubblico voto che ordinare volesse un poderoso navilio, a spese in parte di tutto lo Stato, e in parte col capitale di trecento luoghi nuovamente fondati in S. Giorgio. Galeazzo ne diede speranza; ma non avendo intenzione di adempierla, e prevedendone irritazione, fece intendere al Governatore, che si valesse degl'incassati danari per rifornire il Castelletto, e prolungarlo infino al porto senza riguardo a sformare e distruggere le interposte abitazioni. La cosa si divolgò. Girolamo Gentile, nobilissimo giovane e sopra i suoi coetanei ardito, comunicò ad alcuni amici lo sdegno che ne avea conceputo; e sorprese una notte le porte di S. Tommaso, si mise con loro a gridar libertà. La moltitudine non suole commuoversi innanzi al fatto; onde ben pochi concorsero alla sua voce; anzi una deputazione di artieri andò a pregarlo che non esponesse le loro botteghe al bombardamento e al saccheggio. Vi pentirete un giorno di aver perduta questa bella occasione, loro rispose; e scaltramente ottenuto per se e i compagni un salvo condotto, si partì per la Toscana. Il pronostico non andava fallito, se l'ingiusto disegno che Gentile non avea potuto in Genova, un caso inopinato non l'impediva in Milano. A. 1476.

Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati erano stati alla scuola di un vecchio maestro, il quale abusando della classica letteratura persuasi gli aveva a giurare, che ammazzerebbero

A. 1476. un giorno qualunque si fosse, il despota de' Milanesi. Si scolpì ne' teneri animi la memoria del giuramento. Usciti che furono dall'adolescenza, il duca Galeazzo negò un' ereditaria badia ad Andrea, offese due parenti di Girolamo e di Carlo; talchè il dolore delle private ingiurie esacerbò le pubbliche. La morte del Duca fu indi innanzi il tema di tutti i loro ragionamenti. Usarono ancora, per assuefare le braccia inesperte al sangue, di colpirsi l'un l'altro con le guaine de' loro pugnali; e in fine proposero di eseguir la congiura nella chiesa di Santo Stefano, che Galeazzo solea visitare con grandissima pompa il dì della sua festa. Toltolo di vita volevano concitare la plebe contro la vedova Duchessa e i suoi figliuoli, abbandonarle i palagj de' ministri in preda, e cogli amici loro numerosi e potenti ripristinar la Repubblica.

Venuto pertanto il dì solenne, se ne andarono tutti e tre alla chiesa; Andrea e Girolamo dal lato destro verso la porta maggiore, Carlo dal manco. Entravano già nel tempio quelli che solevano precedere al Duca; veniva dipoi egli stesso accompagnato da gran corte, com'era conveniente in tal giorno. I primi che mossero furono Andrea e Girolamo. Costoro simulando di fare far largo al Principe, gli si accostarono di fronte, e stretti i pugnali che avevano nelle maniche ascosi, lo assalirono fieramente. Andrea gli diè due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto il percosse. Carlo Visconti non

potendo ferirlo dinanzi, trafissegli con due colpi la schiena e una spalla; tutti furono così risoluti, che la vittima era innanzi caduta, che niuno se ne accorgesse. Al fiero caso le guardie riscosse si volsero agli ucciditori; essi a fuggire. Andrea correndo s'avvenne dove le donne a terra sedute stavano orando in disparte dagli uomini; s'implicò nelle vesti femminili, e sopraggiunto da un moro staffiere del Duca, si lasciò trucidare senza difesa. Le guardie ammazzarono Carlo; ma l'Olgiati uscito fra gente e gente di chiesa, se ne andò alle sue case, dove non fu dal padre, nè da' fratelli voluto ricevere; s'appiattò presso un antico domestico della famiglia, non senza speranza che qualche tumulto lo salvasse; il che non succedendo, tentò uscir di Milano; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, e collato e confesso fu condannato all'ultimo supplizio. Non avea più di ventitrè anni. Or quando il carnefice abbassando la mannaja che mal tagliava, cominciò a pèrcuoterlo sopra il petto, quasi al tutto si scolorì; ma riassumendo tosto lo spirito, pronunziò con ferma voce queste parole in latino. *Collige te Hyeronime, stabit vetus memoria facti. Mors acerba, fama perpetua.* Raccogliti o Girolamo; la memoria di questo fatto starà. Se acerba è la morte, eterna ne sarà la fama. Ma fama non meritano i tradimenti. A. 1476.

CAPO VIII.

Nuovi capitani della libertà; esercito Sforzesco sotto Genova. Topografia militare della città. Stratagemma e vittoria degli assediati. Liberazione d' Otranto, conferenza di Civitavecchia. L' arcivescovo Fregoso tradisce il nipote, e si fa doge la terza volta. Ricapitolazione.

A. 1476. Ragguagliato il governatore Guido Visconti del lacrimevole fine del Duca, convocò in segreto il Senato, denominazione attribuita di fresco al consiglio degli anziani; e a quello diè conto, come Galeazzo era stato assalito, e gravemente percosso da tre giovani furibondi. Vivere non pertanto e della sua vita sperarsi ancora; ma quando pur soccombesse, le forze del principato rimarrebbero intere per la sopravvivenza de' giovani Principi, al primo de' quali, Giovan Galeazzo chiamato, apparteneva la successione. De' congiurati due subito uccisi, un altro prigione a scontare vicino il suo pessimo misfatto. Milano e la Lombardia tutta dolente sì, ma quieta; doversi pur vigilare che simile tranquillità si conservi in Genova, ove qualunque accidente genera alterazione; a questo fine aver convocato il Senato, e desiderato il suo parere.

Mostrarono i Senatori, secondo ch'erano più affezionati o adulatori, più turbamento; e in breve

convennero di creare una balìa di otto cittadini, con facoltà d'imporre nuove gravezze, levar gente, e bandeggiare sospetti. Ma come a decapitato cadavere giacente in nudo terreno accorrono da diverse bande neri augelli rapaci, così nel seno della Repubblica rimasa senza capo convennero, senza A. 1477. che la balìa vi si potesse ostare, gli antichi capi delle fazioni, Tommaso e Paolo Fregoso nascosti fin allora in Ova, Carlo Adorno in Voltri, Prospero suo fratello già detenuto in Lombardia, e Ibleto Fieschi esule volontario in Roma. L'armi civili da lungo tempo deposte nuovamente s'impugnano. Il Governatore assalito nel pubblico palagio fugge nel Castelletto, la Balìa cede il luogo; e consentendolo i nobili con pericolosa moderazione, si elegge un magistrato supremo di sei capitani della libertà; Pier Rivarola, stato più volte anziano, Pietro Maggiolo, Domenico Promontorio, Bartolomeo Cornice, Gregorio di Ovada, e un certo Niccola figliuol di Marco; a' quali dopo non molto s'aggiunsero due nobili troppo ambiziosi o troppo deboli per ricusare costantemente quel grado.

A Milano non si tenne da principio gran conto di questi tumulti. Ma la trascuranza si voltò in furore sentendo che il Castelletto era stretto d'assedio, il golfo della Spezia perduto, e l'ufizio di S. Giorgio sì amorevole al nuovo governo, che gli aveva prestato molto danaro. La duchessa Bona tutrice di Gian Galeazzo mandò in Liguria un

A 1477 esercito formidabile sì per numero di gente, come per qualità di condottieri, Roberto da S. Severino comandante della fanteria, e Donato del Conte allievo del duca Francesco. Militarono sotto a costoro Giovanni Pallavicino, antico governatore di Galeazzo in Genova, Prospero Adorno ritornato a Milano, perchè non compreso ne' capitani della libertà, molti Spinola solleciti delle castella occupate lungo la Scrivia, e fino per aggiungere riputazione all' impresa, e rimuovere i sospetti soliti a nascere nelle minorità, Sforza, Lodovico, e Ottaviano zii del duca regnante. L'esercito tenne il corso della Scrivia, varcò l'Appennino sopra Busalla, quindi percorso il torrente Polcevera si accampò presso alla foce. I capitani della libertà affidarono la difesa dell'opposte montagne a Ibleto Fieschi, a Giovan Luigi suo fratello, e a' Fregosi. Questa era la seconda volta che l'arcivescovo Paolo difendeva coll' armi una città, che avrebbe dovuto edificare colla predicazione.

Cominciarono i Milanesi ad assalir Promontorio, il più occidentale de' monti, come altrove si disse, che fan corona alla città. Tre volte giunsero alla vetta, altrettante i Fregosi e i Fieschi li respinsero addietro. Quando un fratello di Prospero Adorno, scansando con lungo circuito di monti e colline la fronte de' nimici, pervenne sopra il Castellazzo. Discesene con la sua gente senza essere scoperto da chi che sia; e giunto per obbliqui viottoli presso alle porte di S. Tommaso mal custodite, se ne im-

padronì per sorpresa. Allora i Fregosi e i Fieschi A. 1477.
temendo di esser colti alle spalle, abbandonarono il giogo fino allora difeso virilmente; e Prospero Adorno avendo indotti i Lombardi a trattenersi di fuori, entrò nell'aperta città co' suoi partigiani, i quali, come accade nelle cose prospere, crescevano ad ogni passo. Tutte le vie risuonavano il nome di Adorno, perchè Roberto da S. Severino persuaso che un nome forestiere offenderebbe la moltitudine, aveva vietato che nè l'esercito, nè alcun della terra gridassero mai il Duca.

Prospero giunto a palazzo promulgò un indulto generale; e il dì vegnente convocò il Senato, fe' leggere il decreto che dichiaravalo governatore, e molte cose aggiunse in commendazione del giovine Duca, della tutrice madre e di Cecco Simonetta, che in nome loro governava Milano; di se medesimo affermò, che non avrebbe accettato mai quel grado, se certo non fosse che il popolo, protettore costante della sua famiglia, viverebbe felice sotto un principato, in cui rifiorivano le virtù e le massime di Francesco il Grande. Lodò quindi il rinnovamento della Balìa, e un donativo di semila ducati a' capitani ducheschi, veri esemplari di moderazione. Ciò fu approvato a pieni voti. Roberto e Donato grati del dono e certi dell'affezion popolare, entrarono in città senz'armi, e il simigliante usarono i principi Sforza; tanto che al portamento cortese, a' lieti e spontanei saluti direstili non forestieri, non capi di esercito vittorioso,

A. 1477. ma benemeriti cittadini. Dopo alcuni dì di riposo i Fieschi e i Fregosi furono assaliti ne' monti, Ibleto rimase prigione, Paolo e Tommaso fuggirono, l'uno a Roma, ove Sisto IV lo creò cardinale, l'altro in Corsica, dove le parentele della consorte, ch'era isolana, e la memoria de' suoi maggiori stati governatori, gli procacciarono molte aderenze. Ma la fortuna il tradì nuovamente, dandolo in mano ad Ambrogio Langasco, capo della parte contraria in quel regno.

A. 1478. Con tutto ciò il governo di Prospero Adorno non riuscì quieto e felice secondo le sue promesse. Intima corrispondenza passava fra lui e i capi dell'esercito lombardo. Ritornati costoro a Milano, invece delle grate accoglienze che si ripromettevano, scopersero diffidenza nella vedova Duchessa, e gelosia nel principale ministro. Non guari dopo accagionati di ree pratiche, Donato del Conte fu tradotto in carcere, i Principi confinati in diverse città, e Roberto da S. Severino costretto a fuggirsene. Prospero Adorno non ne campava se non era temuto. Ciò ben conoscendo, egli entrò in trattato con Sisto IV pontefice, e con Ferrando re di Napoli vincitore degli Angioini. Sisto e Ferrando erano nimici della duchessa di Milano, perchè costante nelle idee del marito, ella favoriva il governo fiorentino; ed erano nimici di quel governo, perch' egli antiponeva al lor patrocinio l' amistà degli Sforza e de' Viniziani. Non tocca a noi descrivere come lo sdegno loro giunse tant' oltre,

che non dubitarono di fomentare una congiura A. 1478.
contro i fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici, capi ereditarj della fazion popolare che soprastava in Firenze. Orribile a dire, non che a vederlo! L'atto più augusto de' sacri misteri servì di segnale a' congiurati per avventarsi a' due fratelli. Giuliano fu ucciso, Lorenzo ferito; ma liberato da' suoi famigliari, ne crebbe in potenza e in ambizione.

Fallito quel colpo, i collegati si volsero alle cose di Genova. Quanto Prospero Adorno richiese, tutto gli fu promesso. La Duchessa avvisata del suo tradimento nominò un nuovo governatore; ma Prospero armò i suoi confidenti, fece loro gridar libertà, ed eleggere una balìa composta di lui presidente e di sei artigiani. Assaliti d'improvviso i soldati della Duchessa, costretti si videro a ridursi nel Castelletto; donde scaricando sassi e palle di ferro disfecero molti palagj. Ciò nulla importava alla moltitudine, nè al suo capo. Roberto da San Severino, il quale si era ricoverato in Asti, arrivò in quel mentre. Il re di Napoli mando sei galee ben provvedute, e il Papa danari. Amor di patria unì questa volta le due fazioni. Agostino Fregoso condusse trecento fanti, Luigi e Matteo Fieschi altrettanti montanari; e ciò che più valse, tutti si contentarono, che Roberto, riputatissimo fra i capitani del secolo, prendesse sopra di se la difesa dei monti, che aveva l'anno innanzi oppugnati.

A. 1478. Un testimone di veduta descrive in tal guisa que' monti, le diramazioni e le fortezze loro. [1]

La sommità dell' Appennino non è lontana più che dodici miglia da Genova. Tre grossi tronchi pervengono sino al lido del mar Ligustico. L'uno si stende da settentrione a ponente, l'altro a levante, il terzo di mezzo fra quelli, a mezzodì.

Fra il primo e il terzo giace la valle, e scorre il torrente Polcevera; fra il secondo e il terzo l'altra valle e il torrente Bisagno o Feritore. Dove il tronco di mezzo sovrasta alla città, ei si divide quasi in due corna, che danno a lei la figura di un arco lunare. Il destro corno ha sulla punta un promontorio bagnato dal mare, e coronato da una torre o lanterna, il cui fanale illumina e mostra ai naviganti nell' oscurità della notte l' ingresso del porto. Il corno sinistro è alquanto più breve dell'altro, e però si contiene nel cerchio delle mura. È ancora più largo e basso, onde va adorno alla sua sommità, che Calignano vien detta, di orti, di vigne e di ville deliziose. Due fortezze difendono il cerchio suddetto: Luculi è la piccola nel cuore della città, e Castelletto si chiama la grande sopra un' alta collina. All'angolo superiore, ove i due corni si congiungono, sorge una terza fortezza detta oggidì lo Sperone; e non molto lontano ne aveva per l'addietro una quarta, chiamata il Castellazzo, atta egualmente a ricevere i soccorsi e a respingere

(1) Anton. Galli annal. Gen. XXIII. 287. S. R. I.

gli assalti di fuori. Seguendo di colà la giogaja, A. 1478.
s'incontrano due vette di monti, denominate, perchè simili sono, i due fratelli, sotto i quali passa una via strettissima con precipizj e burroni da ambo i lati. Indi il cammino si allarga alquanto, finchè altra vetta si trova colle reliquie di antico castello che rinserrava tutto il dintorno. La discesa è indi ripidissima a destra, a manca più comoda. E nuovamente si sale e discende lungo i castelli di Pedemonte, di Serra e della Vittoria fino a toccare il giogo dell'Appennino. Come da questo punto, così da tutto il Genovesato i valloni e i monti mettono alle pianure circompadane; pure non vi ha passo alcuno che non sia malagevole e angusto.

Se questa descrizione non è in tutto simile a quella che premettemmo all'assedio de' Ghibellini nel secolo antecedente, ascriver si deve al cerchio più ampio delle fortificazioni, che ritenne gli assediatori in luoghi più lontani. Così ne' disegni di vasta campagna o di città un diverso punto di vista diversamente presenta e colora i medesimi oggetti.

Roberto incominciò dall'aumentare le difese del Promontorio, ove una recente esperienza gliele aveva mostrate più deboli. Al punto del Castellazzo innalza una trincea di legno fornita di artiglieria e di fossa. Dietro al monte de' due Fratelli ove il cammino è più largo, conduce nella lunghezza di quattrocento passi una bastia larga tre piedi e alta cinque, lavorata con le pietre del

A. 1478. luogo. Quivi si accampa. E siccome i nimici potrebbero scansarla discendendo in Val di Bisagno, così egli attraversa l'alveo di questo torrente con alta e grossa maceria, difesa da merli e baloardi a guisa di cittadella.

La duchessa di Milano aveva intanto adunato un esercito di ventimila fanti, e semila parte cavalli, parte armati alla leggera, esercito de' più poderosi che scendessero mai in Liguria, se non avesse avuto molti capi. Tennero la medesima via dell' anno scorso. Ma prima che urtassero nella nuova bastia, Roberto commise a Luigi Fieschi di occupare un luogo eminente sulla loro sinistra, chiamato la Torrazza, per inquietarli e colpirli di fianco colla moschetteria. Luigi raccolse i montanari più animosi in cui molto fidava; ma subito che i nimici drizzarono contro di loro gli armati alla leggera, chi giù pe' burroni cacciossi, chi si diede prigione; la maggior parte strascinando seco il capitano, fuggirono nella bastìa. Questo accidente, benchè comunissimo sia le prime volte che gente non usa a' cimenti di guerra si trova a fronte di uomini agguerriti, atterrì nondimeno il popolo in guisa, che ben pochi erano quelli, i quali consentissero di salire alla montagna, quantunque si promettesse che non uscirebbero dalle trincee. In questo generale smarrimento fu intercetta o inventata una lettera al nuovo governatore; si convocò parlamento generale per leggerla, e il sintreco lesse ad alta voce, come la Duchessa mandava un numeroso esercito

per liberar le fortezze e gastigare i Genovesi. Essere sua intenzione che questo popolo instabile sollevarsi non possa ogni tratto impunemente, perda i privilegj che ha tanto abusati, e qualche volta almeno ricompensi colle sue spoglie i vincitori. Il sacco di Genova essere cosa decisa. Ciò sappiano i valorosi soldati del suo esercito, e s'inanimiscano a tollerare con più costanza gl' incomodi dell'ossidione, sicuri, che in brevi giorni saccheggieranno a loro talento una delle più ricche e popolate città del mondo. A. 1478.

Infino alle pietre si sarebbero commosse in udir questa lettera; tutte le classi de' cittadini fremettero altamente. E così non l'avessero mai dimenticata! perchè i tempi e i governi si possono mutare, ma la sorte de' popoli che non si difendono, è sempre la stessa! I nobili dunque, i mercatanti, gli artefici tutti corsero a difendere la bastìa pericolante. Gli assalitori durarono sett'ore nell'oppugnazione, tre volte rinnovarono con gente fresca l'assalto, ma vennero finalmente costretti a ritirarsi; e d'uno in altro monte varcando si disordinarono a segno, che la ritirata era simile a una fuga. Il popolo voleva inseguirli, quando Roberto sonò a raccolta, o temesse qualche rivolgimento di fortuna, o grato a' Lombardi non volesse il loro esterminio. Contuttociò i fieri villici dell'alta Polcevera, quei di Morgo, di Voié, della Serra, non si rimasero di uccellare coloro che maltrattati e spogliati gli avevano nella loro venuta. Suonavano 9 di agosto.

A. 1478. que' poggi e valloni di altissime grida ogni volta che qualche nimico cadeva morto, o s'arrendeva prigione. Un esercito così florido in prima, tornò in Lombardia scemato di metà e quasi nudo. Savignone e Torriglia furono ricuperate, e ciò che sempre indebolì lo Stato, restituite a' feudatarj. Ottennero oltre a questo i Fieschi diverse prerogative ereditarie, che un savio Governo appena concede a vita.

La vedova Duchessa non si abbandonò a un dolor femminile; ma consigliatasi col suo fedel Simonetta, fe' lega co' Francesi contro il re Ferdinando; dal che derivarono atrocissime guerre; e
A. 1479. per vendicarsi di Prospero Adorno, cui aveva ricettato due volte con grandi onori, suscitò Batista Fregoso stato già doge, promettendo di dargli le fortezze e farlo in Genova principe, purchè ne cacciasse Prospero, e a' ribelli Sforzeschi non prestasse favore.

Venne il Fregoso non sospettato da alcuno, entrò nel Castelletto, dipoi nel forte di Luculo, e rimostrò per iscritto a' cittadini quanto era meglio aver le fortezze senza guerra e pacificarsi co' Lombardi, che seguitare due assedj molestissimi e cimentarsi a nuovi mali. Non altro richiedersi per questo, che togliere il grado all'Adorno e a lui conferirlo.

Molti approvavano il partito e molti no: seguì fra quelli e questi una zuffa di più ore nella via

regia. [1] Prospero fu quindi deposto non per forza d'arme, ma per due gravissimi errori che gli alienarono anche gli amici; la barbara uccisione di dodici prigionieri, e lo spoglio delle sagrestie di S. Giorgio, nome posto per riverenza alle stanze, ove si custodivano i danari del pubblico e de' privati. A. 1479.

Come Batista fu doge, licenziò onoratamente Roberto da S. Severino, creò capitan generale dell'armi Lodovico Fregoso suo cugino, e soccorse con quattro galee Rodi nella Grecia e Otranto nel regno di Napoli, città assediate dalle armate ottomane. Rodi gloriosamente difesa da' suoi cavalieri e da' Genovesi respinse alla fine Maometto; ma la città di Otranto, sostenuto l'assedio di un mese, fu presa a forza dal conquistator della Crimea. Le crudeltà commesse, al leggersi solo, fanno orrore. L'arcivescovo, i canonici, i preti, i frati furono decapitati, le sacre vergini violate, e poi trucidate, i cittadini spogliati e tormentati per cavarne l'ultimo cencio. A. 1480.

Dopo questo il visir Achmet coperse di nuove fortificazioni un luogo già forte per natura. Tutta l'Italia meridionale ne impallidì. Il papa e il re Ferdinando si collegarono per racquistare una città, il cui vastissimo golfo può essere scala all'imperio del Mediterraneo. I re d'Ungheria, di A. 1481.

(1) Così avea nome la strada che riesce alle porte di Vaca, probabilmente per essere strada più magnifica e larga di tutte l'altre a que' tempi.

A. 1481. Aragona, di Portogallo, i duchi di Milano, e di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi entrarono nella lega. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate; nulla si potè ottenere da' Veneziani. Il cardinale Paolo Fregoso ebbe il comando dell' armata navale. Ventidue legni erano genovesi, tre anconitani, alcuni fiorentini e quaranta napolitani. Il duca di Calabria primogenito del re Ferdinando guidava l'esercito di terra, composto di Ungheri, di Genovesi, e di milizie del Regno. A tali notizie Maometto invelenito dichiarò, che andrebbe egli stesso in Italia, farebbe di quella bella penisola una provincia turca, e guiderebbe il proprio cavallo a pascolare sopra la tomba degli Apostoli. Ma la morte pose fine alle sue minacce, e le dissensioni de' suoi figliuoli lasciarono il bassà Achmet senza soccorsi. Vinto di terra e di mare, egli si chiuse in Otranto, e dopo quattro mesi di vigorosa difesa fece onorevole capitolazione. Il duca di Calabria voleva proseguire la guerra, non dissentiva il Pontefice; ma il cardinale Fregoso allegando molte ragioni in contrario, ritrasse l'armata a Civitavecchia. Sebbene dopo l'espugnazione di Otranto erano giunti 20 navilj portoghesi e ventidue spagnuoli, il Duca credeva indispensabile l'ajuto dei Genovesi. Donde mandò a Civitavecchia un ambasciadore per domandare il loro ritorno; il papa stesso ci andò per udire in persona, e giudicare

diffinitivamente la richiesta del re e i rifiuti del A. 1481.
cardinale.

L'ambasciadore espose l'opportunità della guerra, mentre tante forze cristiane erano insieme, quante non sarebbero verisimilmente mai più; mentre i Turchi piangevano la perdita del principe più grande che avessero mai avuto, e combattevano divisi fra i suoi figliuoli l'uno contro l'altro. Mostrò come il golfo della Volona era stato trascelto dall'esperto Ottomano per molestare l'Italia, e che darebbe la stessa opportunità a' suoi successori, se il Padre comune de' popoli cristiani non si valeva delle forze presenti, e della dissension de' nimici per insignorirsene. Recitò i patti fermati dal papa quando si fe' autor della lega, e conchiuse dicendo che il cardinal legato avendoli violati col dipartirsi senza il consenso di tutti i confederati, non poteva riparare altrimenti questo deplorabile errore, se non mediante un pronto ritorno e un'efficace cooperazione all'impresa, la quale s'era utile e conveniente a tutti i Cristiani, quanto più a un principe della Chiesa, pastore spirituale di una diocesi marittima, due volte Doge e cittadino eminente di una repubblica che i perpetui nemici del nome cristiano avevano spogliata delle più belle colonie del mondo.

Rispose il cardinale essere la sua tornata impossibile a cagion della peste appiccatasi alle sue ciurme, e de' danni patiti dalle sue galee. Per riparar questi danni essere di mestieri quarantamila

A. 1481. ducati d'oro; per estirpar le malattie clima sano e riposo. Parve ad uno de' circostanti che il cardinale favellasse contro il costume troppo rimesso, e perciò interrompendolo con istupore universale disse: « Io, io, beatissimo Padre, senza ambagi e senza umani rispetti dirovvi quanto è necessario nella presente contesa. Noi, come disse il nostro cardinale arcivescovo, manchiamo di moltissime cose indispensabili. L'armata è tocca dalla pestilenza, e testimonio ne chiamo questo magistrato di Civitavecchia, il quale le ha interdetto l'entrata del porto, e a ben pochi di noi ha consentito l'alloggio in città. Il male è in alcuni, la sospezione in tutti; tanto che se Vostra Beatitudine c'imponesse di ritornare addietro, la massima parte de' marinari ci abbandonerebbero, non essendo già essi, come i Napoletani, forzati e carichi di catene, ma liberi e stipendiati a mese. E qui affermerò con sicurezza, affinche il mondo tutto lo sappia; senza l'ajuto nostro non avrebbe mai il re racquistato Otranto. Tutti il confessano coloro, che più del favore amano la verità. Da te, Padre Santo, da te riconosca Sua Maestà e la Cristiana repubblica questa vittoria, poichè tu fosti principalmente che inviasti colà i tuoi Genovesi. Dicano altri checchè vogliono; la verità è una, e il giudizio de' posteri non farà che confermarla. Avremmo vinto prima d'ora, se i collegati accettavano subito le nostre offerte. Volevano essere i primi a dar la scalata, esercizio da

noi molto bene imparato in tante guerre sì civili, A.1481.
come straniere, e a cui sono attissimi i nostri, perchè nati e cresciuti fra le montagne e gli scoglj camminano con uguale facilità su per le scale, gli alberi, e le mura. Ma ritenuti da invidia essi non vollero acconsentirlo; e così fu orribile a vedersi il macello de' loro, e ancora de' nostri, i quali destinati al tiro delle bombarde, nell'atto medesimo che senza posa le scaricavano, rimanevano oppressi. Riceva l'Altissimo nel Santo suo l'anime loro, che furon veri martiri di Cristo! E tu, beatissimo Padre, non le defraudare della tua apostolica benedizione! Quest'infortunio non ci sbigottì; in ogni tempo, in ogni luogo prodighi del sangue nostro, docili a tutti i comandamenti del duca di Calabria. I Turchi evitavano i nostri arcieri, come gli spiriti infernali il segno della croce. Dico cose note a ciascuno. Mentire a chi che sia è male; ma al Vicario del Signore chi potrebbe sperarne perdono? Alla fine l'invincibile Achmet capitolò. Molti bellici stromenti, settecento bombarde, inestimabile preda, vennero in mano del Duca. Qual parte ne fece egli a' Genovesi, quale all'armata tua, Padre Santo? Che più? Mancavaci da più giorni il pane. Pregammo il Duca di volerci prestare dugento scudi d'oro, affine di comperarne alla giornata, sino a tanto che le aspettate farine ci pervenissero. Egli ci negò questo piccolo favore. O ingratitudine per tutti i secoli memorabile! Quegli stessi che mettevano

A. 1481. le loro vite a ripentaglio per salvare i suoi popoli e il suo regno, non poterono impetrare da lui uno in due giorni di pane. Venga ora il suo ambasciadore a esagerare i vantaggi della nostra tornata. Chi è stato sì avaro con noi quando era in angustie, sarà egli più condescendente da poi ch'è vincitore? Oltre che già siamo alli tre di ottobre, le provvisioni che ci mancano, procacciarsi non possono in pochi giorni. Fa d'uopo soprattutto di molto danaro; tutto dee darlo la Camera apostolica, e voi solo saprete, beatissimo Padre, se il possa. Si esagera la facilità dell'acquisto della Volona. Opera io la credo, e lunga e difficile molto. Lascio le bocche del porto, che a più opportuna stagione si potrebbero forse occupare. Ma come in breve tempo forzare una città montuosa, e dalla natura e dall'arte fortificata? Io porto ferma credenza, che chi diede questo consiglio al re, volle farsi giuoco di Sua Maestà, e mandar noi in perdizione.»

Avrebbe ancor proseguito, quando l'ambasciadore di Alfonso pieno d'indegnazione richiese gli altri Genovesi, e chi è costui? Rispondendo essere il padrone di una galea; Giùliano Stella io mi chiamo, ripigliò egli stesso, figliuolo di Gottardo Stella notaro. Punto non temo per le cose da me affermate, che noto sia il mio nome. Ho parlato al mondo tutto, ho detto il vero. E tu d'ogni cosa ragguaglia il tuo re, il tuo duca. Se giusti sono e saggi, me ne sapranno buon grado.

L'ambasciadore si volge allora al Pontefice, e fa- A. 1481.
cendogli il novero delle forze marittime ch'erano pur allora in pronto, venticinque galee pontificie, vent'otto navi grosse, e dodici legni sottili di Ferdinando re d'Aragona, ventiquattro del re di Portogallo, quattro caracche genovesi collo stendardo proprio della Repubblica, dieci grosse navi, altrettante minori, e trenta galee del re suo sovrano, si studiava di persuadere che pari erano a qualunque impresa le forze. In fine secondo il genio del secolo conchiuse con una frase scritturale, che quanto era da se, tutto aveva adoperato; da quell'ora innanzi ei se ne lavava le mani, siccome di Pilato narra il Vangelo.

Sisto IV parve commosso; disse che danaro non avea veramente, ma che le gemme offeriva del suo triregno, con quant'oro ed argento serviva alla sua mensa. Tant'essere le ragioni allegate da' Genovesi che comandar non poteva; ma loro e il suo stesso legato esortare e pregare eziandio a qualche condiscendenza. Pensassero che il celeste favore può sanare gl'infermi, ritener le procelle, e l'autunno pareggiare alla state; nè volessero mostrarsi delle offese tenaci, dappoichè Chiesa Santa comanda di pregar pe' nemici, e il Redentore degli uomini pregò pe' suoi crocifissori.

Ma nè il cardinal legato, che certo non era pio abbastanza da sperare miracoli, nè alcuno de' capitani si mossero dal proposito loro; presero bruscamente commiato, e saliti sulle navi

ritornarono a Genova. Il rimanente dell' armata si disunì. Se l'arcivescovo Fregoso avesse già in animo di torre lo stato al nipote, e se mosso da questa scellerata ambizione sollecitasse il ritorno e persuadesselo altrui, non sapremmo affermare.
A. 1482. Certo è che dopo non molto tenne pratiche con Agostino Fregoso, capitan generale della Repubblica, e con Lazaro Doria cittadino potente e di tumulti amatore. S' intese altresì con Lodovico Sforza soprannominato il Moro, spinto da simile ambizione, a cacciar da Milano la cognata, e succedere al nipote. Il dì 25 novembre era allora
A. 1483. solenne. Il cardinale invitò per quel giorno nell'episcopio il Doge nipote colla moglie e i figliuoli. In mezzo all'ilarità delle mense molti satelliti in arme circondarono i convitati; gli stromenti di un' atroce tortura sottentrarono alle vivande, e gemiti e rampogne non valsero, finchè Batista non diede il segno delle fortezze. Paolo se ne impadronì con tale artifizio. Di poi congregato il Consiglio maggiore, e sparsa voce, che il nipote voleva giurar fedeltà all' imperadore per essere costituito da quello Signore assoluto di Genova, fe' dichiararlo scaduto e se in suo luogo. Nè gli permise di abitare in patria, ma relegollo a Fregius, terra marittima della Provenza. Dove il nobilissimo esule procurò di temperare i cocenti ardori dell'ambizione repressa, con una costante applicazione alle lettere in giovanile età coltivate. Frutto ne fu una raccolta di fatti e detti memo-

rabili, imitata da un classico Latino. [1] Nel capitolo de' prodigj ei racconta, come nell' anno primo che fu Doge, un fulmine cadde sopra la torre del Faro, ov'era dipinta l'arme Fregosa, e intatto il rimanente, formovvi tre buchi, certi pronostici di altrettanti anni che doveva durar quel governo. Similmente la notte antecedente alla sua rovina, un vento furioso ruppe sulla sommità della torre ducale l'antenna, donde lo stendardo de' Dogi pendeva; e alquanti brani di quella piombarono sopra la camera, ov' egli giaceva dormendo. In altro capitolo ei parla sinistramente del zio, nè può contenersi dal palesare una vana speranza, che non trovando modo di sostenersi nel principato, nuovamente glielo renderebbe. Tanto è vero che i buoni studj possono pur raddolcire le piaghe del cuore, ma sanarle interamente non mai! A. 1483.

Ed ecco noi stessi alla fine de' nostri, secondo il disegno spiegato nell' introduzione, di là terminare ove comincia la sua storia il Casoni. Non altro dunque ci resta che a rammemorare in pochi versi ciò che distesamente mostrammo in sei libri, come gli antichissimi Liguri popolarono l'Italia; come costantemente difesero il proprio terreno, e dopo l' unione loro con Roma, in che guisa la romana repubblica acquistò e perdette

(1) Bapt. Campo-Fulgosii Collectan. Libri IX. Medional. typis Iac. Ferrarii A. 1509.

A. 1483. l'imperio del mondo; da che tenui principj, e da quali rovine la Nazion Genovese risorse, salì all'apice della gloria marittima, e quanto miseramente decadde, lasciando nelle sue prosperità un titolo indelebile d'onore, e nelle sue sventure un grand'ammaestramento, che dove non è concordia, ricchezze, valor, libertà nulla sono.

FINE.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO SESTO.

I.

Gli archivj di S. Giorgio e le private Biblioteche contengono varie liste di nobili Alberghi nel secolo XV. La seguente essendo men numerosa è certo più antica.

Nomina seu Alberga Nobilium.

De Cattaneis
Venti
De Mari
De Serra
Cicala
Vivaldi
Ususmaris
Gentiles
De Flisco
De Stragum (*sic*)
De Salvagis
Lecaveli
De Carmandino
De Ritulario (*sic*)
De Auria
Imperiales
Lomellini
De Nigro
Nigroni
Centurioni
De Campionibus
De Columnis
De Marinis
Lercarii
Italiani
Grimaldi
Pinelli
Marchiones
Pansani
De Cammilla
Squarciafichi
Grilli
Gualteri
De Spinulis
Calvi
35 in tutto.

Quest' altra è notabile, ancorchè meno antica, perchè fa vedere in qual compagnia e quartiere della città ciascun degli Alberghi aveva abitazione nel secolo XV. Forse allora per qualche fine politico, assai meno famiglie si richiedevano a formare Albergo, e gli Alberghi pertanto erano più numerosi.

Compagna Castri

Albergum De Castro
De Embriacis
De Zaccheriis
De Salvaticis
De Cattaneis Malloni
De Bustarinis

Compagna S. Laurentii

De Nigro S. Laurentii
De Lazaro
De Cruce
De March. Gavi
De Carmandino
De Marocellis S. L.
De Squarcifichis
De Cicalis
De Ganduciis
De Oliva
De Pansanis
De Marcellis S. Petri
De Mari S. P.
De Marinis

Compagna Portae

De Cammilla
De Serra
De Lercariis
De Ususmaris
De Alpanis
De Malfantis
De Auria.

Compagna Macagnanae

De Vedereto
De Columnis
De Flisco

Compagna Portae Novae

De Gentilibus
De Scipionibus
De Curlo
De Grimaldis
De Spinulis de Bancis

Compagna Burgi

De Centurionibus
De Gattilusiis
De Fallamonica
De Calvis
De Furnaro
De Anchisinis (*sic*)
De Roystropiis (*sic*)
De Ricciis
De Lomellinis
De Bassis

De Pallavicinis
De Guisulphis
De Cybo
De Marabottis
De Piccamiliis
De Savignonibus
De Murta
De Pratis

Compagna Suxiliae

Alberg. De Nigro de Bancis
De Mari plateæ marm.
De Pellegrinis
De Pallatio
De Claritia
De Gualteriis
De Nigrono
De Grillis
De Vivaldis
De Imperialibus
De Mari de Luculo
De Spinulis de Luculo

Compagna Plateae Longae

De Curlis
De Bufferiis
De Galatiis
De Marchionibus
De Cattaneis de Volta
De Ventis.

Le famiglie nobili mancanti del numero di case aperte determinato dalla legge, si aggregavano per reciproco patto in un Albergo; e quelle che ne avevano il doppio, ne formavano due, dinotati col nome della piazza o strada ove avevano seggio. Ma come si stabilisse il numero legale delle case aperte, vale a dire de' capi di casa, richiesti a formare Albergo, ci è affatto ignoto. Fu certamente in varj tempi diverso. Le leggi dell' anno 1528 lo stabilirono a sei, e due novità vi aggiunsero, che le famiglie in un Albergo comprese, non si valessero più del proprio cognome; e che gli Alberghi allora esistenti, i quali a cagion della peste e d' altre sventure eran ridotti a 28, per moltiplicare o decrescere di case aperte, non si dovessero mai più mutare. Le quali cose essendo contrarie agli usi antichi, tante discordie e ostilità causarono, che le nuove leggi del 1576 dovettero svincolare le famiglie, e abolire quanto agli effetti politici gli Alberghi.

Questa istituzione aveva qualche analogia con li Genos di Atene, le Genti di Roma, che da principio eran tutte patrizie,

le Fare de' Longobardi in Italia e de' Sullioti in Grecia, le Paraige e l'Estende del paese Messino in Francia. Ved. Niebuhr Stor. rom. T. I.

Resta a nominar le contrade. (*Contratae* in quel rozzo latino) I. Contrade di Castello, di Sarzano e Ravecca con la Colla di sopra e di sotto nella compagnia o quartiere di Castello. II. Contrade di Mascberana, Santa Croce, Prione e S. Donato nel quartiere di Macagnana. III. Contrade di Piazza lunga, S. Marco, Piazza del Molo, Chiavica e Ripa nel quartiere di Piazza lunga. IV. Contrade di S. Lorenzo, Canneto, Canneto il lungo, Scuderia vecchia e nuova nel quartiere di S. Lorenzo. V. Contrade di S. Andrea, S. Stefano, S. Vincenzo, Rivo torbido, Portoria, Chiavoneria, Campo de' fabbri ferraj e Piccapietra nel quartiere della Porta. VI. Contrade di Sussiglia, Macelli, Spaderia, Maddalena e Banchi nel quartiere di Sussiglia o Sosevera. VII. Contrade di Porta nuova, delle Fonti amorose, Fossatello, Valoria, Valle chiara e via regia fino alle porte di Vaca nel quartiere di Porta nuova. VIII. Contrade di Prè, Santa Fede, S. Vittore, il Poggio oggi Pietra minuta, S. Giovanni, S. Tommaso nel borgo di Prè.

II.

L'Effigie donata dal moribondo doge Montaldo alla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, si chiama il Santo Sudario, o l'immagine Edessena. Ella è diversa dalla Camulianense, dal Sudario della Veronica, e dalla Santa Sindone. Noi qui ne daremo in compendio l'origine, la storia, le prove, la descrizione e i diversi giudizj. Se alcun sorridesse, sappia che il sagacissimo Addisson ne parla con riverenza nel tomo I delle sue opere, e che fino allo scettico Gibbon non può ritenersi da chiamarla famosa.

Il più antico degli scrittori ecclesiastici dopo l'autore degli atti degli Apostoli, Eusebio di Cesarea rapporta (lib. I. 15)

come Augaro, Abgaro, o Abagaro Regolo della città di Edessa in Mesopotamia, sentendo i miracoli che il Nazareno faceva in Palestina, e le persecuzioni che ne incontrava, gl'indirizzò una lettera per mezzo del suo servo Ananìa, pregandolo a ricoverarsi nella sua città, ov'egli sperava, mercè di lui, guarire da un penosissimo male che lo tormentava. Al che Cristo rispose di dover compiere in Giudea le cose, per cui era stato mandato, e far quindi ritorno a colui che mandato l'aveva. Colassù assunto spedirebbe ad Abgaro un de' discepoli per risanarlo e dar vita al suo popolo come a lui stesso. E veramente dopo la risurrezione di Cristo Taddeo discepolo di S. Tommaso, andò in Edessa, guarì Abgaro, e il convertì col popolo suo. Fin qui Eusebio. Un altro scrittore ecclesiastico Evagrio, il quale diè fine alla sua storia l'anno 593, soggiugne, che Gesù conoscendo in Abgaro il pio desiderio di possedere il suo ritratto, fattosi recar dell'acqua, si lavò il volto, e rasciugatolo con un pannolino, la propria immagine v'impresse, e gliela mandò in dono. Fu ricevuta con alta venerazione e custodita in un bellissimo vaso d'argilla sì da quel Principe come dal suo figliuolo; ma i lor successori essendo tornati all'idolatria, il vescovo che allora sedeva in Edessa la trasse dal luogo ove stava al cospetto di tutti, e occultolla. Di poi quando Edessa fu venuta in poter de' Romani, e Cosroe II re della Persia l'ebbe assediata, il vescovo di quel tempo, Eulalio di nome, ne fece ricerca, la ritrovò, e confortò il suo popolo a sperare in lei.

Come lo storico Evagrio, così il pontefice Gregorio II ne tenne discorso nella sua celebre lettera dell'anno 726 all'imperadore Leone detto l'Isaurico, affinchè si persuadesse, il culto delle sacre immagini esser coevo alle prime età de' Cristiani. Indi a pochi anni ne fu letta la storia nel settimo Concilio ecumenico, e que' dotti Padri l'udirono con generale approvazione. Adriano I citolla nella sua epistola apologetica al re Carlo di Francia, e per tacer di molti altri, Costantino Porfirogenito che resse l'Oriente nella prima metà del decimo se-

colo, ne stese un' intera orazione. Lo stesso Imperadore le attribuì non pochi miracoli, fra quali addurremo il più antico, di avere incendiate le macchine belliche de' Persiani, e il più recente di aver liberato un demoniaco. Nacque dal primo la volgare credenza ch' Edessa in man de' Cristiani sarebbe sempre inespugnabile, credenza ch' essi forse disgiunsero dalla pratica di sode virtù, e che certo i Saracini non rispettarono impossessandosi della città verso gli anni 639. Nemici costoro delle immagini sacre, perdonarono a questa, sperandone un largo guadagno a cagione de' pellegrini che accorrevano a venerarla; e l' emir o governatore dell'anno 944 caramente vendèlla a Costantino Porfirogenito e a Romano Lecapene imperadori. La sua traslazione a Costantinopoli il 16 di agosto fu quind' innanzi una festa solenne nel greco Menologio. Ora due città italiche si vantano di possederla, Roma e Genova. Il cardinal Baronio p. 46 del tom. XVI de' suoi annali dice così: « Venute le guerre, e la stessa città di Costantinopoli presa e spogliata da' nimici, accadde per divina Provvidenza, che la venerabile immagine fosse trasportata a Roma, ove tuttodì si venera nella chiesa di S. Silvestro.» Ma quando, come, da chi, quali scrittori prossimi al fatto il riferiscano, non isciolse il Cardinale annalista tali quistioni. I Genovesi all' incontro distinguono come l' immagine Edessena fu donata dall' imperadore Giovanni Paleologo al prode Montaldo in premio de' suoi buoni servigj; fu trasferita a Genova quando egli tornò di Levante, e alla chiesa di S. Bartolomeo quando morì. Le quali cose sono confermate da tre scrittori non molto lontani di tempo, il vescovo Cabillonense (Topographia Martyrum), Giovanni Echio (Enchiridium de Imaginibus) e il Vescovo di Nebbio (lib. IV degli annali), come pure da' Brevi di molti pontefici, Sisto IV, Giulio III, Pio IV, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, i quali celebrano il Sudario di Genova senza pur rammentare il Romano. Tanto che il Pagi nelle sue dotte annotazioni al Baronio ebbe a dire, che lasciava decidere altrui, se l' immagine di Edessa fosse a Roma, ov-

vero a Genova; e Abramo Bzovio continuatore degli annali ecclesiastici (T. 15) fece aperta memoria della sua traslazione a S. Bartolomeo.

Quivi ancora si serba.

Il color delle carni è bruno, la faccia lunga anzi che no, la fronte ben formata, le sopracciglia nere, gli occhi vivaci e spiranti una dolce gravità, il naso aquilino, il labbro superiore coperto di peli nereggianti, la capigliatura di simil colore. Questa si divide a destra e a sinistra del sacro Volto, e nell' avvicinarsi al mento viene alquanto a ristrignersi insieme, s'allontana poi nuovamente, e formando con la barba due punte piega dolcemente a dritta. Il celebre pittore Luca Cambiaso il quale albergò qualche tempo nel monastero di S. Bartolomeo, per molti preghi che gli facessero que' Monaci, ricusò costantemente di copiar tale immagine, protestandosi di non poter imitare con mano mortale così celeste lavoro.

Di qua e di là scolpite si veggono in certi rilievi d' oro le seguenti lettere latino-greche.

IC XC

ΤΟ ΑΓΙΟΝ ΜΑΝΔΗΛΙΟΝ

La qual voce non latina, nè greca, ma siriaca, vale in greco Σουδάριον, in latino *sudarium*, in toscano pezzuola, e in genovese dialetto non iscarso d' arabe voci e siriache, mandillo. Perciocchè la materia su che il ritratto è impresso, sembra un pannolino o altra tela alta in circa sei palmi e larga quattro, distesa quando che fosse, ma certo in Costantinopoli, sopra una tavola indorata, i cui margini sopravanzano, a uso di porvi secondo il greco costume diverse storiette attenenti alla figura principale. E quivi ne ha dieci, quattro sopra i due maggiori, e una in mezzo a ciascun de' minori, tutte fornite di propria iscrizione che volteremo dal greco in italiano.

I. Augaro che manda al Signore Ananìa.

II. Ananìa che ravvisare non può il Signore.

II. Gesù Cristo Signor nostro che gli si avvicina.

IV. Il Signore dà ad Anania il Sudario (το μανδήλιον) e la lettera.

V. Ananìa che porta ad Augaro il Sudario e la lettera.

VI. Augaro, spezzato l'idolo, colloca in alto l'immagine del Signore.

VII. Il Vescovo, scoperto il vase di terra (contenente il Sudario, allora che Cosroe pose l'assedio) lo sta contemplando.

VIII. Espose il Sudario fuori del bellissimo vase.

IX. Il Vescovo gittando olio nel fuoco (probabilmente il fuoco greco) abbruciò i Persiani.

X. Nella traslazione del Sudario a Costantinopoli un demoniaco è risanato. Così le iscrizioni.

Chi brama maggiori notizie, legga Jacopo Gretsero *Syntagma de imaginibus non manufactis* hist. Bysant. ed. ven. T. XV, e Agostino Calcagnini dell'Immagine Edessena. Gen. per G. M. Farroni A. 1609.

Non taceremo però il giudizio di molti scrittori moderni, nominatamente del P. Natale Alessandro e del Tillemont, l'uno de' quali discrede le lettere perchè registrate non sono negli Evangelj, e l'altro il Sudario, perchè il più antico degli storici ecclesiastici Eusebio nol ricordò, con altre ragioni assai. E molti ancora vi sono, i quali non veggono altro in tutta quella leggenda che un'imitazione più o meno coperta de' veri discorsi e miracoli di Cristo. Quanto è a noi, lasciando una discussione più esatta a' religiosi e dotti custodi del luogo, conchiuderemo con questa breve sentenza. È lecito a ciascuno il seguitare nelle addotte opinioni il proprio giudizio, ma convenire devono tutti, che ove l'immagine Edessena non fosse una reliquia autentica di religione, sempre sarebbe un monumento venerabile di antichità.

III.

Meteore e malattie notabili in Genova ne' secoli XII, XIII, XIV, XV.

ANNO 1158.

Siccità non solo in Genova, ma quasi in tutta l'Europa, talchè non piovve dal principio di maggio fino all'ultima settimana di marzo dell'anno seguente, se non una sola volta e pochissimo. 1 maggio.

A. 1172.

Gran carestia per lo spazio di 6 mesi, di modo che la mina del grano costò al dire del Caffaro soldi 10, che sarebbero della presente moneta quarantasei lire all'incirca.

A. 1181.

Grande epidemia e peste gravissima, nella quale perirono molti nobili. La notte del 25 dicembre si accese un violentissimo fuoco nel quartiere di Palazzolo, che consumò quasi tutte le case vicine.

A. 1204.

Tempesta di mare nella quale si sommersero in porto moltissimi legni e nominatamente la nave Cazella, il Falcone, e la Regina. Fatta bonaccia nello stesso giorno, si ripescarono più di 350 balle di panni lani e bordati con gran copia di pepe, lana e cotone. 11 ottobre.

A. 1207.

giugno. Procella di mare che bersagliò sette navi con varie galee procedenti dall' Oceano. La nave Caroccio si affondò non lungi da Nervi verso la mezza notte, similmente le navi Pappagazza e Signora patiron naufragio. La scorta della galea capitana si ricovrò nella cala di Sturla. Sul fare del giorno l'arcivescovo accompagnato dal clero e dal popolo portò le reliquie di S. Giovanni sul lido; si fece tosto bonaccia, e le navi restanti entraron salve nel porto.

A. 1217.

8 gennajo. Verso sera si sentì un terremoto, ma durò poco.

A. 1222.

5 decembre. Terremoto a ora di nona che fece temere la totale rovina della città; durò lungamente, ma il danno non fu grande. Temevasi una nuova scossa il primo giorno del nuovo anno per non so quali stolti pronostici, ma non ne fu niente. Quasi tutta l'Italia provò lo stesso flagello, e Brescia principalmente ne fu danneggiata.

A. 1247.

Procella di mare, la quale guastò nel porto molte galee sì della Repubblica come de' privati.

A. 1256.

Tanta abbondanza di grasce, che la mina del grano ribassò a soldi 9, equivalente in quel tempo a dodici lire della presente moneta.

A. 1258.

Ecclissi totale di Luna, talchè molte persone dubitavano non si fosse levato per quella notte il Pianeta, ma si disingannarono al ricomparire a poco a poco di quella in mezzo del cielo sereno. 12 novembre.

A. 1269.

Carestia che alzò in Genova i grani al prezzo di soldi 18 fino a 24, che farebbero lire trent'una circa. In Sicilia la salma di frumento solita a valere tareni 3 in 6 montò a 100.

Ancona fu scossa da un terremoto.

A. 1272.

Carestia che portò il prezzo de' grani a soldi 25 fino a 29 per mina.

A. 1276.

D'ogni specie flagelli. La carestia afflisse quasi tutta l'Italia e la Francia; a Genova il grano si vendea soldi 30 la mina, ed era gran ventura il trovarne a quel prezzo. Molti perirono per le strade di fame. Dalla Provenza e da altri paesi finittimi gran gente venne chiedendo soccorso nel Genovesato, e la città tuttochè angustiata non chiuse loro le porte. Indi nacque un'epidemia, che fece credere l'aere infetto, e che accrebbe oltre misura la mortalità.

Per ultimo scoppiò un gran terremoto. 29 luglio.

A. 1278.

Pioggia dirotta dal fare del giorno in fino a mezzodì. Tutti i torrenti e rigagnoli che passano sotto le vie della città, si 8 ottobre.

alzarono e ruppero le strade. Sulla piazza delle Fontane amorose era nna porta che fu fracassata e parte di muro distrutta.

Nella via del Campo l'acqua si alzò dieci palmi. Le porte di Vaca crollarono, si scopersero i fondamenti della muraglia, e le due Torri minacciaron rovina.

Avvertasi che il Caffaro stampato dal Muratori non fa menzione di questo, ma leggesi ne' manoscritti migliori, e negli annali del Giustiniani.

A. 1329.

Carestia che fece salire il prezzo del grano ch'era a due lire fino a quattro per mina.

A. 1348.

Pestilenza non solo in Genova, ma in tutta l'Europa, chiamata la grande, e descritta con sì vivi colori da Giovanni Boccaccio. Il Platina dice che di mille infermi appena ne guarivano dieci. Spopolate ne furono la maremma Pisana e la Sanese.

A. 1361.

Il morbo che rallentato si era, rinforza in Genova e altrove, spopola quasi Milano e il Piemonte infino allora illesi.

A. 1374.

Carestia appena credibile, nella quale il prezzo del grano, secondo l'annalista Giorgio Stella, salì nel mese di maggio a sedici fiorini d'oro equivalenti a venti lire di allora, e a sedici gigliati presenti. Fu similmente gran caro ne' paesi vicini.

A. 1376.

Continue tempeste da' primi di ottobre a tutto dicembre. Pericolò la squadra che riconduceva il Papa in Italia, affogarono il Vescovo di Luni e il Potestà di Famagosta, una galea si sommerse in Levante con tutta la gente; due altre, la Galla e la Lomellina, perderono la maggior parte degli uomini.

A. 1385.

Nuova pestilenza in città.

A. 1394.

Fortuna di mare che mise a pericolo la galea di Antoniotto Adorno quantunque già fosse entrata in porto.

A. 1397.

Pestilenza della quale morivano da 40 in 60 persone il giorno; la maggior parte de' cittadini si allontanarono.

A. 1398.

Quest' anno durò la pestilenza con più mortalità delle persone qualificate che del basso popolo, a cagione de' travagli sostenuti nella guerra civile; morivano giornalmente 30 persone.

A. 1402.

Nel mese di giugno apparve una Cometa risplendente come un braciere di fuoco: dettosi dagli astronomi di que' tempi superstiziosi che annunziava la morte di un gran principe, il duca di Milano Giovanni Galeazzo n' ebbe tale spavento, che avverò con la sua morte la predizione.

A. 1405.

La peste ricomparve con flusso di ventre. Un cardinale ne morì; Benedetto XIII intimorito si trasferì da Genova a Savona; e l'anno seguente durava ancora il flagello.

A. 1407.

Diluvio d'acqua circa la fine di ottobre che rovinò i condotti dalla piazza di Fontane amorose fino al ponte della Mercanzia, si sollevò nelle strade all'altezza di quasi 6 piedi, fece guasti grandi presso a S. Fede, e dietro a S. Brigida atterrò 84 piedi di muro. Indi venne gran penuria di vino che si vendeva 75 soldi la mezzarola equivalenti a tre fiorini d'oro.

A. 1411.

Peste che costrinse i Tribunali della città a trasferirsi in S. Andrea di Sestri, e poi a S. Benigno, luoghi di aria più pura.

A. 1428.

Gran siccità in tutta l'Italia, non essendo caduto una sola goccia d'acqua da giugno fino a dicembre. In Genova le Fontane amorose, lo Storbio e il Pozzare si asciugarono così fattamente, che i Padri del Comune ne presero saviamente occasione di farli nettare dal loto.

A. 1435, 22 di luglio.

Tempesta di terra e di mare, la quale fece cadere una pietra marmorea dalla sommità del campanile di S. Ambrogio, e mise tale spavento che i magistrati impedire volevano la partenza di Blasio Assereto con la sua armata.

A. 1493.

Freddo eccessivo che giunse il dì 25 dicembre a congelare il mare intorno a' ponti o scali del porto, e ad impedire la navigazione delle barchette. Sottentrò di primavera una pestilenza, e proseguì fino al mese di agosto. A detta degli annali, un quinto appena sopravvisse di tutti coloro che rimasero in città. Gli ammalati furono posti sotto clausura nel borgo di S. Germano, oggi dell'Acquasola; e non abbiamo esempio più antico di separazione per gli appestati.

Due cose son qui da notare: la prima che nelle pesti e malattie contagiose avanti il cinquecento i popoli usarono più giudizio e moderazione, che in quelle dei due secoli appresso, con tuttochè l'uno fosse chiaro per lettere, e l'altro per invenzioni scientifiche. La seconda cosa notabile è, che fra i molti popoli d'Italia e d'Oltremonti, i quali nelle pestilenze degli ultimi secoli martoriarono innocenti e compatriotti, pazzamente incolpandoli di unzioni e d'altre malìe immaginarie o vane, lo storia non nomina mai i Genovesi.

A. 1495.

Cominciò ad osservarsi in quest' anno il morbo sifilitico, variamente chiamato in varie lingue, e nell'idioma genovese *tavelle*. Secondo l'annalista contemporaneo Bartolomeo Senarega si tenea già per costante, che chi sobriamente e castamente viveva, non si appiccava quel morbo. Originario del nuovo mondo, cominciò secondo lui a contaminare la Spagna, e s'introdusse in Italia al tempo dell'invasione di Carlo VIII. Pochi ne rimasero affatto liberi, e pochi ancora morirono, e questi dell'infima plebe; ma chi guarì, non ricuperò mai più l'antica floridezza e vigor di salute. In altri paesi questo nuovo flagello produsse effetti assai più perniziosi.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO

Cagioni d' ingrandimento a' Veneziani, di decadenza a' Genovesi. Tumulti contro il doge Guarco. Elezione di Leonardo Montaldo, liberazione di Jacopo Lusignano, Alberghi della città, immagine di Edessa, morte di Montaldo, sostituzione di Antoniotto Adorno. Ampiezza de' suoi disegni, saviezza de' suoi giudicati, incostanza del suo carattere. Due fiate rinunzia e ritorna a governare 5

CAPO SECONDO

Capitolazione con Carlo VI re di Francia. Regio governatore l' ex-doge; suo successore il conte di S. Paolo. Peste, tumulti, compagnie di penitenza. Terzo Governa-

tore il maresciallo Bucicaldo. Sua guerra contro Giano re di Cipri; altre sue imprese in Levante. Sfida i Veneziani, s'ingerisce nelle cose ecclesiastiche, acquista Livorno e Sarzana. 43

CAPO TERZO

Origine del Banco di S. Giorgio. Condannazione di Gabriel Visconti: altri esempj di crudeltà. Bucicaldo va a Milano e perde Genova. Breve Governo del marchese di Monferrato. Giorgio Adorno doge. Nuove leggi di stato. Tumulti . . 73

CAPO QUARTO

Disposizioni di Tommaso Fregoso. Guerra con Filippo Maria duca di Milano: guerra con Alfonso V re d'Aragona. Assedio di Bonifacio, soccorsi a Lodovico duca d'Angiò. Convenzione con Enrico V re d'Inghilterra. Seconda guerra col Duca di Milano, vendita di Livorno e altri mali. Capitolazione con Filippo Maria Visconti. 100

CAPO QUINTO

Diversi Governatori in Genova. Grande

armamento contro il re d' Aragona. Presa di Napoli e mutazioni in quel regno. Potentissima lega contro il duca Filippo. Il Duca la discioglie con due paci dannose. Nuova guerra a soccorso de' Lucchesi. Battaglia sul Po, altra a Portofino. Pace generale, ove i Genovesi acquistano Pontremoli 122

CAPO SESTO

Raggiri di Rafaele Adorno per essere doge, e di suo fratello per governare in sua vece. Tre fratelli Fregosi. Compendio di varj successi in Levante. Presa di Costantinopoli, perdita di Pera e d'altre colonie . 179

CAPO SETTIMO

Cessione delle colonie orientali e della Corsica a' Protettori di S. Giorgio. Morte di Niccolò V. Rinunzia del doge Pietro Fregoso al principe Giovanni d' Angiò in nome di Carlo VII. Dopo i Francesi sottentrano al governo gli Sforza. Perdita delle colonie in Crimea. Congiura . . . 217

CAPO OTTAVO

Nuovi capitani della libertà; esercito Sfor-

zesco sotto Genova. Topografia militare della città. Stratagemma e vittoria degli assediati. Liberazione d'Otranto, conferenza di Civitavecchia. L'arcivescovo Fregoso tradisce il nipote, e si fa doge la terza volta. Ricapitolazione 256

Annotazioni al libro sesto.

Annotazione I.ª 177
Idem II. 280
Idem III. 285

FINE DEL TERZO VOLUME.

Digitized by Google

ERRATA.

			Errori	*Correzioni*
Pag. 14,	*linea*	17,	la bile	labile
— 33,	—	4,	ostaggio	ostaggi
— 55,	—	15,	orientati	orientali
— 56,	—	25,	dell' arte	dell' arti
— 74,	—	24,	Francisi	Francesi
— 98,	—	24,	ricolme	ricolma
— 107,	—	11,	Per restituirgli	Per resistergli
— 173,	—	24,	valore	valere
— 186,	—	17,	Khangrandè	Khangrandi
— 195,	—	29,	Carlo VI	Carlo VII
— 212,	—	14,	diss' egli	dissegli
— 225,	—	2,	Capistrano	Capistrano,
— 232,	—	ult.	adoperarono,	adoperarono
— 284,	—	9,	si tolga la parentesi e si ponga avanti ad *allora*	

Alle poche altre scorrezioncelle di virgole mancanti o superflue, sfuggite per aver copiato troppo scrupolosamente il manoscritto, supplisca l' indulgenza dei benigni Lettori.

005699583

Digitized by Google

239

MC

Digitized by Google